La domenica  del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 5 Aprile 1885 - Num. 14

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

George Eliot: Vernon Lee — *Germinal:* Vittorio Pica — *L'Esposizione di Belle Arti a Roma:* Giuseppe Sacchetti — *Notizie* (Italiane. Straniere) — *Livio Zambeccari.* Parte seconda: Francesco Bertolini — *Rassegna bibliografica — Libri mandati alla* **Domenica del Fracassa.**

GEORGE ELIOT

I.

Pochi libri inglesi sono stati aspettati con così impaziente curiosità come la vita e le lettere della donna che volle chiamarsi George Eliot; e pochi, siamo certi, saranno stati letti con un senso così profondo di disinganno e di noia.

Il personaggio singolare a cui è toccata la doppia gloria di essere nello stesso tempo il più grande ingegno femminile comparso fino ai nostri giorni, ed il più gran romanziere psicologico dell'Inghilterra — questo personaggio, che noi chiamiamo George Eliot, ha avuto, inoltre, il prestigio dell'essere, fino a un certo punto, uno dei grandi ignoti, per dir così, del nostro secolo. Le prime sue opere uscirono con uno pseudonimo che nascondeva un nome sconosciuto perfino all'editore di esse. Per molto tempo si discusse per sapere se questo misterioso ingegno era maschio o femmina, prete o laico; anzi, vi fu perfino chi s'approfittò del mistero per dichiararsi arditamente il vero George Eliot, il vero autore delle «Scene della vita clericale» e di «Adam Bede». Quando poi incominciarono a diradarsi le tenebre, si seppe che questo personaggio enimmatico era una specie di contraddizione vivente: questo pittore di costumi clericali, questo sommo indagatore di psicologia religiosa, nelle sue diverse manifestazioni, sia nel riformatore cattolico Savonarola o nel restauratore del giudaismo Mordecai, nella metodista Dinah, nel mistico Silas Marner; questo, per dire così, poeta della fede, era un libero pensatore, un ardente discepolo ed amico di Darwin, di Huxley, di Spencer, un positivista e, quasi direbbesi, un ateo. Questo rigido espositore della morale *Conservativa,* questo zelante propugnatore delle leggi sociali e dell'abnegazione dell'individuo in faccia ad esse, questo scrittore che poetizzava l'ubbidienza alle istituzioni umane come altri aveva poetizzato la ribellione, era una donna che aveva eletto di scandalizzare i parenti, di rinunciare, occorrendo, al mondo, per diventare la compagna non legittimata dalle leggi di un uomo già ammogliato.

Tutto questo si seppe a poco a poco; e si seppe poi, se non da tutti, almeno dagli ammiratori più fervidi di questo grande ingegno, dagli indagatori più perplessi di questo enimma vivente, che a queste contraddizioni se n'era aggiunta un'altra: quella cioè che la donna che aveva sagrificato i suoi pregiudizi, o meglio le sue convinzioni più care, per unirsi ad un uomo che amò lunghi anni e da cui fu amata con una costanza ed una divozione quasi d'idolatra e quasi materna, si era, pochi mesi dopo la morte di quest'uomo, congiunta in matrimonio con un altro.

L'Inghilterra, godo nel dirlo, non è punto *frondeuse.* Le contraddizioni nei suoi grandi ingegni, le circostanze equivoche nella loro vita, non muovono alle risa, non suggeriscono il frizzo ed il motto cinico. Si contempla rispettosamente l'enimma, sperando che un giorno verrà spiegato, e credendo che quelle anime che hanno saputo ispirarci la venerazione e la riconoscenza, sapranno, o saprebbero, spiegare i loro misteri in modo da conciliare questa venerazione e questa riconoscenza. Senza avere l'idolatria del genio che hanno i francesi, ne abbiamo sopratutto il rispetto; e direi quasi il rispetto della parte più nobile di noi stessi, che viene oltraggiata dal cinismo o dalla beffa applicati agli oggetti della nostra venerazione.

L'Inghilterra si è quindi astenuta dai commenti su quel poco che sapeva sul carattere e sulla vita della sua grande donna e del suo più grande romanziere; ha aspettato che George Eliot si rivelasse, che spiegasse le proprie contraddizioni, che conciliasse essa medesima le nostre simpatie. Nè fu, perciò, una mera avidità d'intrigarsi dei fatti altrui che suscitò migliaia di lettori al libro che or ora è comparso. Questo basti per ispiegare la passione colla quale il libro fu accolto. Il disinganno è nato dal trovare che questo libro non piegava le cose se non a metà.

Letto il libro, ognuno s'accorgerà che la cosa non poteva stare diversamente: il vedovo di George Eliot non poteva pubblicare per intero le lettere della moglie morta da soli quattro anni; non si poteva, per dire così, spogliare, mettere a nudo quella grande anima appena scomparsa dai viventi; e molto meno, poi, era possibile farne la dimostrazione ragionata col bisturì psicologico. Ma era poi necessario pubblicare così presto quelle lettere? Non si poteva forse aspettare, per raccontare la vita di quell'ingegno e di quel cuore, che si potesse raccontarla senza riserve e senza misteri? Così sembra a noi; e così crediamo che sia sembrato a quasi tutti i lettori del libro. Il signor Cross, vedovo di George Eliot, non ha dato la materia per ritrarre al vivo la grande morta; dobbiamo contentarci, per ora, di delinearne una *silhouette* — un contorno incerto, ed un contorno poi che non chiude se non del buio.

Marianna Evans, chè così chiamavasi quella che il mondo conosce sotto il nome di George Eliot, nacque nel 1819. Suo padre, di cui alcuni vorrebbero riconoscere un ritratto alquanto idealizzato nel personaggio di Adam Bede, erasi alzato dalla condizione quasi di contadino a quella di *land agent* di vari grossi proprietari. Per capire quale fosse il modo di vivere, modesto insieme ed altamente *confortable* della famiglia di Marianna, giova rammentarsi della pittura ch'essa fece nel suo più grande romanzo «The Mile on the Floss» di quella che potrebbesi chiamare la borghesia rurale: di quelle famiglie di fittaiuoli (farmers), di mugnai e consimili, dove il padre lavora egli stesso nei campi, nel mulino e nell'aia, ma risparmia per mandare il figlio ad imparare greco e latino in un istituto coi figli dei signorotti; dove la madre cucina, e fa il burro e la birra, e la figlia impara il francese e la musica; famiglia che s'accosta, da un lato (come quella del Tulliver), alle miserie di qualche povero fratello o cognato contadino, e dall'altro lato, al lusso quasi signorile de' ricchi negozianti della città provinciale.

Che la Eliot pensasse alla sua vita ed a quella del prediletto fratello Isacco, allorchè descrisse la fanciullezza di Maggie e di Tom Tulliver, sembra indubitato. Ma Roberto Evans, invece di fallire, come il povero Tulliver, s'inalzò di più nell'agiatezza, diremo così, intelligente; e Marianna ricevette una educazione come in quei tempi ne ricevevano pochissime signore. Imparò non solo il francese, ma l'italiano ed il tedesco, e diventò eccellente pianista, quantunque non trascurasse le arti difficili della massaia; e fu famosa per le sue conserve ed il suo cucire.

Il padre era rigido conservatore nella politica e nella religione; nato sulla fine del Settecento, egli era stato nauseato, come tanti inglesi, dallo spettacolo della rivoluzione francese. Marianna ereditò di queste tendenze conservatrici; anzi, la sussistenza di esse, fra mezzo alle simpatie radicali e scettiche che acquistò poi, forma una delle contraddizioni nella sua vita e una delle forze della sua mente, facendola il vero rappresentante del carattere inglese, conservatore e radicale ad un tempo.

Giovinetta, venne mandata a scuola; e quivi fu sottoposta alla influenza di una donna superiore, governante in quell'istituto, che le infuse il proprio calvinismo. Il paese, nel centro della contea di Warwick, dove abitava suo padre, era in parte agricolo, ma in parte anche «miningdistrict;» ed i vizi dei minatori, bevitori e irreligiosi, avevano prodotto per reazione una classe di *dissenters,* poveri, ascetici, mistici, di donne e di tessitori, come quel Silas Marner, di cui la Eliot fece un ritrattto stupendo.

Il puritanismo invase l'anima della giovinetta. Si gittò con passione negli studi biblici, scrisse lunghe lettere piene d'ascetismo, declamò contro i piaceri del mondo e predicò di bonissima fede lo staccarsi dagli affetti mondani. Intelligente ed affettuosa al sommo grado, tentò d'annichilire la propria personalità; soffrì crudelmente in queste lotte religiose, ma forse godette anche nelle sofferenze, sentendo in sè il godimento di chi ha una missione, il godimento, diremmo quasi, del neofita.

Aveva circa vent'anni quando il cambiamento di domicilio del padre, il quale andò a fissarsi nella città di Coventry, la sottopose ad influenze ben altrimenti diverse. Fece la conoscenza di una famiglia di ricchi industriali, notissimi per l'intelligenza ed il libero pensiero. Si trovò dinanzi le teorie deistiche della prima metà del secolo: sentì discorrere di economia politica, di «religione naturale,» di frenologia, un misto curioso di vero e di falso. E subito piantò lì il suo calvinismo, e divenne fervente discepolo del vangelo dell'umanità. Dopo pochi mesi la troviamo già rigidissima protestante, intenta a tradurre la vita di Gesù dello Strauss.

Questa metamorfosi ci spiega una delle particolarità più singolari di lei, particolarità di cui essa era pienamente consapevole: la sua natura, come soleva dire, di camaleonte; la sua sensibilità all'ambiente intellettuale nel quale trovavasi, la necessità, mentale e forse anche più affettiva, di sempre appoggiarsi alle opinioni di altri, come era necessario per lei anche il sentirsi circondata dall'amicizia e dall'amore: natura sopratutto espressiva, che specchiava nella sua limpidezza le più nobili cose che avvicinava, creatrice a forza di simpatia, pensatrice a forza d'affetto.

Le sue credenze furono sempre quelle di chi aveva caro prima il calvinismo della governante, indi il libero pensiero un po' ottimista ed invecchiato dei liberi pensatori di provincia, poi il positivismo scientifico degli ammiratori di Augusto Comte, massimamente di quel George Henry Lewes, che essa considerò come suo marito; finalmente, l'utilitarismo rassegnato ed un po' triste del secolo e del marito che s'invecchiavano, il *meliorismo*, come soleva dire, di Herbert Spencer. Ma al disotto di questi modi di pensare, troviamo sempre due cose che erano sue e che non si smentirono mai: lo spirito conservatore, amico dell'ordine e della stabilità, ereditato dal padre; e lo spirito clericale, la persuasione nella missione, l'*onction* del prete, sia cattolico, sia protestante, che le rendette sempre carissimo il cristianesimo e che le fece trovare il Renan più simpatico di qualunque altro scrittore francese.

Vernon Lee.

GERMINAL

Lo scorso anno, mentre Emilio Zola scriveva le ultime pagine della *Joie de vivre*, da Anzin giungevano a Parigi le prime notizie di un grave sciopero dei lavoratori in quelle miniere di carbon fossile; ed esso in breve assunse proporzioni così gravi da rendere necessario l'invio della truppa per mettere termine, fosse anche colla forza, alle feroci turbolenze, alle selvagge devastazioni dei ribelli. Fu allora che nella mente dello Zola sorse d'improvviso l'idea di scrivere un romanzo in cui spassionatamente si studiassero la vita e le condizioni sociali dei minatori del settentrione della Francia e si descrivesse uno sciopero in tutta la grandiosa e brutale sua terribilità. E, senza metter tempo in mezzo, egli partì per Anzin, ove si fermò parecchi giorni, vivendo tra i minatori, osservando minuziosamente luoghi e persone, raccogliendo notizie e documenti in gran copia.

Da questa sua visita al paese delle miniere carbonifere e dallo spettacolo sconfortante della miseria e delle torture di quelle popolazioni egli riportò un'incancellabile impressione di tristezza ed il fermo convincimento che inevitabile e non lontano sia un nuovo cataclisma sociale.

Non consiglio dunque la lettura di *Germinal* ai buoni borghesi, egoisticamente contenti del presente ed amanti della loro quiete, ai buoni borghesi, che non vogliono sentir parlare di questioni sociali e di possibili rivendicazioni della plebe, simili in ciò allo struzzo, che, inseguito dal cacciatore, crede salvarsi col nascondere il capo sotto l'ala, quasi che il non vedere ed il non esser visto sia la medesima cosa. Nè credo che possano leggerlo con diletto le signore: è un libro troppo fosco, troppo triste e troppe basse sciagure vi sono crudamente svelate.

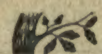
Ma se *Germinal* non può piacere nè alle signore, nè alle anime timorate, sarà letto con grande interesse da tutti coloro che amano le opere forti e possenti, avendo questo romanzo, oltre ad una grande importanza letteraria, anche una certa importanza sociale, poichè uno degli aspetti più gravi di quella questione operaia che agita e travaglia la moderna società vi è profondamente studiata.

Vi è stato qualcuno che ha affermato che il nuovo libro dello Zola, non essendo soltanto un'opera d'arte, non sia più una vera opera d'arte. Ciò sarebbe soltanto vero se l'illustre scrittore francese avesse composto il suo libro in sostegno di questa o di quest'altra tendenza politica o di una qualche preconcetta tesi umanitaria; ma egli invece ha coraggiosamente lanciato in faccia ad ogni partito le più crudeli verità, non mostrandosi più tenero per gl'internazionalisti che per i conservatori; egli, se ha dipinto con fosca efficacia le tribolazioni dei minatori, non ne ha però nascosto nè i vizi, nè le turpitudini, così come fece nell'*Assommoir* per gli operai parigini, dando prova di una imparzialità, che gli procurò allora e che gli procurerà forse anche questa volta l'accusa di calunniatore del popolo.

Étienne Lantier, scacciato dalle officine ferroviarie di Lille per avere, in un momento d'ira, schiaffeggiato un suo superiore, cerca invano durante due giorni lavoro nelle vicine città, ed al fine arriva di notte, estenuato dalla fame ed assiderato dal freddo, alla miniera di Voreux presso Montsou, ove non senza stento ottiene di lavorare per una misera mercede. Dapprima il lavoro penoso e nuovo per lui nelle tenebre delle miniere lo accascia e lo avvilisce, ma a poco a poco anche ad esso si abitua. Lo spettacolo però della miseria e dell'avvilimento de' suoi compagni gli fa un'impressione profonda, e stimola la sua mente di operaio intelligente a fantasticare di un avvenire di riscossa e di rivendicazione; ed egli si dà con entusiasmo alla lettura di opere rivoluzionarie, facendo una terribile confusione d'idee e di sistemi. Ed allorchè i minatori, esasperati dalle pretensioni della Compagnia assuntrice, che spinta un poco dalla crisi industriale, un po' da un'insaziabile avidità di guadagno, vuole diminuire loro il salario, si decidono di mettersi in isciopero, è lui che li organizza e li dirige. Ma presto gli scioperanti si inferociscono talmente che egli, che pure è avverso a certi eccessi di violenza, non riesce più a frenarli, chè anzi finisce col lasciarsi anche lui trascinare da quella febbre di distruzione che ha invaso tutti. Però, dopo due mesi di ostinata resistenza, i minatori, travagliati dalla fame, presi a fucilate dai soldati, sono costretti ad accettare le dure condizioni della Compagnia ed a ridiscendere nelle cave carbonifere. A questa necessità non si sottrae neppure Étienne, che l'insuccesso dello sciopero ha reso inviso, oltre che ai suoi superiori, anche ai suoi compagni, e che sentesi profondamente abbattuto e scoraggiato. E, ad accrescere la desolazione di quella triste popolazione di lavoratori, sopravviene un'orribile catastrofe: la subitanea inondazione di una delle miniere, dalla quale scampa miracolosamente Étienne, incanutito per lo spavento. Licenziato dalla Compagnia, che lo sospetta colpevole di tale catastrofe, dovuta in realtà ad un nichilista russo, egli abbandona in una serena mattina di aprile Montsou e si avvia a Parigi, deciso di dedicarsi interamente alla redenzione della classe operaia.

È questa la semplice storia che si svolge nelle 591 pagine del nuovo romanzo, il cui titolo misterioso è spiegato dal seguente periodo, che può dirsi l'epilogo del libro: «Et sous ses pieds, les coups profonds, les coups « obstinés des rivelaines continuaient. Les camarades « étaient tous là, il les entendait le suivre à chaque « enjambée. N'était-ce pas la Maheude, sous cette pièce « de betteraves, l'échine cassée, dont le souffle montait si rauque, accompagné par le ronflement du ventilateur. A gauche, à droite, plus loin, il croyait en « reconnaître d'autres, sous les blés, les haies vives, « les jeunes arbres. Maintenant, en plein ciel, le soleil « d'avril rayonnait dans sa gloire, échauffant la terre « qui enfantait. Du flanc nourricier jaillissait la vie, les « bourgeons crevaient en feuilles vertes, les champs tressaillaient de la poussée des herbes. De toutes parts, « des graines se gonflaient, s'allongeaient, gerçaient la « plaine travaillés d'un besoin de chaleur et de lumière. « Un débordement de sève coulait avec des voix chu-

« chotantes, le bruit des germes s'épandait en un grand « baiser. Encore, encore, de plus en plus distinctement, « comme s'ils se fussent rapprochés du sol, les cama- « rades tapaient. Aux rayons enflammés de l'astre, par « cette matinée de jeunesse, c'était de cette rumeur « que la campagne était grosse. Des hommes pous- « saient, une armée noire, vengeresse, qui germait len- « tement dans les sillons, grandissant pour les récoltes « du siècle futur, et dont la germination allait faire « bientôt éclater la terre. »

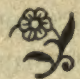


Le prime duecento pagine del volume sono dedicate alla descrizione della miserabile esistenza quotidiana dei minatori; del lavoro faticoso e debilitante nelle tenebre e nell'aria micidiale dei pozzi carboniferi, col continuo pericolo di restare fulminati da uno scoppio di *grisou* o seppelliti da una frana a 200 metri sotto il suolo; delle sofferenze, dei pettegolezzi, delle turpitudini della vita in comune del *coron* (specie di casa operaia); delle ubriacature degli uomini, che durante le ore di riposo si attardano nelle cantine che pullulano sempre più numerose nel paese; dei precoci od incestuosi accoppiamenti, istigati dalla promiscuità dei sessi e dalla mancanza di ogni senso morale. È uno spettacolo desolante e che stringe il cuore questo di diecimila persone che lavorano e che soffrono e nelle quali trionfano i bassi istinti bestiali e pare che sia spento qualsiasi elevato sentimento umano: essi lavorano e soffrono per arricchire e far godere una massa di azionisti, d'ignoti, che alla loro fantasia appare come un mostro feroce ed invisibile, che succhia loro da lungi il sangue. Difatti, allorchè Étienne, arrivato a Montsou, chiede al vecchio Bonnemort, indicando con un gesto ampio le miniere: « — A qui est donc tout ça? », costui risponde: « — Hein? à qui tout ça?... On n'en sait rien. A des gens. « — Et de la main il désignait dans l'ombre un point « vague, un lieu ignoré et reculé, peuplé de ces gens, « pour qui les Maheu tapaient à la veine depuis plus « d'un siècle. Sa voix avait pris une sorte de peur « religieuse, c'était comme s'il eût parlé d'un taber- « nacle inaccessible, où se cachait le dieu repu et ac- « croupi, auquel ils donnaient tous leur chair, et qu'ils « n'avaient jamais vu. »

Fra tanti quadri tristi e sconsolanti spicca, per il contrasto, la descrizione di un'orgia domenicale sensualmente gioconda e rumorosa, che fa ripensare ad una di quelle plebee *Kermesses,* dipinte con sì disinvolta vivacità e con così allettante pastosità di colore dal Rubens.

Il resto del libro è consacrato alla narrazione dello sciopero, con le brutalità e le tragedie che ne sono la naturale conseguenza, e della spaventevole inondazione del Voreux, nella quale lo Zola ha addirittura sorpassato sè stesso, giacchè si può recisamente affermare che in nessun altro dei precedenti suoi romanzi, nemmeno nell'*Assommoir,* egli sia riuscito ad una più efficace, ad una più appassionante evocazione della verità. Vi sono in *Germinal* degli episodi che fanno fremere, fanno rabbrividire: ricorderò, tra gli altri, la notturna riunione dei minatori nella foresta, la loro minacciosa marcia per il paese desolato al grido di: Vogliamo del pane! Vogliamo del pane! la morte e la castrazione di Maigrat, il libidinoso affamatore della plebe, la collisione con la truppa, lo spavento degli operai e la folle fuga lungo le nere gallerie della miniera, al momento dell'inondazione, l'uccisione di Chaval e la lenta agonia della povera Catherine.

Mirabile soprattutto in questo libro è la serenità dell'autore, che mai non interviene nella narrazione, nè mai si lascia sfuggire un'imprecazione od una parola di protesta, di sdegno. Soltanto nello stile, muscoloso ed efficace sempre, pare a volte di sentire dei sordi brontolii di minaccia, come nell'episodio della marcia degli affamati, ed altre volte invece pare che passi un'ondata d'immensa tristezza, di muliebre compassione, come nell'episodio della frana a pag. 214.



Il protagonista in questo volume, come in varii altri dei *Rougon Macquart,* non è il tale od il tale altro personaggio, ma è l'ambiente, è il Voreux, nelle cui tenebrose gallerie muore tutta una folla di uomini e di donne. Lo Zola ha compreso che per potere fedelmente rappresentare una popolazione di lavoratori, bisognava non soffermarsi soltanto su due o tre tipi caratteristici, ma invece ritrarre un grande numero di figure, le quali potessero, prese complessivamente, darne concetto preciso e veritiero. E così egli ha fatto; del resto si sa che il forte romanziere francese predilige i larghi quadri della vita moderna, nei quali si possa rappresentare tutta una classe sociale. È dunque una serie di tipi svariati di minatori, che il lettore si vede sfilare dinanzi: ecco Maheu, l'operaio modello, bravo lavoratore e buon padre di famiglia, che non frequenta le bettole, che mostrasi sempre placido, imparziale, sensato, ma che pure finisce con lo sdegnarsi dietro le provocazioni della Compagnia e coll'unirsi ai suoi amici nello sciopero, pur raccomandando loro sempre la calma e la moderazione, e che muore miserevolmente, ucciso da un colpo di fucile, nella violenta repressione fatta dai soldati; ecco Zacharie e Mauquet, scettici e crapuloni, Lavaque fanatico ed esaltato, Bouteloup, il placido operaio tedesco, Bonnemort, il vecchio lavoratore, che, nonostante i suoi acciacchi, si ostina a non voler prendere il ritiro finchè non abbia compito quel numero di anni, che gli dànno il dritto al massimo della pensione; ecco il brutale e malvagio Chaval, il vecchio Mouque, il vigliacco Perron, Rosseneur, l'ex-operaio, che ha aperto uno spaccio di liquori, e che si è fatto il sostenitore dei dritti dei suoi antichi compagni, ma che mostrasi moderato ed afferma che bisogna cercare di ottenere a poco a poco dei miglioramenti e delle riforme, evitando di ricorrere ai mezzi violenti; e poi infine tutta una galleria di figure muliebri: la bella Perronne, la Mouquette, la buona *hercheuse,* così larga dei suoi favori, M.me Rasseneur, la Levaque, la Brulé, tragica vecchia, che pare quasi incarni lo spirito della vendetta, e la Maheude, questa moderna Niobe, così vera, così umana e nella sua naturale rassegnazione ai dolori della vita e nel suo esaltamento per l'avvenire di pace e di giustizia, fattole intravedere da Étienne.

Tre personaggi si elevano su gli altri in questa folla di lavoratori; e sono Étienne Lantier, Catherine Maheu, e Souvarine.

Étienne è figlio di quella Gervaise, che nessuno certo dei lettori dell'*Assommoir* dimenticherà mai, e su lui pesa una terribile fatalità fisiologica, che lo vota al delitto: l'alcoolismo dei suoi genitori gli serpeggia nelle vene, di modo che egli per solito dolce, ragionevole, nemico della violenza, diventa, se beve un bicchierino di liquore o se una forte passione lo agita, iracondo, demente, sanguinario. Operaio intelligente, egli si addolora e si sdegna di vedere i suoi compagni di lavoro miserabili ed indegnamente sfruttati dalla grassa borghesia; e, spronato da indigeste e disordinate letture di libri ed opuscoli anarchici o socialisti, sogna una prossima redenzione della classe operaia, ed a questo ideale finisce col volere consacrare tutta la sua vita. È davvero mirabile la profondità psicologica con la quale è analizzato lo svolgimento ed il progresso delle idee rivoluzionarie nel cervello di Étienne ed il lento sorgere di un'ambizione, che lo decide a dedicarsi ad una specie di apostolato sociale ed a recarsi a Parigi, ove Zola ce lo mostrerà di nuovo nel romanzo che egli intende consacrare allo studio della vita politica e sociale dell'operaio parigino.

Catherine, la soave fanciulla dagli occhi luccicanti e dalle labbra rosseggianti nel volto annerito dal carbone, si sente attratta verso Étienne, fin dal primo momento che lo vede; ma, vittima dell'ambiente abbrutito e vizioso in mezzo al quale vive, ella una sera è violata da un altro minatore, Chaval, a cui, rassegnata, ella consacra la grama sua esistenza. Questa triste fanciulla, che nasconde in seno la fiamma di un amore timido e quasi incosciente, questa fanciulla buona ed amorosa, che si strugge lentamente per non poter espandere l'intima affettuosità dell'animo suo e perchè le manca la carezza di una mano amica, ha lo strano fascino di certi gracili fiori invernali dalla corolla tenue e scolorata.

Una figura tratteggiata anche con mano maestra è quella di Souvarine, il biondo cadetto di una nobile famiglia russa, che si è fatto operaio per potere stare continuamente a contatto col popolo, e che, seguace fervente di Bakounine, non ammette mezzi termini, non crede a possibili evoluzioni, ma è convinto che per distruggere le vecchie ingiustizie sociali, per realizzare una nuova èra bisogna ricorrere ai mezzi estremi, alle mine, agl'incendi, ai colossali attentati. « Allumez le « feu aux quatre coins des villes, fauchez les peuples, « rasez tout, et quand il ne restera plus rien de ce « monde pourri, peut-être en repoussera-t'il un meilleur. »

Eppure quest'uomo dalle aspirazioni feroci, che stima aver la terra bisogno di un gran bagno di sangue, allorchè sa che Polonia, il coniglio che era abituato a quotidianamente accarezzare, è stato ucciso, non può trattenere le lagrime, così come quando ripensa ad Anouchka, l'unica donna da lui amata, impiccata a Mosca, in una mattina di pioggia, mentre egli, perduto tra la folla, la baciava con gli occhi per l'ultima volta. Ma questi sono momenti fugaci in lui, e subito dopo egli afferma di non volere nè amanti, nè amici, di non volere legami di alcuna sorte, perchè così potrà essere libero del suo sangue e del sangue degli altri. E, conseguente ai suoi principii, quando sa che i minatori, dopo due mesi di resistenza, cedendo alle pretese del capitale, si rassegnano a ridiscendere nelle cave carbonifere, egli di nottetempo, mettendo a repentaglio la propria vita, intacca il *cuvelage* e ne allenta le viti in modo che il giorno appresso il Voreux è inondato. Poi dopo aver assistito impassibile alla discesa dei minatori nei pozzi, se ne va ad attuare in qualche altra parte del mondo i suoi truci progetti di distruzione universale.

Di contro a questa popolazione di operai vi sono in *Germinal* tre famiglie di borghesi, i Grégoire, i Deneulin, gli Hennebeau; e poi ancora l'ingegnere Négrel, il bottegaio Maigrat e i due curati Joire e Rouvier, che rappresentano in certo modo il capitale in opposizione al lavoro. Ebbene, a dirla schiettamente, questi borghesi mi piacciono poco, eccezion fatta per l'ingegnere Négrel, il repubblicano coraggioso, ma spietato e sprezzante, e per Maigrat, una macchietta felicissima di usuraio e di lussurioso: a me sembrano posti lì come contrasto e quindi non descritti ed analizzati con la necessaria serenità. La ridicola e stomachevole storia dell'adulterio di Mme Hennebeau col nipote parmi un fuor d'opera, come parmi strano ed artificioso che M. Hennebeau si accorga del nuovo tradimento della moglie proprio nel giorno della sommossa dei minatori. Ed i Grégoire non cerca forse lo Zola di renderli odiosi ad ogni costo, tradendo quell'obbiettivismo a cui egli tiene a ragione tanto, mentre in realtà sarebbe proprio da desiderarsi che tutti gli egoisti si mostrassero, come loro, buoni e caritatevoli per i poveri?

Aggiungerò che trovo poco verosimile la strangolazione di M.lle Grégoire per opera del vecchio Bonnemort, istupidito ed inchiodato in una seggiola dalla paralisi. In questo punto, come forse anche in qualche altro, lo Zola ha caricato un po' troppo le tinte sciupando un po' la bella ed efficace serenità del suo libro.



In *Germinal* sono i bambini e le bestie che mettono una nota poetica: pare strano, ma pure è vero. Verso i bambini e verso gli adolescenti lo Zola è stato sempre attratto e li ha studiati e dipinti con amore speciale: chi è che non ricorda il delizioso idillio di Silvère e Miette nella *Fortune des Rougon*, le graziose monellerie di Marjolin e Cadine nel *Ventre de Paris,* le tribolazioni della gracile ed interessante Lalia nell'*Assommoir,* le gelose nervosità di Jeanne nella *Page d'amour?* Ebbene, dei fanciulli compaiono anche in *Germinal:* vi è Alzire, una povera ed intelligente gobbetta che muore d'inedia durante lo sciopero, vi è Jealin, il monello precocemente depravato e delinquente, e poi vi sono due buoni bambini, Bébert e Lydie, vittime entrambi di Jeulin, che li utilizza per i suoi furti e che in compenso li minaccia e li maltratta e che essi temono ed odiano profondamente, mentre si sentono attratti dalle comuni sofferenze l'uno verso l'altro. A questi due bambini sono dedicate sette od otto pagine veramente deliziose.

Dopo i bambini le bestie. Non è strano forse il constatare come lo Zola, così spietato denudatore di tutte le turpitudini, di tutte le malvagità umane, così instancabile ricercatore di tutti i bassi ed immondi istinti che germogliano nella società moderna, abbia una così grande tenerezza per le bestie, che a lui sembrano essere largamente associate alla vita degli uomini? Nella *Joie de vivre* vi è Minouche, la gatta che assiste impassibile a tutti gli avvenimenti tristi o giocondi della famiglia Chantau, e vi è il buon Mathieu, nel quale lo Zola ha ritratto uno dei suoi cani, un povero cane che gli morì due o tre anni fa e che egli tuttora rimpiange; in *Germinal* vi è un coniglio, Pologne, la cui morte fa, come vedemmo, versare una lagrima a Souvarine, lo spietato nichilista, e due cavalli, Trompette e Bataille. Sentite come parla lo Zola di quest'ultimo, un vecchio e forte cavallo che da dieci anni vive nelle oscure gallerie sotterranee del Voreux: « Maintenant, « l'âge venait, ses yeux de chat se voilait parfois d'une « mélancolie. Peut-être revoyait-il vaguement, au fond de « ses rêvasseries obscures, le moulin où il était né, « près de Marchiennes, un moulin planté sur le bord « de la Scarpe, entouré de larges verdures, toujours « éventé par le vent. Quelque chose brûlait en l'air, « une lampe énorme, dont le souvenir exact échappait « à sa mémoire de bête. Et il restait la tête basse, « tremblant sur ses vieux pieds, faisant d'inutiles efforts « pour se rappeler le soleil ». Non pare anche a voi che questa sia una scappata poetica bella e buona?



Della storia dei *Rougon-Macquart* si sono già pubblicati tredici volumi, sicchè tra cinque o sei anni l'opera colossale dello Zola sarà finita. Ebbene, sia a me permesso, in occasione di questo nuovo romanzo, che è senza dubbio uno dei più potenti che egli abbia scritto, di esprimere pubblicamente la mia profonda ammirazione per l'illustre scrittore francese, le cui teorie possono benissimo essere discusse od oppugnate, i cui libri possono essere trovati in qualche loro parte difettosi o deficienti, ma al quale, checchè ne dicano i suoi denigratori ad ogni costo, non si può certo negare la gloria di essere una delle più forti personalità letterarie del nostro secolo e di essere l'unico che abbia coraggiosamente tentato di scrivere un'opera che possa stare al confronto della *Comédie Humaine* del Balzac.

VITTORIO PICA.

L' ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA

USCENDO dalle sale della Esposizione con una stanchezza di spirito e di corpo somigliante a quella che si prova dopo una notte perduta a ballare, pensavo tra me e me: – Ecco; invece di scrivere un articolo, non sarebbe meglio fare una conferenza improvvisata davanti a tutte quelle opere d'arte, dicendo al pubblico ciò che viene in mente lì per lì, esprimendo, seduta stante, l'impressione che s'è ricevuta? Quante belle cose si direbbero; che poi, dovendo scrivere a mente fredda, si dimenticano e perdono di profumo e di colore come i fiori colti da più giorni; ammesso, s'intende, che le cose da dire fossero veramente belle e paragonabili ai fiori. E poi, mi pare, si sentirebbero meno scrupoli a dire la propria opinione; *verba volant.*

Frattanto, se voglio dire qualche cosa, mi tocca a scrivere.

Ma prima di entrare in *medias res*, debbo dichiarare che, considerato lo spazio concedutomi, non potendo diffondermi in una rassegna particolareggiata e minuziosa, mi limito ad accennare le impressioni più vive.



L'esposizione di pittura è in quest'anno, contro il solito, ricca di opere e varia; e vi è abbastanza largamente rappresentata l'arte di carattere essenzialmente moderno; cioè i quadri di paese. Ricordo un tramonto del Bertolotti con un cielo sereno e un piano inondato di luce dorata con una macchietta, un vecchio, che cammina contro il sole, di effetto vero; la tristezza gelata di una pioggia nel porto di Genova, del Mancini; una veduta della spiaggia di Viareggio, del Landermann Frommer, effetto di tramonto improntato di dolce malinconia. Del Boggiani, paesista fortissimo e già ben noto, non ho veduto che un quadro; e non ne ho ammirato che il solo piano, di straordinaria evidenza. Par di sentire gli effluvi dell'erba alta e matura scaldata dal sole. Gli alberi non stanno a confronto; paion fatti da un artista non abituato a studiare sul vero. Il Biseo ci fa vedere il deserto sotto un aspetto insolito, in un effetto di intonazione quasi fredda. È più desolata quella solitudine che col solito tono di fornace e la inevitabile sfinge. Ricordo pure certi grandi alberi con foglie ingiallite, un effetto d'inverno del Pulini, ed alcuni quadretti di paese del Joris con figurine di proporzioni maggiori di macchiette. Tra questi la *Via Flaminia* con una pioggia e un terreno fangoso veri, e *Vanità campestre,* simpatica e felicissima composizione. Belli effetti abbaglianti di sole ho veduto nei quadri del Ferraguti e del Bernardelli; ed altri di cui mi sfugge il nome. Anche il Costa ha esposto un quadretto di paese. Ma che dire dello stile da esagerato preraffaellista di questo dipinto; stile che somiglia a quello di un miniatore del medio evo, senza averne poi la cara ingenuità, l'intenso sentimento dell'arte, per cui *ridevano le carte* di Oderisi d'Agubbio e di Franco Bolognese?... Quel dipinto, agli occhi miei, non ride davvero; nè per colore, nè per disegno. Eppure io ho veduto, molti anni sono, ed anche non è molto, dei quadri del Costa di molto valore. Eppure venticinque anni fa il Costa era, e a buon diritto, uno dei più strenui novatori dell'arte. Quale evoluzione, o qual rivoluzione si è operata nelle sue idee, nei suoi principii? I due suoi ritratti, sebbene anch'essi molto preraffaellistici, rammentano però il Costa che ho conosciuto in passato. Ne parlerò a suo luogo. Mi volgo intanto a due deliziosi quadretti del conte Rossi-Scotti, che son vicini a quelli del Costa. Sono soggetti mitologici, ma senza classicismo, senza pedanteria accademica; sono dipinti da maestro e con grazia aristocratica; ma senza effemminatezza. È un'arte gentile e sana come una donzella di nobile stirpe nata e cresciuta nel castello avito. L'esecuzione è accurata, fine e morbida senza lisciature, senza artifizio di mestiere.

Ed a proposito di esecuzione, prima di passare a parlar d'altro, mi si permettano alcune considerazioni sull'uso di molti nostri buoni pittori; ma più specialmente di quelli che trattano quasi esclusivamente gli effetti di paese con semplici macchiette, di lasciare pressochè allo stato di abbozzo i loro quadri; uso che rende la loro opera incomprensibile alla maggior parte del pubblico.

Capisco benissimo che un tempo, tempo di rivoluzione in arte, si ostentasse espressamente questo modo di dipingere, come suol dirsi, a macchia, a guisa di protesta contro i vecchi sistemi di studio: capisco che nella gioia del sentirsi liberi dalle pastoie accademiche, gli artisti si dessero, nei primi momenti, ad un'orgia di salti, a corse sfrenate nel vasto anzi infinito campo dell'arte dopo avere abbattuto le barriere che lo circoscrivevano in certi dati limiti arbitrari e irragionevoli; ed ammetto che nel concentrare tutta la loro attenzione nella ricerca degli effetti di chiaroscuro e del colore, non potessero tanto occuparsi delle finezze dell'esecuzione, trascurando anche un tantino la forma. Ma non so spiegare perchè oggi, dopo quasi trent'anni trascorsi dal nostro risorgimento in arte, si facciano ancora dei quadri poco più che abbozzati; davanti ai quali il pubblico appena si ferma alzando le spalle, come per dire: sarà bello, ma il bello non ce lo vedo. E si capisce. È impossibile che quello che si chiama pubblico abbia l'occhio esercitato di un pittore di professione o di un dilettante, per potere afferrare l'effetto di chiaroscuro e di colore anche in quattro pennellate di preparazione. Ecco; se io fossi uno di questi pittori molto macchiaioli, mi pare che sarei molto mortificato di questa indifferenza, e quasi direi disprezzo, dell'opera mia. Lascerei questo modo di dipingere indecifrabile; e studierei un'esecuzione adatta all'arte rinnovata, ma accurata e che non solo non nuocesse ma concorresse all'effetto gene-

rale, come complemento necessario per produrre l'illusione del vero agli occhi di tutti, per far capire insomma e far gustare a tutti il mio lavoro.

Mi gira nella mente una ridda fantastica e tormentosa di studi di teste a tempera, a olio, a pastello e all'acquerello. Alcune d'uomo, o meglio di maschio, guardano con occhi di capro innamorato, con certi sorrisi strani da fumatore d'oppio inebetito. Altre di femmina hanno un'espressione sfacciata, colore violento e falso. Una di queste ha una bocca rossa che pare una ferita di coltello tutta sangue.

Questa manìa di scaricare sulle esposizioni gli studi di teste, tutti i capricci d'*atélier*, è nata nei pittori dopo la fortunata prova del Michetti. E pazienza avessero il valore dei suoi studi dal vero!... I più hanno preso da lui il peggio; cioè quella tendenza a rilevare a fare emergere l'espressione più trista, meno umana, che domina nelle teste di povera gente abbrutita dalla miseria e da una fatica bestiale. Paiono fatte a posta, certe teste, per servire di illustrazione ad un trattato di qualche patologo alienista sugli effetti del cretinismo nei lineamenti del volto umano. Roba da fare andare in sollucchero il Lombroso e il Ferri!

Per effetto di contrasto gli studi di cui ho parlato fanno bene ad alcuni buoni ritratti. E dico soltanto buoni, perchè non sento, nemmeno per i migliori, tutto quell'entusiasmo che gli ha fatti levare a cielo da alcuni critici. Troppi sono i capolavori di questo genere che ci hanno lasciati gli antichi. Ed io, quando mi trovo davanti a un ritratto di un pittore moderno, ho una specie di allucinazione. A lato di quel ritratto vedo sorgere i fantasmi dell'*Uomo dagli occhi verdi* del Tiziano, della Gioconda di Leonardo, del Clemente VII di Raffaello, del Borgomastro di Rembrandt, dell'Onofrio Colonna dell'Holbein e di un'infinità di altri ritratti di Vandyck, di Velasquez, di Rubens, ecc. E confesso francamente, aspetto ancora il ritratto moderno che regga al paragone. Siamo, è vero, anche in questo genere di pittura, in via di risorgimento; ma a raggiungere quei sommi c'è tempo.

Un grande impedimento ad arrivare all'eccellenza degli antichi nel ritratto è appunto la tendenza alla ricerca della materialità, chiamiamola così, nel volto umano.

I ritratti del Lovatti, specialmente quello del principe Odescalchi, sono fra i migliori di questa esposizione. Però quel signore a cavallo, vestito in costume del Cinquecento, non par dello stesso autore degli altri ritratti. È un quadro stonato, di tinta un po' falsa. Il cavallo non è vivo; par di cartapesta. Notevole è pure un ritratto d'uomo del Sereni, sebbene un po' liscio di fattura; una bambina, figura intera del Battaglia, ed un simpatico ragazzo di Nino Carnevali. Di quelli dell'Ethofer non posso dire altro che promettono bene, perchè non sono finiti. Li lascia così? Peccato. Quella signora che va alle corse o torna, non mi ricordo bene, così come sta, arieggia molto ad una figura di Gavarni.

Il ritratto della signorina Vertunni è uno di quelli che fanno furore. Ed è davvero un bel saggio per un pittore giovine. Ho sentito dire che è somigliantissimo. E questo, per un ritratto, è già molto; è la qualità principale, anzi; ma non è tutto. Trovo che la tinta del volto è troppo uniforme, e troppo poco modellata; ed ho sospetto che l'autore, felice di aver raggiunto la somiglianza nei tratti principali, abbia trascurato di rendere molte finezze di colore e di modellatura che certo devono essere sul vero. Abbastanza studiati e di buon effetto sono pure i ritratti dello Spinetti, del Toscani ed uno a pastello dello Zonaro. Ed ora serviamo il *morceau de la bonne bouche:* i ritratti del Costa. Qui c'è qualche cosa di meglio che una pura ostentazione di preraffaellismo. Nel ritratto della bambina, lasciando a parte i capelli alla *Masaccio* e la trina di disegno primitivo, mi hanno colpito gli occhi. Hanno la limpidità serena e magnetica dello sguardo infantile. È un'espressione d'occhi potente, indimenticabile. Nell'altro ritratto, poi, fatta astrazione dalla intonazione d'antichità, messa a posta nella totalità del dipinto, dalla fattura poco simpatica dei capelli, non si può non ammirare l'impasto della tinta del volto, che è da pittore forte. Certo il Costa, nel dipingere quel volto, trascinato dal vero sentimento sincero dell'arte, s'è scordato, per un poco, del preraffaellismo. Quando mai il Botticelli, il Masaccio, il Signorelli e anche Domenico Ghirlandaio e il Perugino hanno sognato di mettere quella tinta nei volti delle loro figure? Oserei dire che il Costa ha un momento intraveduto il gran segreto della carne macinata del Tiziano. Per carità, artisti e critici di professione, non mi bastonate. Ho detto franco quel che penso pro e contro il Costa. Avrò forse sbagliato; ma ormai quello che è scritto non si cancella. Anzi, con vostra buona grazia, c'è sempre tempo a dirne delle altre; giacchè, se per oggi faccio punto, non ho però finito di vuotare il sacco.

GIUSEPPE SACCHETTI.

NOTIZIE

(Italiane)

Per cura del Ministero della Pubblica Istruzione e con i materiali forniti dalle Biblioteche del Regno, si sta compilando un *Elenco dei periodici* che questi pubblici istituti ricevono, per diritto di stampa, per compra, per dono o per cambio.

Questo Elenco conterrà pure alcuni dati statistici importantissimi, poichè da essi si ricaverà come la coltura italiana e straniera, o le singole scienze son rappresentate nel nostro paese.

L'Elenco dei Periodici, avrà nella prima parte un indice alfabetico di essi, compilato con ogni diligenza, riproducendo il titolo intero del periodico, i nomi dei direttori, ecc., e notando altresì la periodicità, e con sigle opportune le Regie Biblioteche che in tutto o in parte ne posseggono la collezione.

— Lo stesso Ministero ha bandito un concorso a quattro premii, due di lire mille, uno di tremila ed uno di quattromila, a' migliori lavori manoscritti di bibliografia o ordinamento di biblioteche che saranno presentati dentro i termini che possono vedersi nel Decreto ministeriale.

— L'ultimo numero della *Scuola Romana* contiene uno scritto inedito di GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI. È intitolato *L'Equivoco del nome.*

— Nel fascicolo I dell'anno II della ottima *Rivista critica della letteratura italiana,* uscito ora, si leggono due documenti di singolare importanza. Il primo è quello stesso che fu già dato dal Pelli su di una copia di Carlo Strozzi, riferentesi all'ambasciata dell'Alighieri a S. Gemignano; ma qui è riprodotto dall'originale che fu ritrovato recentemente da Gaetano Milanesi. L'altro è un consulto legale di Cino da Pistoia, datato del 18 maggio 1318.

— Il dott. FRANCESCO CARTA ha pubblicata (Roma, Forzani e C.) una diligentissima descrizione bibliografica del codice ov'è il poemetto di Pietro Bescapè in dialetto milanese sulle storie del Vecchio e Nuovo Testamento (secolo XIII). Questa descrizione fa parte di un « Catalogo descrittivo dei Codici miniati della Biblioteca Nazionale di Milano » che il sig. Carta si propone di pubblicare.

È unito all'opuscolo un bellissimo *facsimile* di due pagine del codice stesso.

— Gli amici del compianto letterato istriano CARLO COMBI stanno raccogliendo l'*Epistolario* di lui.

Ne cureranno la stampa i signori Tommaso Luciani e Giorgio Baseggio.

— È uscito in luce, pe' tipi de' fratelli Bencini, lo studio storico di GIOVANNI LIVI intitolato *La Corsica e Cosimo I de' Medici,* del quale diè un saggio nell'ultimo suo fascicolo la *Nuova Antologia.*

— Gli istituti d'istruzione secondaria nell'anno scolastico 1882-83 contavano 57,543 alunni, dei quali 44,409 nei ginnasii e 13,134 nei licei. Gli alunni promossi furono l'81,72 per 100.

I candidati alla licenza ginnasiale furono 6,577, dei quali 4,968 ottennero la licenza; quelli alla licenza liceale furono 3,991, dei quali 2,953 furono licenziati e 1,038 no.

Gl'insegnanti nei ginnasii erano 4,145, nei licei 1,726, in tutto 5,871, cifra che per altro rappresenta solo il numero delle cattedre e non quello dei professori, il quale è molto minore, poichè soli 3,290 insegnarono esclusivamente in un solo ginnasio e 1,161 in un solo liceo; gli altri insegnarono in più istituti nel tempo stesso.

(Straniere)

È uscito uno studio di GIULIO FLAMMERMONT intitolato *Les jésuites et les parlements au XVIII siècle.*

— Abbiamo già annunziata l'esposizione delle opere di G. DORÉ. Ora il « Cercle de la librairie » ha pubblicato un volume elegantissimo, accompagnato dal ritratto inciso all'acqua forte da Lalauze sul dipinto del Duran, e contenente: una biografia del Doré, di G. Duplessis; un catalogo di tutti i lavori esposti; una bibliografia delle opere francesi e straniere contenenti lavori del Doré; la nomenclatura delle opere da lui esposte successivamente al *Salon* annuale e alla *Société des acquarellistes;* i discorsi di Alessandro Dumas e del Dalloz pronunziati sulla tomba sua.

— Una recente pubblicazione di TEODORO DE SAUSSURE e del CERESOLE, console svizzero a Venezia, offre nuovi e interessanti particolari sulla dimora di G. G. Rousseau a Venezia negli anni 1743 e 1744, quando vi si trovava segretario dell'ambasciatore francese Montaigu.

Il Rousseau arrivò in quella città alla fine dell'agosto 1743 e il processo verbale di un'adunanza degli inquisitori di Stato prova che ne partì il 22 agosto 1744. Una sola carta trovasi nell'archivio veneto firmata dal filosofo ginevrino, ed è un passaporto per la libera entrata in città delle farine e del vino per la casa dell'ambasciatore. I documenti non sembrano giustificare il vanto che si dà il Rousseau d'aver preso una parte importante negli affari dell'ambasciata. Tuttavia la esattezza della sua narrazione è in parecchi luoghi provata. Per esempio, egli parla nelle *Confessions* d'una questione riguardante il capitano mercantile Olivet, e crede rammentarsi d'avere steso una memoria su quell'argomento: il Ceresole ne ha ora trovato l'autografo.

Sembra apocrifo il racconto che si riferisce al Veronese e alle sue figlie ballerine Camilla e Corallina, che il Ceresole ritiene redatto sopra la identica storia della Barberina, ballerina anch'essa, che il Senato mandò per forza a Federico II colla scorta del capitano Gradenigo e di 12 cavalieri. Curiosissimi sono i documenti su questo episodio.

— CAMILLO JULLIAN ha incominciato le sue lezioni di storia e antichità latine alla Facoltà di lettere di Bordeaux, con un discorso intitolato: *Causes et caractère de la guerre civile qui suivit la mort de Néron,* ora uscito alla luce (Bordeaux, Chollet, in-8°).

— Il MÜNTZ ha inaugurato il corso all'École des beaux-arts con una lezione sopra l'estetica, l'archeologia e la storia dell'arte. L'insegnamento del Müntz è ora dedicato alla scuola fiorentina.

— FEDERICO PLESSIS, professore alla Facoltà di lettere di Caën, ha pubblicato uno studio intitolato: *Un chapitre de métrique latine* sopra il pentametro dattilico.

— Nell'ultimo fascicolo della *Revue Internationale* pubblicata a Firenze dal De Gubernatis, GIACOMO BARZELLOTTI ha consacrato un bello articolo a CARLO HILLEBRAND col titolo *Un écrivain international.*

— La *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* di questo mese reca uno studio di H. MEREU sugli Ebrei in Italia.

— È uscito il *Dictionnaire étymologique latin* di M. BRÉAL e A. BAILLY (Paris, Hachette).

— Una pubblicazione di non poca importanza per la storia contemporanea e per chi si occupa di politica è quella del signor HENRY W. LUCY sulle ultime vicende parlamentari inglesi col titolo *A Diary of two Parliaments.* Il primo volume, *The Disraeli Parliament,* va dal 1874 al 1880 ed è già uscito; seguirà il secondo *The Gladstone Parliament* dal 1880 all'anno presente.

AUGUSTUS I. C. HARE, autore di piacevoli libri di viaggi in Italia, *Walks in Rome, Cities of Northern and Central Italy,* ha pubblicato il resoconto delle sue gite in Russia: *Studies in Russia,* che, a quanto ne scrivono i giornali, sembrano importanti.

— ENRICO ADAMS, pronipote di John Adams, presidente della Repubblica Americana del 1797 al 1801, sta scrivendo una Storia delle parti politiche negli Stati Uniti; i primi due volumi sono già terminati e l'opera sarà presto interamente compiuta.

— Si prepara per cura del signor H. BUXTON FORMAN una nuova edizione critica di tutte le opere del Byron: non solo si terrà conto di tutte le precedenti edizioni, ma si ricorrerà altresì ai manoscritti del poeta, che possiede in gran numero l'editore di lui, John Murray.

— Il dott. Ludwig ha cominciata la pubblicazione di un nuovo giornale: *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance,* che promette di essere molto importante.

Il primo numero contiene: uno studio dello stesso Geiger, sulla vita e gli scritti di Publio Fausto Andrelini, di Forlì, che insegnò a Parigi dal 1489 al 1518 e si adoperò molto per l'incremento dell'umanesimo in Francia; uno scritto del sig. Grimm, nel quale si esamina l'asserzione del Vasari, che Michelangelo compì quattro statue di schiavi per la tomba di Giulio II, e si conclude che il Vasari andò errato e che solamente due statue, le quali son ora nel Louvre, furono opera di Michelangelo; e uno scritto del sig. Zupitza, nel quale critica tre versioni in inglese antico della Ghismonda e Guiscardo del Boccaccio. Oltre questi scritti vi sono delle lettere del Guarino e del Reuchlin non mai ristampate.

— S'annunzia un'altra opera su Carlo V.: *Geschichte Karls V von Hermann Baumgarten.*

L'opera comprenderà tre o quattro volumi con ampie notizie su tutta la politica europea al tempo della Riforma. Il primo volume è uscito in questi giorni.

— Nel 25° anniversario dell'insegnamento di GIOVANNI KVICZALA, boemo, i filologi czechi hanno pubblicato un volume contenente scritti vari di filologia classica. Vi sono studi di mitologia comparata, e sopra Platone, Demostene, Euripide, Tacito, la religione vedica, ecc. Gli scritti son tutti in lingua czeca.

— L'accademia di Agram ha pubblicato il sesto fascicolo del gran dizionario serbo-croato redatto dal BUDMANN (*Dali–Do*).

— Col titolo *Medjudnevnitsa* (le vacanze) il MILITCHEVICH pubblica un nuovo volume di lettere sulla Serbia, che contengono abbondanti elementi per l'etnografia dei paesi serbi.

— È noto come il Giappone, messosi in quest'ultimi anni sulla via della civiltà europea, vi faccia progressi grandissimi.

L'Università fondata nella nuova capitale Tokio non solo ha istituzioni e ordinamenti simili a quelli delle Università europee, ma anche, come c'informa in un suo recente scritto il prof. Sergi, l'insegnamento viene impartito secondo gli ultimi risultati della scienza, e il sistema filosofico seguito è la dottrina dell'evoluzione. Così gli studenti di filosofia debbono frequentare, nel 3° anno, il corso di fisiologia, e i libri di testo adoperati son quelli dei più grandi scienziati contemporanei, specialmente inglesi, Darwin, Spencer, Bain, Huxley, Lewes, Mill, Carpenter. Le lezioni vengono date in inglese, ma col proposito di sostituirvi poi la lingua giapponese in tutte le facoltà: intanto gli studenti debbono conoscere le principali lingue moderne, e quelli di biologia anche il latino. Le opere più importanti che si pubblicano in Europa vengono tradotte in giapponese e molte opere inglesi ripubblicate.

Nel 1878 videro la luce, nel Giappone, 5317 opere, ossia più di quelle che uscirono in Inghilterra nel medesimo anno.

LIVIO ZAMBECCARI

1848-1860

PARTE SECONDA

ALLO scoppio della rivoluzione del 1848, troviamo affidata allo Zambeccari una importante impresa: di fondare nella vicina Modena la libertà. Già i patriotti modenesi eransi, il 20 marzo, levati a tumulto; e il duca, attonito da quella dimostrazione, erasene fuggito dando balìa ai suoi ministri. Occorreva soccorrere prontamente i patriotti, acciocchè l'impresa da loro iniziata fosse felicemente condotta a termine. A Bologna si organizza tosto una spedizione, e lo Zambeccari ne è proclamato duce. Egli conduceva su Modena un corpo di 1500 volontari, fra i quali c'erano 600 studenti. Trovò la città scissa fra due partiti: gli uni volevano si andasse d'accordo col duca; gli altri che si troncasse ogni rapporto con lui e co' suoi ministri, e si fondasse sinceramente la libertà. La venuta dello Zambeccari fece preponderare la bilancia in favore del secondo partito. Recatosi al Municipio, disse al Governo provvisorio, creato dai liberali, che metteva a sua disposizione i suoi 1500 uomini, accampati fuor delle mura; e ciò bastò perchè i conservatori cedessero il campo ai loro avversari.

Compiuta quest'impresa, lo Zambeccari annunziò ai suoi volontari che egli andava a combattere al Po col Durando; lo seguisse chi volea. Lo seguirono 1200; gli studenti v'eran tutti. Il Durando gli commise l'incarico di coprire la posizione di Francolino sul Po. Era un ufficio di troppo poco momento per quelle anime di fuoco. Smaniosi d'incontrare il nemico, i volontari dello Zambeccari chiedono di essere condotti di là dal Po; e il 4 aprile l'animoso duce fa pago il loro voto conducendoli sul suolo veneto. E qui poterono subito menar le mani e dimostrare che ai forti propositi sapevano far corrispondere l'opre. Destinati dal generale Sanfermo alla difesa del castello della Bevilacqua, e' respinsero vigorosamente il nemico, venuto due volte ad assalirlo. Saputo poi che esso apprestavasi a ritentare la prova con forze assai gagliarde, lo Zambeccari, per non esporre i suoi a un vano eccidio, li tolse di là, e condusse la ritirata con tale destrezza, che gli Austriaci, vedendo il castello tutto illuminato, lo credettero occupato ancora dai nostri; onde lo assalsero con grande impeto, e lo fulminarono con le loro artiglierie. Avvedutisi dell'inganno, sfogarono la loro rabbia incendiando l'edifizio.

Ora vediamo lo Zambeccari prendere parte a tutte le fazioni importanti combattute nel Veneto in quella campagna procellosa. A Treviso, egli fu primo comandante dell'ala destra di difesa della Piave; più tardi, fu investito del comando della fortezza, che difese animosamente contro il Welden. Vicenza e Padova erano già cadute; e nella memoranda difesa della prima città, il nostro Livio erasi coperto di gloria, dirigendo il comando della barricata esterna di porta S. Lucia. Benchè ferito, e non lievemente, nello stinco della gamba destra, volle restare sulla breccia. Il Durando lo destinò, come si disse, al comando di Treviso. Non potendosi, dopo la caduta di Padova, sostenere quella piazza, gli mandò l'ordine di ritirarsi a Venezia con tutto il materiale di guerra. Ma i Trevisani non volevano saperne di fare ritorno sotto gli Austriaci; e conoscendo l'animo del loro duce, lo invitarono a resistere. I patti onorevoli di quella capitolazione dimostrano che se la resistenza non fu vittoriosa, non fu nemmeno del tutto infruttuosa.

Dopo breve dimora nella sua Bologna, troviamo lo Zambeccari veramente all'opera. Il Governo veneziano avealo chiamato a prestare il suo braccio in difesa della città. Nel glorioso attacco di Mestre del 27 ottobre, egli comandava l'ala destra, composta del battaglione dei cacciatori dell'alto Reno e della legione Italia libera, e forzò la barricata austriaca togliendo al nemico due cannoni. In questa fazione morì Alessandro Poerio. Bologna acclamò il suo valoroso cittadino, quand'egli, il 22 dicembre 1848, vi fe' ritorno col suo battaglione. I diari della città recavano la seguente epigrafe in onor suo:

AL FORTE — AL GENEROSO — ALL'INVITTO
COLONNELLO LIVIO ZAMBECCARI
CONDOTTIERO IMPAVIDO
DI FELSINEA SCHIERA DI PRODI
COMBATTENDO NEI GLORIOSI CAMPI DELLA VENEZIA
A FLAGELLO DELLE ABBORRITE ORDE STRANIERE
ALLA REDENZIONE D'ITALIA.

Da Venezia ad Ancona! Là il patriotta bolognese avea tenuto un comando subalterno; qua lo tenne supremo. Prima di esserne investito, lo troviamo far parte della Costituente romana. Avealo deputato la sua città con 11,817 suffragi; e restò a Roma finchè la repubblica fu proclamata.

Della memoranda difesa di Ancona gli eredi dello Zambeccari posseggono il diario dettato da lui stesso. Noi potemmo vederlo, e ne riferiamo qui qualche passo ad illustrazione del nostro racconto.

La prima annotazione è del 24 aprile, ore 11 pomeridiane, e dice così: « Il triumviro Mazzini mi comunica con suo dispaccio di essere io stato scelto a comandante del forte e della piazza di Ancona. M'impone di difendere la repubblica da ogni tentativo interno ed esterno che la mettesse a pericolo; per questo il Triumvirato m'investe delle più ampie facoltà, annunziandomi che i

preside, le autorità e i buoni mi aiuteranno. Mi ordina che qualunque forza straniera si presenti per occupare la città e il forte trovi resistenza decisa. M'insinua di ricordare a tutti, che nella suprema necessità, bisogna provare agl'invasori la ferma, unanime opinione dei più, cioè che ogni transazione fra il poter temporale e lo spirituale è impossibile, e che il popolo romano è deciso di serbarsi il diritto d'indipendenza che spetta a tutti i popoli. Mi ordina di ricordare agli abitanti di Ancona, che finchè la patria è minacciata da un nemico esterno, tutte le divisioni, gli odi e le diffidenze devono cessare. » E più sotto: — « 26 aprile, 10 $^1/_2$ pom. Arrivo ad Ancona ed occulto il governo di cui sono investito, a fine di meglio scoprire lo stato del paese e prendere più sincere informazioni: — 27 aprile. Trovo la guarnigione di Ancona composta unicamente di tre battaglioni di guardia nazionale, di pochi carabinieri, di pochi finanzieri e di un insufficiente numero di artiglieri. » A partire dal 30 aprile incominciarono ad arrivare i rinforzi; ma furono scarsi e taluni anche precari. Il colonnello P..., che il 5 maggio era arrivato in Ancona col primo battaglione del 7° di linea, all'annunzio delle strettezze di Bologna lasciò la piazza, e ne diè avviso per lettera al comandante quando era già partito. « Questa lettera, dice il diario, mi è recapitata dopo la sua effettuata partenza nella notte del 12, quindi a mia insaputa, e senz'ordine o permesso. » Alla data del 14 maggio troviamo nel diario nuova querela del comandante contro l'indisciplinato colonnello. « Giunge a mia notizia, vi è scritto, che il colonnello P... ha ordinato al corpo di riserva stanziato in Rimini di partire subito verso Bologna, lasciando scoperto quel posto e promovendo in tal modo disordini per la contradizione dei comandi. Scrissi ai presidi perchè sia diffidato il P... e posto sotto consiglio di guerra. Interesso il ministro di guerra a dare un esempio, o sì vero, io domando fin da questo momento che mi sia nominato un successore, perchè essendo grave la mia responsabilità, come uomo onesto e coscienzioso non posso assumerla, quando non veggo di potervi riuscire a dovere. » Ma la sorte di Bologna giustificò, in parte almeno, la condotta del colonnello P...; il 16 maggio quella importante piazza dovè arrendersi al Wimpffen, e due giorni dopo lo Zambeccari riceveva un dispaccio del generale in capo Roselli, in data del 16, con cui gli ordinava « di partire immediatamente con tutte le truppe e le artiglierie al soccorso di Bologna, affidando la città e la fortezza agli abitanti. » Insieme col dispaccio del Roselli ricevè lo Zambeccari la triste notizia che Bologna era perduta, ond'egli non si mosse.

Il 24 maggio comparve il nemico davanti alla piazza. Erano 12,000 uomini condotti dal Wimpffen con quattro batterie. All'intimazione sua che la città si rendesse, il preside Mattioli rispose che, fintantochè avesse forza per difendersi, Ancona non iscenderebbe a patti. Acconsentì invece all'altra domanda del generale austriaco, che fosse data la libertà a cinque fanatici papisti, fra i quali i coniugi Mastai Arsoli, dicendo che « la santa causa della libertà nostra deve decidersi colla spada alla mano ed alla faccia del sole, non colle obbrobriose arti dei vili ». Erano sentimenti magnanimi, che consegnati al libro della storia non resteranno infecondi per l'avvenire.

Ancona cadde, come cadde Bologna, e come dovean cadere tutte le città d'Italia in quell'anno maledetto. La sua difesa però fu tale da meritarle il rispetto del nemico. Dopo il primo bombardamento del 30 maggio, il comandante felicitò con pubblico manifesto la popolazione, « che in mezzo alle bombe nemiche ha saputo conservarsi tranquilla, dignitosa, imperturbata ».

La difesa del 2 e 6 giugno dà luogo a nuove felicitazioni da parte del comandante. « La giornata di ieri, diceva il suo bando del 6 giugno, ci ha convinto ancor più che non abbiamo a fronte un nemico nè forte nè coraggioso, anzi, il possiam dire, un'orda di bruti anzichè nemici ». Ma questo disprezzo non era giustificato; nè era prudente il manifestarlo quando occorreva tener viva e gagliarda la difesa. Dodici giorni dopo la pubblicazione di quell'infelice manifesto, Ancona capitolava.

♂

Lo Zambeccari si ritirò a Corfù. Quell'isola era allora centro di agitazioni politiche, promosse da società segrete. Il nostro esule non tardò ad immischiarvisi, e ne espiò il fio coll'essere tradotto in prigione (30 settembre 1849). Quest'arresto, e per la persona che colpiva, e pel modo in che fu condotto, destò la più profonda impressione in tutto il paese. La *Patria* di Corfù si fe' eco della pubblica indignazione suscitata da quell'atto arbitrario. « Quando a metà della notte, scrivea quel foglio, il 6 ottobre, quando tutto è tranquillo, alcuno può essere strappato dal suo letto... quando tutto questo accade sotto la protezione di una nazione che è figlia primogenita della libertà moderna, conviene domandare a noi stessi se possiamo fidarci alle testimonianze dei nostri sensi, se è lecito scrivere in favore della legge violata contro un arbitrio, illimitato ed illegale ».

E quale era il crimenlese dello Zambeccari? Non vi furono che dei sospetti; nessuna prova a carico suo. Un dispaccio dell'alto commissario al presidente del Senato di Corfù, in data del 9 ottobre, denunzia l'esistenza di una società segreta nell'isola, « alla quale eransi riuniti ultimamente i rifuggiti italiani, capitanati dal colonnello Livio Zambeccari e da Rocco Canerini, nelle cui case tenevansi riunioni e tramavasi fra le altre cose di unire le isole Jonie alla Grecia ». Questa la denunzia. E le prove? Nessuna se ne ebbe, perchè lo Zambeccari era troppo esperto di simili faccende per fidarsi di tenere presso di sè carte compromettenti. Ei se la cavò quindi col semplice bando dalle isole. Dopo breve dimora a Patrasso si recò ad Atene, ed ivi rimase alcuni anni applicandosi novamente ai suoi diletti studi delle scienze naturali. Nel 1854 infermò di cholera; vinse il morbo, ma ne ebbe danneggiata la vista. I medici lo consigliarono a ritornare in patria, ed egli andò a stabilirsi a Torino. Ivi rimase fino al giorno in cui la rivoluzione trionfante gli riaperse le porte della sua Bologna.

Il carbonaro del 21, il mazziniano del 48 si era fatto monarchico. La virtù del Re Galantuomo avea vinto la sua antica fede. « Se nei tempi difficili che corrono, scrivea egli l'11 febbraio 1860 nella *Gazzetta del Popolo* di Bologna, fosse questa parte d'Italia nostra chiamata alle armi, il mio grido di guerra sarebbe: *Unificazione, indipendenza, Re Vittorio Emanuele primo soldato d'Italia.* » E intanto prepara la città sua ai grandi eventi della patria, istituendovi, sul modello della genovese, la società detta la *Nazione*, il cui intento era di comporre in un fascio le forze liberali del paese « per attuare, sia con mezzi morali, sia con materiali, la liberazione della Venezia, l'annessione dell'Italia centrale e il massimo sviluppo degli ordini costituzionali sotto il regno di Vittorio Emanuele ».

La salute, logora, più che dagli anni, dalle procellose vicende della sua vita, non gli permise di partecipare all'epopea garibaldina. Ma il grande eroe, nel dì del trionfo, non si scordò del suo commilitone di Montevideo. E lo chiamò a Napoli a reggere successivamente i dicasteri di polizia e della guerra: da ultimo lo creò ispettore generale dell'esercito. Lo Zambeccari resse tutti questi uffici per modo da cattivarsi la generale benevolenza; e quando egli, dietro l'esempio del gran duce, rassegnò ogni carica per tornarsene da privato nella sua Bologna, tutta la stampa napoletana rimpianse la sua dipartita. Presago della vicina sua fine, intese a raccogliere le sue memorie; ed avea compito appena l'importante lavoro, quando cessò di vivere. Avea sessant'anni.

F. Bertolini.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Iginio Gentile: *Elementi di Archeologia dell'Arte* (Parte seconda: Storia dell'arte romana, premessovi un cenno sull'arte italica primitiva). — Milano, Hoepli, 1884.

In una recensione di un manuale della collezione Hoepli fu detto, non ricordo più da chi, che non apparisce chiara e che è molto discutibile l'utilità di libri di tal genere. La giustezza di codesta affermazione è assai relativa. Tutto sta nel soggetto trattato e, più ancora, nella maniera in cui è trattato. Intendo benissimo che non si vegga l'utilità di un manualetto, per esempio, di storia d'Italia, di storia della letteratura italiana, di geografia e di altre materie simili, per le quali è lecito domandare a chi o a che deve servire un libercolo che non ha scopo scolastico e che difficilmente può riescire attraente per lettori già adulti e colti. La cosa è diversa però se il manuale ha per argomento una disciplina elevata e le cui nozioni sono meno diffuse nel pubblico; poichè in tal caso parecchi *indocti* ameranno *discere* e forse non mancheranno i *periti* a cui non dispiaccia *meminisse.* Molto più importante è poi l'altra considerazione concernente la maniera in cui è fatto il libro.

Ci sono lavori di più specie, nei quali il vero merito della esecuzione sta precisamente in ragione inversa della loro apparente facilità. Per ciò appunto così di rado ci capita sotto gli occhi tanto un bel sonetto, quanto un buon compendio. Lasciando ora da parte i sonetti, io credo essere condizione fondamentale ed essenziale della bontà di un compendio che l'autore non si trovi, rispetto alla cognizione dell'argomento, in un grado solo di poco superiore a quello dei lettori ch'egli si propone di ammaestrare. Occorre che la materia la conosca tutta quanta nel modo più largo, più profondo e più compiuto che immaginare si possa. Ogni periodo e, quasi diremmo, ogni proposizione del suo libretto deve rappresentare uno o più libri da lui lungamente meditati; ogni squarcio che il lettore scorre in pochi minuti deve contenere il frutto e il succo di studi di più settimane e talora anche di più mesi. In breve, l'autore ha da essere tal uomo, che, come sa fare oggi un compendio, così avrebbe saputo far *ieri* (e badisi che non diciamo: così saprebbe fare *domani*) un ampio e compiuto trattato su quel medesimo soggetto.

Molti invece leggermente si accingono alla composizione di un libro di tale specie, credendo che per ciò sia sufficiente restringere e compendiare nel numero di pagine stabilito dal libraio-editore un'opera di maggior mole pubblicata da qualche autorevole maestro; e non pensano che, se in quella tal disciplina essi non sono alla lor volta maestri, il loro compendio è destinato inevitabilmente a riescire pieno di imperfezioni. Di fatti costoro non saranno in grado, per esempio, di discernere con sicurezza l'accessorio dal principale, di scegliere opportunamente le citazioni di libri relativi a questa o a quella parte del soggetto, di mutare l'ordine della esposizione là dove ciò è richiesto dall'indole peculiare di un breve manuale, ecc. ecc.; oltre di che, se il trattato scelto per guida è stato scritto qualche anno addietro (e per lo più debbono trascorrere degli anni prima che un trattato acquisti credito e autorità), l'epitomatore, ignaro come è dei più recenti progressi della scienza che pretende insegnare, non potrà dare di questi alcuna notizia ai suoi lettori.

Queste considerazioni paiono ovvie: eppure quanti sono i compendi e i manuali i cui autori mostrano aver piena conoscenza della gravità del còmpito da loro assunto? Ben pochi invero, anzi pochissimi. Fra questi meritano senza dubbio esser noverati i due volumetti di *Archeologia dell'Arte*, che Iginio Gentile ha pubblicato nella collezione dei Manuali Hoepli. Il primo (*Storia dell'arte greca*) conta già due anni di vita e non può chiamarsi pubblicazione recente; si ricorda qui pertanto in riconoscimento del suo diritto di primogenitura: ora intendo parlare più specialmente del secondo, che è uscito alla luce da poco e il cui titolo si legge in testa al presente scritto.

Nella prima parte del libro si ragiona dell'archeologia italica preistorica. Non potrebbe non solo desiderarsi, ma neppure immaginarsi una esposizione che meglio di questa accoppiasse la erudizione alla chiarezza, la completezza alla brevità. Nessuna delle grosse quistioni che si sono agitate e che si agitano tuttora fra i cultori di questa parte dell'archeologia è stata dimenticata dal Gentile. Di tutti i luoghi d'Italia ove si sono trovati monumenti preistorici egli dà sufficiente contezza, non che della natura di questi monumenti e delle induzioni che la scienza vi ha fondato sopra.

Non possiamo nè vogliamo lagnarci in vero che l'egregio A. abbia premesso questa così istruttiva introduzione al suo manuale: ma, se egli dovendo occupare per essa una buona settantina di pagine (ossia un terzo quasi del volume) si è trovato poi nella necessità di restringere in limiti più angusti la parte principale dell'opera, forse ad alcuno parrà che l'archeologia preistorica sarebbe stato meglio lasciarla fuori e trattarla in un volumetto separato, tanto più che i monumenti preistorici sono prodotti industriali piuttosto che artistici e che non appartengono veramente al campo della così detta archeologia dell'arte. Con ciò non intendo dissimulare che, se l'A. mi domandasse quale è il punto preciso in cui il prodotto industriale cessa di essere esclusivamente tale e comincia a diventare artistico, sarei non poco imbrogliato per rispondergli. E di fatti egli mostra aver voluto parlare dei monumenti preistorici appunto nell'intento di risalire alle prime e più vaghe e indeterminate manifestazioni dell'arte in Italia.

Colla sezione seconda, che tratta dell'arte etrusca, si entra propriamente nell'archeologia dell'arte. Anche qui si ritrovano i pregi sopra rilevati di lucidità, concisione e dottrina, pregi che, senza stare a ripeterlo ulteriormente, appariscono in ogni parte dell'opera; e la maniera in cui il soggetto è svolto risponde pienamente e sotto tutti i rapporti allo scopo del libro. Soltanto non so approvare che l'A. abbia inserito in questo capitolo le notizie concernenti i *Nuraghi* della Sardegna. Certo, destinare una sezione apposita ai Nuraghi, mentre sarebbe stato il partito più logico, avrebbe turbato, quanto all'aspetto esteriore, le proporzioni simmetriche dell'opera, essendochè per i Nuraghi sono bastate all'A. due brevi pagine. Pure, volendosi unire questo soggetto ad altri, sarebbe stato a mio avviso preferibile trattarne nella prima sezione, dopo i monumenti pelasgici; e l'A. stesso, il quale riconosce che *le affinità* dei Nuraghi *colle costruzioni etrusche non sono decisive* e che *i caratteri di questi monumenti sono genericamente pelasgici*, forse reputerà non irragionevole la mia proposta. E circa i Nuraghi avrei da fare ancora un'altra osservazione. L'A. accetta la dottrina eclettica del Pais riguardo all'uso a cui quelli erano destinati. Ora, senza voler davvero detrarre al merito della bella monografia del Pais sulla Sardegna nell'età preromana, non credo che la soluzione di quella quistione proposta dal giovane archeologo sardo possa giudicarsi definitiva; temo invece che le sia riserbata la sorte di tutte le opinioni eclettiche, le quali, mentre pare possano appagare tutti, finiscono in realtà col non contentare nessuno.

Finalmente la terza parte del Manuale è destinata all'arte romana. Ma ahimè! siamo già alla pagina 117; è stata cioè occupata più della metà del libro negli argomenti precedenti, e lo spazio assegnato alla terza sezione, che pure costituisce il soggetto precipuo dell'opera, è troppo poco. In ciò consiste, a parer mio, il maggior difetto del lavoro del Gentile, il solo forse che possa chiamarsi veramente tale. Naturalmente l'A. suppone che il lettore abbia conoscenza del precedente volume sull'arte greca (del che non sappiamo dargli torto) e con frequenti richiami a quello, per esempio, là dove ragiona degli ordini di architettura, dei templi, dei teatri, della plastica, ecc., si limita a parlare delle modificazioni che subì l'arte greca in Italia. Tuttavia rimangono pur sempre alcune parti nelle quali si desidera un più largo svolgimento ed una esposizione più particolareggiata. Manca, per esempio, la descrizione della basilica e, lacuna ancor più grave, quella della casa romana. L'A., che ha mostrato così magistrale perizia nel raccogliere e condensare molte cose in poche parole, consentirà di leggieri che questo tema non richiedeva troppe pagine; e d'altra parte egli, che nella prefazione del primo volume ha giustamente accennato la sua opera poter servire *come guida ai novizi negli studi di filologia classica*, avrebbe dovuto riflettere quanto numerosi sono i passi di autori latini, per la piena intelligenza dei quali giova al lettore possedere notizie chiare e precise circa le singole parti delle abitazioni private. Ma probabilmente quella che suolsi chiamare la tirannia dello spazio gli ha impedito di diffondersi in questo, come forse in altri soggetti, quanto sarebbe stato necessario. Ed appunto per ciò ho osservato da principio che è stato occupato troppo posto nella archeologia preistorica.

Del resto il lettore avrà già capito da sè che questa censura concernente ciò che manca nel libro non infirma per nulla il merito di ciò che vi si trova. Anche la terza parte di questo, succosa e istruttiva al massimo grado, è dilettevole tanto che si legge tutta d'un fiato. In sostanza adunque il Manuale del Gentile è un buon libro e degno di essere proposto come modello a chi imprende la composizione di opere di tal genere anche in altri rami dello scibile; e quando si è detto ciò, si è fatto del libro l'elogio migliore e il più comprensivo che fare si potesse.

Non voglio però omettere di rilevare due pregi spiccatissimi e speciali di questo lavoro. L'uno consiste nella giudiziosa scelta delle citazioni di opere da consultarsi: l'A. si è lodevolmente astenuto dal fare inutile sfoggio di erudizione (ed anche senza di questo i lettori avveduti certo si accorgono quanto vasta e profonda è la dottrina di lui); però per ciascun argomento egli ha indicato i migliori libri e più degni di essere proposti e raccomandati a chi desideri acquistare riguardo a quello notizie ampie e particolari; sicchè il Manuale riesce anche in ciò, anzi in ciò specialmente, guida utilissima ai principianti. L'altro merito è di natura affatto diversa. L'archeologia dell'arte è tal ramo degli studi archeologici, che per imprendere a trattarne non basta, come basterebbe, per esempio, per l'epigrafia, possedere quelle cognizioni che si acquistano laboriosamente svolgendo con mano diurna e notturna molti libri in ottavo e *in folio*; non basta essere un dotto e un erudito. Per diventare provetto in questo *studio ideologico e storico del bello* (adopro una espressione dell'autore) occorre avere un gusto squisitamente educato a sentire il bello. E che il Gentile cotesta educazione del gusto l'abbia elevatissima appare tanto dal primo volume sull'arte greca, quanto da questo secondo sull'arte romana.

Terminando, mi sia lecito manifestare all'egregio A., ed all'editore insieme, un desiderio che al pari di me credo proveranno altri; cioè che come complemento dell'opera si pubblichi un piccolo atlante di tavole, ove siano rappresentati, non tutti, chè sarebbe pretensione eccessiva, ma almeno i principali monumenti di cui si ragiona in questi due volumi sull'arte classica.

Achille Coen.

Alessandro Marasca: *La « Henriade » del Voltaire, l' « Enrico » di G. Malmignati.* — Città di Castello, Stab. Lapi, 1885.

L'A. chiama l'attenzione degli studiosi sopra un fatto pochissimo noto, cioè che il Voltaire, componendo il suo famoso poema, potè giovarsi più e più volte dell'*Enrico* di Giulio Malmignati, oscuro verseggiatore veneziano del Seicento. Curiosa circostanza, il poema *heroico* del veneziano fu dedicato a Luigi XIII, il quale gli rese *infinite grazie*, si dichiarò protettore perpetuo di lui e promise: « a Noi e alla Corona nostra sarà sempre d'illustre e dolce memoria il nome del sig. G. M., come tromba delle glorie paterne ».

Il sig. Marasca s'intrattiene lungamente a discorrere dei tempi e della vita del Voltaire, che mostra conoscere assai bene. Forse, rispetto a questa parte del suo lavoro, è sproporzionatamente più breve quella in cui fa il confronto dei due poemi. Le somiglianze maggiori sarebbe stato utile metterle meglio in rilievo con opportune citazioni, specialmente della *Henriade.* Nondimeno, il suo lavoro si legge con interesse, anche per la forma spigliata e briosa, ed è una buona promessa di cose migliori.

Remigio Sabbadini: *Guarino Veronese e il suo Epistolario edito e inedito.* — Salerno, Tip. Nazionale, 1885.

Il prof. Sabbadini lavora da molto tempo a una monografia sul celebre maestro di Leonello d'Este, ed ha potuto mettere insieme, sinora, circa seicento lettere di Guarino, tra edite e inedite. Lo scritto che noi annunziamo è, in certo modo, il riassunto, o, come dicono, il programma dell'opera; e l'ha pubblicato principalmente per far conoscere quanto ha raccolto finora, per far vedere quanto ancora gli manca, e per stimolare chi può a fornirgli notizie e avvertimenti. L'opuscolo, oltre l'elenco delle lettere, contiene un sunto della biografia di Guarino, ricavato da esse.

Auguriamo che al prof. Sabbadini non mancheranno gli aiuti de' dotti, e ch'egli potrà darci presto la biografia compiuta e l'intero epistolario del *fondatore* vero della Ferrara poetica, dotta, elegante, letterata, come lo chiamò il Carducci, e come l'aveva giudicato sin da quattro secoli il Pannonio:

Hoc, Guarine, tibi nuper Ferraria pacto
Fundata est, talem tua quam praesentia fecit.

Julius von Pflugk-Harttung: *Perikles als Feldherr.* — Stuttgart, Kohlhaumer, 1884; 8°, pp. IX-144.

È sopratutto uno studio militare. L'A. esamina il demagogo ateniese come generale; scruta i suoi piani e le sue fazioni nella guerra del Peloponneso; gli fa colpa, e colpa grave, di non aver presa l'offensiva; mostra come il suo intento di stancare i nemici, anche qualora fosse riuscito, non avrebbe avuto per effetto la distruzione di Sparta, ma soltanto una tregua; conclude col ritenerlo scarso di talenti militari e privo affatto d'energia; insomma un cattivo generale. Pericle, per altro, per giudicarlo nel vero, e compiutamente, non va soltanto considerato come militare, ma anche, e principalmente, come uomo di Stato. L'A. stesso è convinto di questo; e sebbene nel libro tocchi di lui come politico quasi di volo, pure propende a tirare la conseguenza, che i suoi disegni guerreschi siano più che altro un concepimento politico, e non di un buon politico. In una parola, a giudizio del Pflugk-Harttung, Pericle fu un mecenate delle lettere e delle arti; in questo sta la sua gloria, e per questo merita che dal nome di lui si chiami il secolo in cui visse; come soldato e come statista fu uomo mediocre, e recò più danno che vantaggio al proprio paese.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

Avv. Ferdinando Puglia: *Prolegomeni allo studio del diritto repressivo.* — Torino, Fratelli Bocca, 1883.

Enrico Ferri: *Socialismo e criminalità.* — Torino Fratelli Bocca, 1883.

R. Garofalo: *Criminologia* (Studio sul delitto, sulle sue cause e sui mezzi di repressione). — Torino, Fratelli Bocca, 1885.

Prof. Cesare Lombroso: *L'uomo deliquente in rapporto all'Antropologia, Giurisprudenza e alle discipline carcerarie.* 3ª edizione completamente rifatta, con 17 tavole e 8 figure nel testo. — Torino, Fratelli Bocca, 1884.

Achille Astori: *Gli errori sociali del giorno.* — Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, 1885.

E' cominciata la spedizione ai nostri abbonati del volume Donne e Poeti, *di G. Chiarini, promesso loro in premio.*

Fortunato Cristofari *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro.

La domenica  del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 12 Aprile 1885 - Num. 15

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

Canto di primavera: Giosuè Carducci — *Beatrice del Pian degli Ontani:* Renato Fucini — *Trucioli* (Un documento sconosciuto sulla congiura del Burlamacchi. Due lettere inedite di F. D. Guerrazzi): La D. d. F. — *George Eliot:* Vernon Lee — *Velut Umbra...:* Ernesto Masi — *Notizie* (Italiane. Straniere) — *Da capo:* Wagner il Pedante — *Rassegna bibliografica* — *Libri mandati alla* **Domenica del Fracassa.**

CANTO DI PRIMAVERA

Sì come donna incinta, su cui languida
discende l'ombra del sopore e l'occupa,
disciolta giace e palpita su 'l talamo,
sospiri al labbro e rotti accenti vengono
e subiti rossor la faccia corrono;

Posa la terra: l'ombra de le nuvole
passa a sprazzi su 'l verde tra il sol pallido:
umido vento scuote i pèschi e i mandorli
bianco e rosso fioriti, ed i fior cadono:
filtra da i pori de le glebe un cantico.

— O salienti da' marini pascoli
vacche del cielo, grige e bianche nuvole,
versate il latte da le mamme tumide
al piano e al colle che sorride e verzica,
a la selva che mette i primi palpiti. —

Così cantano i fior che si risvegliano,
così cantano i germi che si muovono
e le radici che bramose stendonsi:
così da l'ossa dei sepolti cantano
i germi de la vita e degli spiriti.

Ecco l'acqua che scroscia e il tuon che brontola:
porge il capo il vitel da la stalla umida,
la gallina scuotendo l'ali strepita,
profondo nel verzier sospira il cúculo,
ed i bambini sopra l'aia saltano.

Chinatevi al lavoro, o validi omeri;
schiudetevi a gli amori, o cuori giovani;
impennatevi a i sogni, ali de l'anime;
irrompete a la guerra, o desii torbidi:
ciò che fu torna e tornerà ne i secoli.

Giosuè Carducci.

BEATRICE DEL PIAN DEGLI ONTANI

Anche questa donna originale, che per tanti anni ha fatto risuonare de' suoi canti boscherecci le amene selve dell'Appennino ed ha empito la Toscana del suo nome poetico, è morta: è morta nella sua povera casetta al Pian di Novello nella grave età di ottantadue anni.

Ed anche ai non Toscani che si occupano di lettere non deve esser nuovo il nome di questa figlia prediletta della Natura, di questa pastora poetessa, per le pagine piene di entusiastica ammirazione che ha scritto di lei l'abate Giuliani nel *Vivente linguaggio della Toscana*, e più per il cenno che fa di questa donna singolare il Tommasèo nella prefazione alla sua *Raccolta di canti popolari toscani.*

« A Cutigliano – dice il Tommasèo – ho trovata ricca vena di canzoni che non ho in un sol giorno potuta esaurire. Feci venire dal Pian degli Ontani una Beatrice, moglie d'un pastore, che bada anch'essa le pecore, che non sa leggere, ma sa improvvisare ottave..... Donna di circa trent'anni, non bella, ma con un volger d'occhio ispirato, quale non l'aveva madama De Sade; lo giurerei per le tre canzoni degli Occhi. » Più innanzi, sempre parlando di lei, cita versi dei quali dice che migliori non ne vanta fra i suoi Francesco da Barberino; ed ammira uscenti dalla bocca d'un'alpigiana il *sedio*, il *viso adorno*, il *greve*, il *truono*, il *vertudioso*, il *confino*, e quel sentimento di canto e di poesia che per questi poveri montanari pare sia come un bisogno. E quanto questo sia vero, lo dimostri un piccolo esempio.

Tempo addietro io trovai smarrita per la strada una lettera che veniva dalla Maremma, diretta ad una donna di Piteglio. Cercai lungamente, ma non potei trovare la destinataria; ed alla fine l'aprii per curiosità. Era d'un giovanotto che scriveva alla sua innamorata. Comincia in prosa a spassionarsi con lei, tenta esternarle, come può, tutta la tenerezza del suo core, ma ad un certo punto dice che la prosa non gli basta più alla foga dell'anima e le domanda per grazia che ascolti in versi tutto quello che le vuol dire. Ed ecco quei versi che io ho fedelmente trascritti correggendone soltanto l'ortografia:

E un giorno poi di me sarò padrone;
Si vive sempre con bona intenzione
Per giungere a quel giorno desiato.
Anche tornerà bianco l'Abetone,
Anche Piteglio tornerà gelato,
Passerà i mesi e gli anni e le stagioni
E passeranno a noi queste afflizioni;
L'amore è fatto con tribolazioni,
Non si riposa mai notte nè giorno.
E se di me tu ti ricorderai,
Verso la casa mia te ne verrai.
Di fare questi passi a te conviene,
Chè ci ritroverai tutto il tuo bene.
Un bacio nel tuo core,
Ti voglio bene com'a un primo amore.

Tra questa gente, nel 1802, nasceva Beatrice Bugelli, su nella parrocchia del Melo sopra a Cutigliano, in una delle ultime casette dove incomincia la regione inabitata fra il Libro Aperto e lo Scaffaiolo. Maritata a venti anni ad un Bernardi del Pian degli Ontani, là andò a domiciliarsi e là visse lungo tempo, finchè, distruttale la casa da una piena del Sestaione, andò più su, al Pian di Novello, a costruirsi quella misera casetta dove ieri io la vidi agonizzante.

Fino al giorno del suo matrimonio aveva sempre cantato versi appresi da altri, nè mai si era accorta del Nume che le covava nel core focoso. All'amante non aveva mai cantato un suo verso, al marito improvvisò la prima ottava quando in brigata festante uscivano di chiesa dopo l'anello.

Da quel momento la sua vena, come per lo scoppio d'una mina, si aprì larga, perenne, impetuosa. Donna di forti passioni che le fiammeggiavano negli occhi agitati, il verso e la rima composti in ottava diventarono il suo linguaggio familiare. Sempre eccitata, e potente di parola e d'immagini anche nella prosa, accalorandosi, i suoi periodi si accorciavano, le sue frasi si contraevano fino ad una giusta misura, alcune parole incominciavano a prendere assonanza fra loro e ad un tratto, gonfiando l'impeto, le assonanze diventavano rime, le frasi endecasillabi e i periodi ottave che via sgorgavano a torrenti finchè il giorno e gli ascoltatori duravano.

Divulgata la sua fama prima dall'Arcangeli e dal Tigri pistoiesi, poi dal Giuliani e dal Tommasèo, fu chiamata e festeggiata nelle prime case di Firenze, di Pistoia, di Pescia e perfino di Bologna, dove la rozza pastora dell'Appennino fece risuonare dei suoi canti le sale più aristocratiche, portandovi un'ondata di salubre aria montana. E la sua casetta fu, fino a questi ultimi tempi, il pellegrinaggio gradito anche dei molti stranieri, che nell'estate si fanno ospiti delle nostre montagne.

La sua vena era sempre fluente, ma nella lotta con altri improvvisatori la molla dell'estro le scattava più violenta; e, come il cavallo generoso fiuta l'odor della polvere, essa, dalla quiete delle sue selve, odorava il fiato dei combattimenti, e là correva, formosa da giovane come una Sibilla di Guido Reni, bella da vecchia come una Parca michelangiolesca, e là dove compariva era il terrore dei suoi avversari con la sola presenza, era la loro strage appena avventate le prime ottave battagliere e roventi.

E la sua vita, in mezzo a tanti tumulti, fu esemplare per rigidezza di costumi, chè il suo amore era il canto, la sua pace quella casetta solitaria fra le carezze del marito e le dolci cure dei suoi otto vispi figliuoli.

Ma anche in quell'asilo di pace le procellose avventure andarono a trovarla. La miseria qualche volta l'afflisse, il lavoro per sostentarsi fu sempre eccessivamente faticoso e le bufere troncarono i suoi castagni; partorì due volte alla macchia, perse il marito ancora valido e franco, e suo ultimo e più grave dolore fu la morte di un figlio, giovane di ventidue anni, dolore che lasciò nel suo animo una ferita così profonda che non si è più rimarginata.

Dopo che mi morì, mai più contento
In questo mondo niun mi potè dare.

Questi versi, fra bellissime ottave, improvvisava la madre sventurata all'abate Giuliani che, a Cutigliano, amorosamente stimolandola, la indusse a cantare sul tema doloroso. E cantando piangeva.

Povera anima travagliata! La sua ultima vecchiaia fu tranquilla, sebbene sempre angustiata dal rimpianto del figlio benaffetto. In mezzo a un gruppo di figli, di nuore e di nipoti, vegliava al fuoco nei lunghi inverni filando e raccontando novelle; nelle brevi estati, seduta fuori sulla porta, guardando il cielo de' suoi monti ed ascoltando il canto degli usignoli, che ebbero sempre per lei un fascino potente e gentile, passava i giorni in un sereno riposo.

Ma anche in questi ultimi tempi, al comparire di qualche visitatore a lei simpatico, pareva che la Beatrice degli anni più belli volesse rivivere. I suoi occhi mandavano lampi, le sue rughe pareva si stirassero sotto la pressione dell'eccitamento, si drizzava ispirata e cantava; ma la sua voce era fioca, il calore di quell'anima era ravvivato da una vampa di paglia, pochi versi e faticosi uscivano dalla sua bocca, e ricadeva a sedere con un gesto di dolorosa rassegnazione.

Diventato fatalista davanti a questa figura originale, ho nell'animo un senso vago d'afflizione, come se a me fosse toccato segnare l'ora della sua morte. Molte e molte volte sono stato a Cutigliano, altrettante al Pian degli Ontani poco sotto alla sua capanna del Pian di Novello, e mai, ora per la stagione cattiva ora per gli affari, non ero stato a trovarla, quantunque lo desiderassi con ardore e sapessi che lei desiderava conoscer me. Ieri, finalmente, libero da noie, con una buona mattinata rigida ma asciutta, mi mossi da Cutigliano per andare a salutarla. La via era faticosa e mal sicura per la neve che lassù trovai alta un metro circa; ma fidando nella pratica di due bravi giovanotti cutiglianesi che mi facevano da compagni e da guide, vi giunsi senza altri inconvenienti che qualche tuffo fino alla cintola nella neve, la quale, nei luoghi più battuti dal sole, si sfondava con gran ridere di noi e col provocarci a nuove e più feroci fumate nelle nostre pipe capaci.

Arrivato alle prime capanne sulla spianata del Pian di Novello, domandai della Beatrice.

— È là che more — mi rispose una donna additandomi una casetta bruna quasi sepolta nella neve.

— More! Nei giorni scorsi è stata malazzata, lo so, ma ieri stava bene; me l'hanno detto a Cutigliano.

— Anche due ore fa stava bene, signore; ma stamani alle otto gli è preso un insulto, e ora c'è il prete che l'assiste.

Alle otto precise movevo il primo passo da Cutigliano e avevo guardato l'orologio per misurare il tempo della gita. Strana coincidenza alla quale pensai allora sul serio, rimproverandomi non so di che. Una folata di fantasmi dolorosi in quel momento mi attraversava il cervello.

Il prete del Pian degli Ontani, che dalla finestra mi vide e mi riconobbe, scese per venirmi incontro.

— Ella arriva tardi — mi disse — la povera Beatrice è su che more.

— L'ho saputo. E non c'è speranza?

— Per me non arriva a stasera. Ottantadue anni, capisce? A quell'età è un brutto combattere contro la morte. Vuol salire a vederla?

— No, no, priore. Lasciamola morire in pace. Intorno al letto ci saranno i suoi parenti ad assisterla... non li disturbiamo. Guardi, io mi metto qui a riposarmi un poco e poi voglio continuare per salire, se sarà possibile, al Lago Nero.

— Come le piace.

Sedetti sopra un masso che sbucava di sotto la neve e, tirato fuori il mio album di disegni, mi misi a prendere un ricordo di quella casa e di quei monti. Venne fuori anche il figlio maggiore della Beatrice, e tutti mi fecero cerchio osservandomi disegnare e conversando malinconicamente dell'accaduto.



Dopo poco s'affacciò alla finestra una donna, che fece cenno al prete d'andar su. Il prete corse, e cinque minuti dopo, lui accennò a me che andassi, dicendomi che s'era un po' riavuta. Salii a malincuore ed entrato in una cameruccia affumicata, abbassando il capo per non battere nelle travi, vidi la povera vecchia stesa sopra un miserabile pagliericcio, che, senza aprire gli occhi, nei quali brillava già la lacrima dei moribondi, incominciava allora, composta e tranquilla, il rantolo dell'agonia.

Fuori, i suoi nipotini strillavano al sole rincorrendosi sulla neve gelata; i faggi d'intorno pareva cantassero al vento:

O casa bruna, o vedova finestra,
Dov'è quel sol che ci soleva stare
E ci soleva ridere e far festa?
Ora vedo le pietre lacrimare,
Ora vedo le pietre stare in pena...
O casa bruna, finestra serena!...

Cutigliano, 26 marzo 1885.

R. Fucini.

TRUCIOLI

Un documento sconosciuto sulla congiura del Burlamacchi.

Non senza contrastare colla Censura, vogliosa di menare le forbici, Carlo Minutoli, nel 1844, mandò fuori la sua monografia su Francesco Burlamacchi, che poi rivide la luce nel 1860 nella strenna *La Speranza*, e per la terza volta, in gran parte rifatta e corredata dagli atti del processo, nel 1863, quando sulla piazza di S. Michele in Lucca all'infelice congiuratore venne eretta la statua, decretatagli dal Governo della Toscana il 23 settembre del 1859. In questa monografia, il disegno del Burlamacchi, il quale non si sognò giammai di fare unita l'Italia, nè di francarla dalla signoria forastiera, ma che solo vagheggiava di slargare gli angusti confini della nativa Repubblica, trovò nel Minutoli un apologista ingegnoso, non uno storico veritiero; nè poteva essere diversamente. Nella lotta, lunga, faticosa e tenace, che l'Italia ha sostenuto nel nostro secolo per tornare a dignità di nazione, la storia divenne strumento di guerra, e di guerra poderosa. Il pensiero della libertà e dell'indipendenza si cercò con amore industrioso nelle geste dei padri, e si colorirono in maniera che ne fossero un'eco anche quando non erano, nè potevano esserlo. Si rifece pertanto la storia per comodo e utile di un'idea; e questa storia convenzionale valse ad accendere i cuori, a ridestare la spenta favilla dell'amore di patria, a ingagliardirla, a fecondarla. A questo genere di storia, che rimarrà nella nostra letteratura come l'espressione di un desiderio, come uno dei tanti mezzi di cui si valse il patriottismo per affermarsi, appartiene la monografia del Minutoli. Non resterà esso lo storico del Burlamacchi. Chi vorrà esserlo, studierà, colla freddezza di chi cerca il vero e desidera trovarlo, i documenti che riguardano i suoi casi ed i suoi tempi, non col disegno e la volontà di farne un eroe e un martire, ma col proposito di giudicarlo per quello che fu. In servigio del futuro storico del Burlamacchi ecco un documento affatto ignoto, che sparge luce nuova sul suo generoso, ma infelice tentativo, mostrando che non aveva possibilità alcuna di riuscita, perchè i mezzi erano sproporzionati al fine che si proponeva di conseguire, e alcuni poi di questi mezzi una illusione di lui. È una lettera scritta dalla Repubblica di Lucca ad un suo concittadino, Niccolao Orsucci, che era allora ai servigi della signoria di Siena in qualità di capitano di Giustizia. La diamo colla stessa ortografia dell'originale, variando soltanto la punteggiatura, per maggiore e migliore intelligenza del testo.

« Essendo occorso in la terra un caso strano, tanto che chi l'ode pare una chimera, ci è parso opportuno darvene notizia, sì perchè, sentendone ragionare, possiate raggua-glare *(sic)* la verità, come anco acciò che lo facciate intendere, per parte nostra, a cotesti Ill.mi S.ri et Conservatori della Libertà di cotesta città, et dolersene con loro Ill.me S.rie come con persone le quali tegniamo in grado di padri amorevoli et amici perfetti della città nostra. Et è che Francesco Burlamacchi, leggendo l'historie antiche, et particularmente le vite di Plutarco, era entrato in voglia, et per dir meglio in stultissima furia, a imitatione di quei valorosi capitani, mettere in libertà tutte le città di Toschana, et cominciare da Pisa, seguitare a Firenze, et procedere poi appresso; et acciò che questa sua immaginatione venisse ad effetto, si avisò di conferirla con il Prior di Capua (*Pietro Strozzi*), per mezzo di Bastiano Carletti di Lucca, servitore et soldato di detto, et inoltre con Cesare di Benedino, et per mezo di lui a Andrea Pissini; il quale Priore pare che ascoltasse la cosa fin che vidde detto Francesco et ragionò seco, che fu questo aprile, che a posta si transferì a Venetia. Il modo era, che ritrovandosi lui uno dei Commissarii dell'Ordinanze della Montagna, disegnava sotto pretexto di far una rassegna in el Prato di Lucca al tardi, poi fare dare una volta a dette Ordinanze et farli passare il Ponte a Salissimo, et lì fingere una nuova che le Ordinanze del Duca (*di Firenze*) fussero in arme, et così guidare alla volta del monte S. Giuglano *(sic)* queste nostre, et lì aprire a' capi il suo secreto, et tirare alla volta di Pisa, gridando libertà. Et del Priore faceva conto servirsi più delli denari che d'altro. Et non accade dire particularmente a voi, che sapete li ordini della terra, et come il comandare l'Ordinanze non sta a uno, et a fare la rassegna non era alla commodità sua, et come fatta la rassegna si sbandano tutti, et come i colonnelli non harebbeno obbedito, et mille altri stroppii, che erano per nascere; di maniera che, a concludere, non si puol dire altro che pazzia, ostinatione et ignoranza estrema; si come in molte actioni suoi, altri ha demonstrato per l'adietro. Hora, come è piaciuto a Dio, si è retrovato questa sua sciocheza, et a sua excellentia (*Cosimo I*) è stata revelata da Andrea Pissini; et ancora che si retrovasse resedere Gonfaloniero a sorte, in defecto del Montecatini morto, è stato incarcerato, et tiensi a buona custodia, per giustificare l'innocentia del publico a Dio et al mondo; et non solo del publico, ma etiam di tutti i privati cittadini; che nè pure con alchuno de' suoi l'havea confidato; cosa che se havesse fatto, essendo quelli homini da bene et quieti, che è noto a tutti, buon per lui. Per la città si sono fatti offitii appresso di sua excellentia *(Cosimo I)* in giustificatione dell'innocentia publica, della quale monstra restare capace. Et così desideriamo che resti tutto il mondo; imperò farete questo offitio con quella dextressa che benissimo saprete fare, dandoci risposta.

« Die 30 septembris 1546 ».

Due lettere inedite di F. D. Guerrazzi.

Tra le molte e belle lettere scritte da F. D. Guerrazzi all'avv. Carlo Massei, Senatore del Regno, che ha stampate di recente Giosuè Carducci nell'interessantissimo epistolario del romanziere livornese, non si leggono le due seguenti, che pur son degne di vedere la luce:

« A. C. Seccature! s'intende, e quindi sarò breve. Una donna lucchese, maritata in Toscana, *miserabile*, che ha dei diritti da sperimentare per conto di beni immobili su quel di Lucca, può, o non, essere ammessa al benefizio della miserabilità? Avete in Lucca, come noi, la magnifica distinzione di povertà e di miserabilità? La prima consiste nel retribuire mezze spese fiscali alla Cancelleria; la seconda, punte. Nel caso che conosceste ambedue quelle cose, o taluna di loro; oltre la veste lacera, e il viso smunto, e i fianchi cenciosi, falcheggianti e schiamazzanti fame, la Legge, savissima, domanda tra voi: patente di miseria dal Curato, detta dal Gonfaloniere, detta dal Commissario di Polizia? Avresti mai creduto, che in Toscana abbisognassero tante formalità per ottenere un bel diploma di *povero?* Ce ne vuole meno per conseguire un diploma di Accademico; e sì, ancor quello è di povertà, ma di povertà di spirito, e per questa, come sai, sta aperto *regnum coelorum*. Ti prego di rispondere, e rispondere certo, perchè, come ti accorgi, ella è una carità. Vale.

« *Livorno, 29 novembre 1846.*

« Aff.mo Avv. Guerrazzi ».

« A. C. Tu riderai della strana commissione, ed io ti concedo riderne, purchè tu mi faccia il piacere di occupartene; e ti costerà poco, solo che tu conosca donne, come sarebbe a dire amiche.... mogli di amici veh! Questa commissione consiste in questo: io, con gusto deciso per le anticaglie, e mutando casa, vorrei mettere portiere alle porte (non usa più) di seta antica, come damasco, moerre, arazzo, ecc. Mi si dice che simili articoli usati s'incontrano con qualche facilità a Lucca; qui no, per essere città moderna, e non vaga di antichità. Ti prego, riprego e ti scongiuro, dandone commissione alle prelodate tue amiche, di significarmi se simili oggetti costà si trovano, se possono acquistarsi, a un di presso, a che prezzo; — e se si trovano, io darò costà una scappata per farne acquisto. Io spero (e ciò per farmi perdonare la indiscretezza) che tu, in pari caso, ti varresti di me francamente; e, in tale fiducia, accetta i miei saluti, e continuami la tua benevolenza.

« *Livorno, 10 novembre 1844.*

« Aff.mo Avv. F. D. Guerrazzi ».

La D. d. F.

GEORGE ELIOT

II.

Mortole il padre, Marianna Evans andò, dopo qualche mese passato a Ginevra, a stabilirsi in Londra, per guadagnarsi la vita come giornalista. Nel 1851 divenne vice-direttore della *Westminster Review,* rivista scientifica e radicale fondata dall'illustre Bentham, ed allora l'organo dello spirito nuovo che invadeva l'Inghilterra. La Evans aveva allora trentadue anni. Piccola di statura, con una fisonomia che rammentava molto i ritratti del suo prediletto Savonarola, non era punto bella; ma attraeva tutti con l'espressione di quella potenza di simpatia ch'era proprio il suo genio. Studiosa per passione, amante della scienza e delle speculazioni astratte, singolarmente aliena dalle preoccupazioni estetiche e da quel fantasticare che quasi sempre ne deriva, il bello per lei era il bello morale, e la bellezza sua era la bellezza di una gran mente spregiudicata e di un cuore affettuosissimo. Circondata da amici ed amiche, pei quali aveva una specie di pietà fraterna, sembra che sentisse nonostante un vuoto nella sua vita. Essa cita, nel 1852, le parole di un'altra donna famosa, l'americana Margaret Fuller: « Regnerò sempre coll'intelletto; ma la vita? Oh Dio! la vita; non mi sarà dunque concessa la dolcezza della vita? » E Marianna Evans, citando, dà a vedere che quelle parole di un'anima solitaria trovavano un'eco in lei.

Dallo Spencer le venne presentato un collaboratore illustre della *Westminster Review,* George Henry Lewes, fisiologo, filosofo, giornalista, romanziere, critico drammatico, una specie di Diderot in piccole proporzioni, del quale, malgrado l'eccessivo enciclopedismo letterario, rimarranno per un pezzo la famosa biografia di Goethe ed i « Problemi della vita e della mente » (Problems of Life and Mind). L'esistenza di questo brillante e simpatico *causeur* era turbata e minacciava di essere sciupata interamente dalle sventure domestiche: era stato abbandonato, con figli già grandi, dalla moglie. Marianna Evans lo conobbe, ne conobbe le circostanze; e nel 1854 fece sapere agli amici che essa aveva deciso di unire la sua vita a quella dell'amico, e che si riguardava, in faccia a Dio, come moglie di George Henry Lewes. Partì con lui per la Germania; e tornatane, si stabilì in Londra con quello che chiamava suo marito, pregando che nessuno la chiamasse se non pel nome di lui.

Di quest'avvenimento supremo nella vita di George Eliot, il signor Cross non ci ha permesso di sapere nulla. Vi fu un periodo di tentazione e di lotta? Vi furono rimorsi ed angoscie nel cuore di questa donna che sopra ogni cosa rispettava le leggi sociali e che pure le volle violare? Di tutto ciò le lettere pubblicate dal signor Cross non fanno cenno. Se potessimo vedere tutto, che cosa vedremmo? Siamo tentati di credere, poco o nulla.

Marianna Evans, o Marianna Lewes, come volle chiamarsi, non era donna romantica: il George-Sandismo le avrà ripugnato non solo come immorale, ma anche come insensato e puerile; le passioni umane dovevano, secondo lei, essere docili alla coscienza. L'unione col Lewes non dovette certo essere un *coup de tête* nè dovette averle costato delle lotte. Convintissima della necessità morale d'ubbidire alle leggi della società, essa si sarà decisa per effetto piuttosto di argomenti logici che di desiderii appassionati; avrà pensato, cioè, che in alcuni casi, prodotti dall'imperfezione della società umana, all'ubbidienza alle leggi sociali si deve sostituire una necessità morale più alta, un dovere verso l'individuo. Così almeno dobbiamo giudicare, vedendo come essa cerca di legittimare questo atto, anzi di far credere ad un vero e proprio matrimonio con quest'uomo abbandonato dalla moglie: i manoscritti dei suoi romanzi li dedica sempre « al suo amato marito, George Henry Lewes, nell'anno tale o tale della loro felice unione. »

Così alcuni cenni ci fanno credere che questa cosa le fosse sembrata chiara, semplice e da non dubitarci su punto. D'altronde, in una sua lettera, scritta nel 57, si trovano queste parole singolari: « Sono felicissima, felice nel più gran bene che possa trovarsi nella vita, il perfetto amore e la perfetta simpatia di una natura che stimola la mia alle più nobili opere. Sento che tutte le pene terribili che ho sofferte nel passato sono state, probabilmente, i preparativi (il noviziato) per qualche lavoro speciale che potrò compiere avanti di morire. »

Dunque aveva patito? Ma patito come? Patito, secondo essa, come patisce chi ha preso il partito di fare il bene e preparasi a farlo. Natura eminentemente religiosa, malgrado la scienza, anima sacerdotale, che s'era fatto un dio che chiamava *dovere*, non è possibile per i profani di penetrare lo strano mistero, non di caso ma d'ordine nuovo, che esisteva in questa donna. Aveva sofferto, aveva scelto il bene, lo aveva cercato anche col sacrifizio delle leggi che le erano più care; ed ora aspettava che lo spirito santo scendesse in lei e la facesse agire.

Queste sono cose che non si possono intendere se non si riflette a quello spirito conservatore che formava la base del suo carattere, ed a quella educazione tutto religiosa della sua gioventù, se non si ritiene che George Eliot non fece altro che mettere a servizio del pensiero secolare le abitudini morali di una natura religiosissima, anzi, diremmo quasi, le superstizioni di essa.

Finalmente il campo del lavoro le fu rivelato. Scrisse, dapprima collo scopo solo di accrescere i piccoli mezzi del Lewes, e senza fede nella propria capacità, le « Scene della vita clericale, » che ebbero un alto successo. « Adam Bede » che vi tenne subito dietro, dette a questo scrittore ignoto, a questo « George Eliot » misterioso, il primato fra i romanzieri inglesi. Ricevette prezzi come non s'era mai visto, e che ancora sembrano favolosi. Vi fu per essa un vero fanatismo. Ma la signora Lewes non si lasciò turbare da questa gran fama. Unita ad un uomo già ammogliato, non volle prevalersi di quel perdono sociale che la fama le avrebbe procacciato. Ebbe molti ed illustri amici, ma visse ritirata dal mondo. Il pubblico laico si dovette contentare di vederla mentre passeggiava nel parco col Lewes, o ascoltava la musica nei concerti.

George Eliot si sentì felice. Da tutte le parti piovevano lettere d'ammiratori che la ringraziavano del bene morale di cui le andavano debitori. Essa sentiva adempiuta la sua missione, e senza vanità, con quella impersonale solennità del sacerdote o del profeta, potè scrivere agli amici: — « Sento che posso toccare i cuori del mio prossimo (fellowmen) e seminare semi preziosi, come risultato dei miei lunghi anni d'inerzia e di dolore. » — Ma al sentimento sacerdotale si univa, pateticamente, quello della donna che conosce di avere fallito dinanzi al mondo. — « Se mi è concesso vivere altri cinque anni » — essa scrive — « il valore positivo della mia esistenza dal lato del vero e del buono contrappeserà il po' di bene negativo, che avrebbe consistito nell'avere ricusato di fare ciò che poteva dare scandalo altrui ».

La sua vita privata era intanto felicissima. Amava come se fossero stati suoi i figli della donna di cui aveva preso il posto nella casa abbandonata da essa; e l'amore per il Lewes, al quale dedicava ogni suo scritto, cresceva cogli anni, e colle cure affettuose ch'egli, affaccendato e delicato di salute, poneva nello scansare qualunque dispiacere o fatica dalla vita della compagna. Ma nel 1878 moriva il Lewes; e la felicità parve per la Eliot sparire dalla terra; si ristrinse in sè, cessò di scrivere, e perdè ogni interesse nella vita.

Da questo stato di torpore morale fu scossa da una circostanza strana. Un uomo, assai più giovane di lei, e la cui famiglia le era affezionatissima, la chiese in isposa. Per capire certe cose, di cui, nei momenti lontani da ogni commozione, siamo tentati di sorridere, bisogna rammentarci quello che tutti abbiamo provato dopo la perdita di chi ci è stato caro, quella nostalgia d'affetto, quel vuoto del cuore che cerca non di dimenticare l'estinto, ma di scampare da una morte morale con un nuovo affetto; quel sentimento che Dante descrisse nell'episodio della Donna della Finestra.

George Eliot non era donna da lasciarsi sgomentare dall'idea del ridicolo. Fece ciò che le sembrava naturale e buono, e che sarebbe sembrato naturale e buono al Lewes: sposò l'amico del più che amico e marito che aveva perduto. Ma la grande sventura l'aveva probabilmente snervata senza che ella lo sapesse. La salute, sempre mal ferma, era rimasta rovinata dopo la morte del Lewes, e negli ultimi giorni del 1880 anche la Eliot morì. Non aveva che cinquantun anno.

Delle sue opere non tocca a me di ragionare. Parlandone per gl'italiani, ci vorrebbe un italiano; un inglese saprebbe difficilmente parlarne se non per inglesi: i romanzi di George Eliot, fra noi, sono passati allo stato d'articoli di fede.

Vernon Lee.

VELUT UMBRA.....

È scritto per epigrafe in principio alle *Memorie d'oltre tomba* di Francesco Renato di Chateaubriand e torna in mente per Paolina di Montmorin-De Beaumont, la donna, che passò veramente diafana, incorporea, fugace, a guisa d'un'ombra, nella vita del poeta e nel mondo. Tale apparisce pure nel libro, che il Bardoux ha testè scritto di lei, in cui l'arte dello scrittore ha cercato inutilmente di fissare qualche contorno, che non sfumi, qualche linea ferma e certa, che disegni comunque quella figura vaporosa, sfuggita un momento e, si direbbe, per caso agli eccidii del *Terrore,* poi riafferrata subito dalla morte come cosa sua. Sarebbe altri riescito a far di più? Non credo. Il torto del Bardoux consiste anzi nel non aver accettato il suo soggetto per quello che era, e nell'aver sperato, ammassando particolari, affollando più gente che poteva e colorendo il suo quadro con una certa *preziosità* di pensieri e di frasi, che la figura di Paolina dovesse spiccar meglio, per legge almeno di contrasto, mentre invece si nasconde sempre più e a volte si perde di vista del tutto, e si dimentica persino che sia la protagonista del libro. (*)

V'ha per compenso una maggior freschezza e sincerità d'impressioni per quanto risguarda lo Chateaubriand. Oramai le sue opere sono poco lette, e quest'uomo, insigne per tanti titoli, nel cui animo e nella vita, nello

(*) A. Bardoux: *La Comtesse Pauline De Beaumont.* — Paris, Calmann Levy, 1884.

cui virtù o nei difetti si manifestarono opposte e combattenti le tendenze di due secoli, *l'un contro l'altro armato,* è più conosciuto indirettamente per ciò che n'hanno detto critici e storici, di quello che per ciò che ha scritto esso ed ha narrato esso stesso della sua fortunosa esistenza. Fra i critici, il Sainte-Beuve, che ha preso, ripreso, anatomizzato, scarnificato lo Chateaubriand, gli ha di certo in ultima analisi più nociuto che giovato, e a furia di scrutarne gli scritti e la vita con quella terribile acutezza e potenza, ch'è tutta sua, ha finito per mostrarne falso lo stile, non sincera l'inspirazione, dubbia la morale, epicureo il cattolicismo, mutabile la politica, fatui gli amori, infide le amicizie, fiabeschi i viaggi, non lasciando ritti se non il suo orgoglio ed il suo egoismo, a guisa di due colonne rimaste in piedi, dopo sbattuto giù e ridotto in frantumi tutto l'edificio. Forse il Sainte-Beuve non ci si mise con questo proposito deliberato; le mutazioni, e sempre in peggio, che successivamente si notano ne' suoi vari studi sullo Chateaubriand, forse non furono ad arte così graduate, ma per lo meno sono un esempio delle conclusioni negative, alle quali può condurre l'eccesso delle facoltà critiche, quando si concentrano, si fissano, e, direi, s'accaniscono sopra un dato argomento. Conclusioni negative, perchè in tal modo la gloria e l'influenza letteraria dello Chateaubriand rimangono due fatti inesplicabili, mentre invece, e appunto perchè sono due fatti, la critica assumeva di spiegarli e di darne ragione. Pigliando da solo, a cagion d'esempio, il *Genio del Cristianesimo* e distaccandolo dalle condizioni morali, che lo inspirarono, dalle circostanze storiche, in mezzo alle quali uscì, dai bisogni veri o apparenti, ma certo profondamente sentiti, della società succeduta alla Rivoluzione ed ai quali volle rispondere, che cosa rimane oggi di quel libro? Ben poco. Come vangelo d'arte nuova è anzi in gran parte leggiero e sbagliato e fa dar ragione al Carducci dove scrisse che lo Chateaubriand « del rituale cristiano si servì come d'un nuovo dizionario delle favole ». Che se a ciò s'aggiunge qualche spigolatura sul gusto di quelle del Sainte-Beuve e si richiama l'attenzione a certe escandescenze di stile, come: « il naso aquilino e la barba prolissa del Padre Aubry aveano per la loro immobilità alcunchè di sublime e per la loro naturale inclinazione all'ingiù alcunchè d'aspirante alla tomba », in tal caso s'ha il ridicolo per soprappiù e lo scrittore è spacciato. Eppure anche il naso e la barba del Padre Aubry, per quanto buffi, non sono che minuzie insignificanti a fronte delle straordinarie qualità di scrittore, che ha veramente lo Chateaubriand. Giorgio Sand, erede di molte, dopo aver lette le *Memorie d'oltre tomba,* scriveva: « non tutto mi garba in quest'opera, ma poi... e poi... e poi... m'imbatto ogni momento in bellezze di forma grandi, semplici, fresche, in pagine degne del più solenne maestro di questo secolo e tali che niuno di noi, farfallini cresciuti alla sua scuola, anche lavorando coll'arco della schiena, saprebbe farne di eguali ». La Sand è sincera. Non così gli altri romantici francesi del 1830, i quali accetteranno magari fra i loro profeti anche il Ronsard, un ignoto, ma rinnegheranno lo Chateaubriand, la cui influenza è troppo opprimente e vicina. Si ammetterà quindi che il Rousseau ha, secondo un'espressione del Sainte-Beuve, messo *un po' di verde* nella letteratura, ma si fingerà di scordarsi dello Chateaubriand, che vi ha versato dentro a piene mani tutti i colori dell'iride; dello Chateaubriand, creator vero del pittoresco in letteratura, che è come dire, osserva bene l'Albert, di quasi tutto il Romanticismo. Questa noncuranza, quest'oblìo dei romantici è del resto in gran parte una rappresaglia. Neppur esso, lo Chateaubriand, li riconosceva per figli. Voleva esser solo, senza antenati, nonostante il Rousseau, il Prevost, ed il Senancourt, e senza discendenti, nonostante che *Renato,* incarnazione dell'*io* prepotente e fascinatore, domini, dice il Sainte-Beuve, per cinquant'anni tutta la letteratura, e lo stesso Chateaubriand, che pure nega sdegnoso ogni parentela di *Renato* coi tipi romantici del 1830, si lagni che il Byron non abbia confessata quella del *giovine Aroldo* col prototipo creato da lui, cioè col bel tenebroso, coll'uomo fatale, irresistibile, verso cui certe anime sono attratte per forza, ed egli si lascia amare, liete le donne, che ne muoiono, se ottennero dal Dio la carità d'un'occhiata o d'un sorriso a fior di labbro. Il tipo è passato di moda e le donne sarebbero oggi le prime a ridere di ogni *Renato* in ritardo, che osasse dir loro: « dopo di me tu non potresti amare nessun altro mai più! » Ma allora gli davano ragione, e quelle formole, che dell'amore, già *egoismo di due,* fecero *l'egoismo d'un solo,* rinnovarono il linguaggio erotico e galante del secolo precedente e Renato detronizzò Lovelace.

⁂

Non si giudica bene, ripeto, il *Genio del Cristianesimo,* se lo si separa dall'ambiente in cui nacque, fra i ricordi immediati del *Terrore* e le glorie delle conquiste, fra le ansie della Coalizione e le speranze della pace d'Amiens, fra gli strazii morali della Rivoluzione e gli augurii e le assoluzioni del Concordato. Napoleone, Primo Console, esprime nella storia un'opera di rigenerazione sociale, che non ha uguale per la potenza e lucidità del pensiero, che la dirige. « *Il Genio del Cristianesimo,* scrive il Thiers, è collegato a quest'epoca memoranda e vivrà, come i fregi scolpiti sul marmo d'un edificio vivono col monumento che li porta ». Così è delle avventure amorose dello Chateaubriand, strettamente congiunte anch'esse colla novità, colla moda dell'arte sua e colle fortune della sua vita. *Renato* è lo stesso Chateaubriand, non vi ha dubbio; ma se dopo di lui *Renato* diviene un motivo letterario, che si può riprendere o lasciare, in lui invece l'uomo ed il tipo letterario s'identificano senza sforzo ed in piena buona fede. Ora, perchè negarlo? perchè non voler vedere anche in ciò che un calcolo odioso e ridicolo di orgoglio smisurato e dipingere anche Paolina di Montmorin, spirante fra le braccia dello Chateaubriand, come una vittima immolata sull'altare dell'idolo, il quale non ha mai corrisposto al suo amore e le ne concede l'illusione all'ultimo momento, affinchè essa muoia *disperata e felice?* Non c'è un giorno della vita dello Chateaubriand, nè una linea de' suoi scritti, in cui la critica, e massime quella del Sainte-Beuve, non abbia frugato e sofisticato senza misericordia. Qual uomo, quale scrittore avrebbe resistito? In tal caso la vera vittima è lo Chateaubriand, nè l'eccesso di critica ha neppur questa volta servito alla verità, come si può vedere dall'onesto libro del Bardoux, il quale s'attiene alle testimonianze migliori, alle parole stesse degli eroi di questo patetico romanzo d'amore, e tuttavia ne trae fuori un racconto, che non fa torto allo Chateaubriand, dappoichè un caso simile potea benissimo accadere anche al migliore dei mortali, al più incapace d'un crimine letterario qualsiasi, nonchè all'autore dell'*Atala,* di *Renato* e del *Genio del Cristianesimo.*

⁂

Paolina di Montmorin apparteneva ad una delle più illustri famiglie dell'aristocrazia francese. Il conte di Montmorin, suo padre, era stato ministro degli affari esteri di Luigi XVI dall'apertura degli Stati Generali sino alla fine dell'Assemblea Costituente. Accusato di partecipare agli intrighi di quella duplice politica, che da un lato mostrava col Necker di voler assicurare alla Francia i beneficii della Rivoluzione, resistendo in pari tempo alle minaccie della Coalizione, e dall'altro cospirava colle Corti straniere e cogli emigrati per ristabilire tal quale il vecchio regime, il conte di Montmorin si difese fino all'ultimo da questa taccia con grande fierezza e nobiltà. Ma il 2 settembre 1792, quando già l'esercito francese indietreggiava, quando il nemico era già a quaranta leghe da Parigi, e Verdun capitolava, e Longwy era presa, e la collera popolare, al suono delle campane a stormo, ruggiva nelle vie della capitale, il conte di Montmorin, già denunciato come pubblico nemico dal Brissot e già prigioniero, era da pretesi giudici consegnato nelle mani del popolo, che barbaramente lo massacrò. L'apologia, che il Bardoux ha fatto del Montmorin è una delle parti più importanti del suo libro. Esso fu vittima, si vede, della sua eroica devozione al Re e fece ogni sforzo per riamicare (ma già era tardi) popolo e sovrano, monarchia e libertà. Se non che il buon volere e la probità di lui nulla valsero contro la cecità della Corte e le passioni dei rivoluzionari, ed il Necker pagò coll'esilio, il Montmorin colla vita l'ideale, che aveano insieme vagheggiato e cercato di attuare. Paolina, affezionatissima al padre, come Germana Necker al suo, culta, spiritosa, gentile, maritata a diciassett'anni al conte di Beaumont e separatasene quasi subito, rientrò nella sua casa e fu l'anima di quel circolo aristocratico, che attorniava il Montmorin, ministro, e gran signore per nascita e per istinto. Quando la catastrofe rivoluzionaria parve imminente, il padre dovette allontanarla da sè, ed essa, dopo l'eccidio del 2 settembre, si ritirò colla madre, colla sorella e col fratello nel castello di Passy. Colà la famiglia dell'infelice Montmorin ed altri parenti suoi speravano d'essere dimenticati dai loro nemici, ma invece nell'aprile del 1794 furono tutti arrestati. Paolina, trista e malaticcia, parve nella sua esile pallidezza agli agenti del Comitato di Salute Pubblica un inutile ingombro per il viaggio e nonostante le sue preghiere e le sue lagrime la gettarono dal carretto sulla strada e ve la lasciarono. La madre, il fratello furono giustiziati. La sorella finì pazza in uno spedale.

Paolina, fino alla reazione di Termidoro contro i Giacobini, trovò rifugio in una casuccia di contadini, ove la scoperse e la salvò la tenera amicizia di Giuseppe Joubert, il finissimo e delicato moralista, cui la pubblicazione postuma delle *Lettere e Pensieri* ha messo accanto al Pascal, al La Rochefoucauld, al La Bruyère, al Vauvenargues nella storia del pensiero francese. Il Joubert era cresciuto ne' suoi primi anni alla scuola filosofica del secolo XVIII. « Ma un curioso discepolo, dice il Sainte-Beuve, ebbe in esso il Diderot, un discepolo purificato e da ultimo platonico e cristiano. »

⁂

Dopo le sventure sofferte e dopo avere attraversato un periodo di tempo, quale il *Terrore* e la dittatura dei Giacobini, pareva a Paolina e a molti altri quasi impossibile riattaccarsi alla vita, ripigliare consuetudini socievoli, rimettere in comune di nuovo con amici vecchi e nuovi altri pensieri e sentimenti, che non fossero perpetui rimpianti del passato, ricordi di lutti e disperazioni d'ogni fiducia e d'ogni illusione. Paolina solea ripetere il detto di Margherita di Scozia: « La vita! Non so più che farmene! » A tutti codesti naufraghi della Rivoluzione il Consolato restituì, più che l'ordine e la pace, la persuasione quasi smarrita che l'esistenza avesse ancora un valore qualsiasi. Si vide quindi rifiorire subito, con una specie di rinascenza letteraria, anche l'antica consuetudine, e tutta francese, dei salotti di conversazione, l'ultimo dei quali, alla fine del secolo XVIII, era stato quello della Necker. Molti ne annoverano gli storici del tempo. Ma uno dei più importanti, benchè meno splendido ed elegante di tanti altri, fu quello di Paolina di Montmorin, che, divorziata dal marito, avea riacquistata piena balìa di sè e riuniva in una stanza modesta e scarsamente illuminata pochi amici, ma rappresentanti da soli i superstiti più eletti dell'antica società e gli uomini più distinti della nuova generazione del Consolato, il Joubert, il Fontanes, il Molé, il Gueneau de Mussy, il Chênédolle e per ultimo lo Chateaubriand, che vi giunse preconizzato dal Fontanes, e già amato e ammirato, prima ancora di mostrarsi. « Pacifica società, ricordava tristamente il Joubert dopo la morte di Paolina, dove non penetrava alcuna delle pretensioni che dividono gli animi, dove la benevolenza s'accoppiava alla celebrità, dove s'era beati di lodare di primo impulso ciò che è lodevole, e non si pensava che a ciò che è bello; pacifica società, i cui avanzi non potranno incontrarsi mai più, se non per parlare della donna, che n'era l'anima e li aveva riuniti. » Tale il tempio ed i fedeli. Mancava il Dio, secondo un'altra espressione del Joubert, e fu lo Chateaubriand. La sacerdotessa gli si prostrò per la prima, nè più, finchè visse, si distolse da quella adorazione.

⁂

Paolina di Montmorin non era bella, dice lo Chateaubriand nelle *Memorie.* Sottile, elegante, pallidissima, le brillava nei grandi occhi la fiamma viva d'un'intelligenza che, senza la vanità d'alcuna attitudine particolare, notava il Joubert, le consentiva di mettersi a livello d'ogni maggiore ingegno. Elevatezza di sentimento, squisitezza aristocratica di maniere, rapidità di spirito, soavità delicatissima, tutto la disponeva a brillare, come un astro, nel gran mondo, donde la ritraevano soltanto un istinto poetico di solitudine ed il ricordo delle sue sventure. Il Joubert la paragonava a quelle figure, che si veggono dipinte negli affreschi dell'antica Ercolano e sembrano volare per l'aria, leggiere e quasi immateriali, sotto i veli fluenti che le ricoprono. Tali quintessenze d'idealismo rivengono sotto la penna del Joubert ogni volta che parla di Paolina, e sono la nota caratteristica di questo amante platonico, idolatra anche di chi è amato da lei, che è il culmine, se non erro, dell'amor platonico e dov'esso sconfina nell'eroismo ascetico del sagrificio. Lo Chateaubriand, tornato d'Inghilterra, conobbe Paolina nel maggio del 1800, ed ecco in lei e nel Joubert le due inspirazioni, sotto l'influenza delle quali compì l'*Atala* e il *Genio del Cristianesimo.* Il Fontanes (un altro amico di questo tempo e forse meno disposto per la sua educazione ed il suo gusto letterario a quelle novità) s'incaricò di porre in luce l'accordo fra gli scritti dello Chateaubriand e le ristaurazioni morali, a cui intendeva il Primo Console. Ma Paolina e il Joubert, usciti già *romantici* dalla *sensibilità* del secolo XVIII, cedono subito al nuovo *incanto* (l'espressione è ancora del Joubert) e incoraggiano colla dolce musica della lode l'*incantatore,* il quale nel cuore della Musa gentile dissipa anche quelle ultime ombre di pessimismo un po' scettico, che vi aveano lasciato i dolori passati. I sette mesi, ch'ella dimorò collo Chateaubriand nella verde solitudine di Savigny, racchiudono tutta la felicità della sua vita, e certo ella avrebbe voluto, come Faust, poter dire a quel dolce momento: *fermati;* ma dopo la pubblicazione e i trionfi del *Genio del Cristianesimo,* il poeta errante va a Roma, segretario d'ambasciata col cardinale Fesch, zio del Primo Console, ed essa poco dopo lo segue e lo raggiunge, quasi moribonda. A Roma finisce il pietoso romanzo e Paolina muore « *disperata e felice,* » credendo all'amore del poeta, il quale si strugge in lagrime accanto al suo letto ed è riescito col suo prestigio a circondare questa pellegrina dell'amore di tutta la maestosa riverenza, ond'erano degni il nome che portava e le sue sventure. Neppur questo il Sainte-Beuve ed altri gli consentono. Anche al letto di morte di Paolina, anche quando lo Chateaubriand la compone colle sue mani nella bara e le fa innalzare un mausoleo in S. Luigi de' Francesi e accanto al nome di lei scrive il suo, anche allora, a furia d'analisi, di sottilità e di commenti malevoli, si vuol dipingerlo non pensoso che di sè e di drappeggiarsi anche in tali circostanze per la posterità. Non nego che questa piega non sia nel carattere dello Chateaubriand. Nè la sua poesia è senza frasche, nè la sua eloquenza senza rettorica, nè il suo gusto senza vertigini, nè la sua indole senza debolezze e contraddizioni. Ma da questo a dipingerlo tutto falso ci corre; e tanto varrebbe negare ch'egli, nonostante le sue mende, sia uno dei più grandi scrittori che la Francia abbia avuto.

Anche sulla morte di Paolina è bene dunque attenersi, come fa il Bardoux, al giudizio del buon Joubert. Niuno ne può parlare con più autorità e con più affetto. « Quanto a lei, scriveva il Joubert allo Chênédolle, chi l'ha conosciuta sente ch'ella avrebbe dato dieci anni di vita per morire e per essere pianta così. Non potrei mai consolarmi ch'ella non avesse fatto quel viaggio, che pure mi è costato tanti dolori! » A che pesare ora sulle bilance il più o meno d'amore, che può averle portato lo Chateaubriand? E se i suoi ricordi senili saltano da Carlotta Ives a Madama di Récamier, è discreto, come fa il Sainte-Beuve, evocare le ombre delle altre donne, che hanno amato il poeta, affinchè tutte sorgano a convincerlo di menzogna e d'ingratitudine? Ventiquattro anni dopo la morte di Paolina, lo Chateaubriand, ambasciatore di Carlo X a Roma, visitava tutto solo il sepolcro della Montmorin in S. Luigi dei Francesi, e poggiando a quel marmo la bella testa, già incanutita, ripeteva ancora l'epitaffio greco: « Io t'amerò sempre, ma tu nel regno dei morti non bere a quella coppa che ti farebbe dimenticare coloro che ti hanno amata ».

ERNESTO MASI.

NOTIZIE

(Italiane)

È uscita in Bologna, per cura del Zanichelli, l'opera dell'avv. Valentino Rivalta *I giudizi d'arbitri, saggio di legislazione antica e moderna.* Il libro è una storia critica comparativa dell'arbitrato civile, dalle origini sino ai giorni nostri; ed è corredato d'un'appendice di documenti, tra i quali uno inedito.

⁂ Coi tipi di S. Lapi di Città di Castello, uscirà quanto prima un nuovo lavoro di A. BORGOGNONI sulla questione dell'autenticità delle rime attribuite a Dante da Maiano nella famosa giuntina del 1527.

⁂ L'editore Ettore Gargano di Cesena pubblicherà in questo mese una raccolta di novelle di ONORATO FAVA, intitolata *Vita nostra,* e nel prossimo maggio un romanzo di ORAZIO GRANDI, *Il cugino Riccardo.*

⁂ Si annunzia imminente la pubblicazione di un nuovo giornale quotidiano. Sarà diretto dalla marchesa Virginia Guglielmi, ed intitolato *Letteratura e commercio.* Vi scriveranno il Mamiani, il Tassi, il De Rossi ed altri.

⁂ L'ultimo fascicolo della *Rivista storica italiana* contiene uno studio di C. GIODA su « Girolamo Morone ai tempi di Massimiliano Sforza » ed uno di V. MALAMANI « I costumi di Venezia nel secolo XVIII studiati nei poeti satirici ».

⁂ Il 15 del corrente, l'editore F. Campitelli di Foligno pubblicherà un romanzo storico del prof. LICURGO CAPPELLETTI, intitolato « Il marchese di Felino o la Corte di Parma nel secolo XVIII. »

⁂ L'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* (1° aprile) contiene, oltre le solite rassegne drammatica e politica, e i bollettini finanziario e bibliografico, gli scritti seguenti: *Il « Saul » dell'Alfieri,* di B. ZUMBINI — *Guglielmo di Durfort e Campaldino,* di ISIDORO DEL LUNGO — *Un'ascensione d'inverno al monte Rosa,* di A. MOSSO — *La riforma dei collegi elettorali in Inghilterra,* di LUIGI PALMA — *Melilla,* di GRAZIA PIERANTONI MANCINI — *Massaua e le regioni circostanti,* di LUIGI GATTA — *La galleria di piazza Colonna e la distruzione di un monumento storico,* di A. MARUCCHI.

⁂ Il *Giambattista Basile* annunzia la prossima pubblicazione d'un nuovo volume di R. DE NINO, il quale vi ha raccolte notizie intorno alla leggenda di Ovidio.

Del poeta degli amori la tradizione orale fa un qualcosa tra il curiale ed il frate. A Solmona, fino a pochi anni or sono, nella chiesa *della Tomba,* i vecchi del paese mostravano a dito un ambone di architettura medioevale, sul quale, come essi affermavano, aveva predicato Ovidio. Altri narravano che il re di Napoli, ogni volta che doveva fare una legge, la mandava prima ad Ovidio, perchè la leggesse e verificasse, altrimenti non la faceva eseguire. La leggenda non si ferma qui, ma afferma che Ovidio era un gran santo, che un giorno fu miracolosamente convinto, e che andava ogni giorno ad ascoltare la messa nella chiesa di S. Francesco d'Assisi in Solmona, dove talvolta anche predicava.

(Straniere)

Alle notizie già date intorno all'esposizione delle opere di G. DORÈ aggiungiamo, che dal 10 al 15 del corrente aprile ha luogo, all'*Hôtel Drouot,* la vendita delle opere medesime.

Il catalogo comprende 54 quadri, grandi composizioni mitologiche, paesaggi, scene storiche ecc.; un centinaio di acquerelli, quasi tutti famosi, paesaggi, scene prese a Londra; una diecina di disegni sul legno che i compratori si disputeranno vivamente, perchè al loro grande interesse artistico va congiunto quello della curiosità. Si tratta sovra tutto di composizioni preparate per il *Macbeth* di Shakespeare, autore preferito dall'insigne artista, che da quindici anni voleva illustrarlo, come aveva fatto per Rabelais.

Il catalogo è preceduto da una prefazione di Alessandro Dumas.

⁂ È uscito il primo fascicolo di una *Revue Orientale* che si pubblica a Costantinopoli il 25 d'ogni mese in elegante opuscolo di 32 pagine in-8 *jésus.*

Questa nuova rassegna si propone, per una parte, di « répandre en Turquie les chefs-d'œuvre des écrivains français contemporains, et faire suivre le mouvement artistique, littéraire, théatral et mondain parisien », per l'altra parte di « populariser en France et à l'étranger les diverses littératures orientales, et offrir à l'Europe des études sur la vie en Orient ».

Fra i redattori troviamo Theod. de Banville, H. de Bornier, Jules Claretie, Arsène Houssaye, François Coppée, Andrée Theuriet, Sully Prudhomme, ecc.

La *Revue Orientale* si divide in due parti. La prima contiene esclusivamente studi sulla letteratura della Turchia europea ed asiatica, della Grecia, della Persia, dell'Arabia ecc., e sarà fatto largo posto alla letteratura popolare. La seconda parte comprende studi letterari ed analitici sui grandi scrittori francesi, specialmente contemporanei, novelle, commedie, poesie, scene della vita parigina, ecc. In fine una cronaca Costantinopolitana e una rassegna bibliografica.

⁂ Nella *Revue critique* il prof. Desrousseaux discorrendo della versione francese di G. Clairin della grammatica greca di G. Curtius, si domanda se era veramente opportuno d'introdurre in Francia quella grammatica, così diffusa nei ginnasii tedeschi. Certo il libro è ottimamente redatto, semplice, chiaro, breve, come deve essere un libro scolastico; e quando venne fuori, la parte fatta dal dotto tedesco ai risultati della grammatica comparata nella esposizione della morfologia greca appariva come una novità. Ma dal 1868 in poi le cose sono mutate: le grammatiche del Chassang e del Bailly han dato al metodo comparativo uno svi-

luppo eguale, e anche maggiore di quello dato dal Curtius, e sono più che bastevoli per le scuole francesi.

Il prof. Clairin poteva scegliere, per introdurla in Francia, un'altra grammatica più utile o più nuova.

⁂ In un opuscolo intorno alle *facilités de travail assurées en Allemagne aux professeurs des universités de province,* Giulio Flammermont lamenta che i professori della facoltà di provincia in Francia non abbiano pei loro studii le agevolezze di cui godono i professori tedeschi: « quand ils auront comme eux cinq mois de vacances par an, quand les grandes bibliothèques et les archives de Paris leur prêteront les livres, les manuscrits, les registres et les documents dont ils auront besoin, alors seulement on aura le droit de les accuser, s'ils ne produisent pas plus de travaux scientifiques qu'ils ne le font aujourd'hui que le temps et les moyens de travail leur font absolument défaut ».

⁂ In una recente vendita di libri preziosi fatta a Parigi, « les Oeuvres » di Rabelais con le osservazioni e la critica di Duchat e i disegni di Picart (Amsterdam, J. F. Bernard, 1741) furon vendute 6,450 fr.; « Le Roman Comique » di Scarron (Paris, Didot, An. IV) 3 volumi con le figure di Le Barbier, fu venduto 1,300 fr.; « Les Amours du Chevalier de Faublas » di Douvet (Paris chez l'auteur, An. IV) con incisioni, 650 fr.; « Les Amours Pastorales de Daphnis et Chloe » traduzione di Amyot (Paris, 1718) con incisioni di Andran, 1,455 fr.; « Les Amours de Psyché et de Cupidon » di La Fontaine (Paris, Didot An. III) con incisioni di Moreau etc., 1,530 fr.

⁂ Sotto il titolo di *Monumenta Germaniae pedagogica* il dott. Carlo Kehrbach, col concorso di numerosi collaboratori cattolici e protestanti, intraprende la pubblicazione dei documenti relativi alle scuole dei paesi di lingua tedesca dai tempi medioevali fino ai tempi più recenti. Questa collezione si divide in quattro parti: regolamenti scolastici, miscellanea pedagogica, libri scolastici ed esposizione storica generale.

⁂ La libreria Macmillan di Londra ha mandato fuori una edizione delle accademiche di Cicerone: *M. Tullii Ciceronis Accademica, the text revised a. explaned by* I. S. Keid. Precede una importante introduzione sopra Cicerone letterato e filosofo, le idee filosofiche di Cicerone e lo scopo da lui avuto nel comporre le sue opere filosofiche; la storia e contenuto delle due edizioni delle Accademiche; il testo e l'ortografia della presente edizione; note, varianti, e gli indici, generale, delle parole greche e degli autori citati.

⁂ La Clarendon Press pubblicherà fra breve il terzo e quarto volume dell'opera del signor Thomas Hodgkin « *Italy and her Invaders,* » che comprendono il periodo dal 476 al 553 e sono una storia compiuta della potenza degli Ostrogoti in Italia. Nel volume precedente sono descritte con diffusione la vita giovanile di Teodorico a Costantinopoli, la sua amicizia ed ostilità coll'impero d'Oriente, e la morte di Boezio raccontata nei suoi particolari.

⁂ A giudicare dal sommario, l'ultimo numero 1° aprile della « Contemporary Review » è uno dei suoi migliori.

Fra gli altri vi sono i seguenti scritti: Matthew Arnold: « *A Christmas Meditation* »; M. de Laveleye: una critica del « *The state versus Man* » di Herbert Spencer con risposta dello Spencer stesso; Frederic Goldsmid: « *On the frontier of the Afghan* »; John Lubbock e Captain Cameron: « *The Soudan.* »

DA CAPO

Non contente di aver salvata la patria di sulle mura del Campidoglio, le oche o piuttosto i paperi gracchiano ora contro que' terribili Galli anche nella terra loro, a Lutezia.

Più chiaramente: il signor Eugenio Checchi, visto che il suo tanto schiamazzare non faceva più in Italia nè caldo nè freddo, per non dire che suscitava lo sdegno degl'imparziali e le risa degl'intelligenti, se ne richiama ai lettori francesi nella *Revue Contemporaine* (I. 3. 25 marzo), e li fa giudici della contesa: — Aiuto, aiuto! quei cannibali dei carducciani mi vogliono ammazzare il Manzoni! E voi lo consentirete, uomini di Francia? —

Questo il senso dell'articolo: ma a trarlo fuori da quel viluppo di lodi a denti stretti date al Carducci e di spropositi di critica ce ne vuole: tanto più che il francese del signor Checchi non è quello del La Bruyère. Pare impossibile: dopo essersi per vent'anni ostinato a dimostrare agli Italiani che e' non sapeva scrivere l'italiano, a un tratto gli è saltato in testa di dimostrare che neppure sa di francese; e nella seconda impresa è felicemente riuscito come da un pezzo nella prima. Ma forse la colpa non è di lui: forse egli scrisse in italiano e si fece tradurre in francese..... da un altro giornalista italiano!

Leggete questo periodo: « Giosuè Carducci possède les qualités et les défauts de tous ceux qui exercent dans le monde dont il est entouré une dictature légitime. » E, se vi riesce, sappiatemi dire quel che significa. Errore di stampa forse? deve leggersi *sont* in cambio di *est?* Sta bene: leggete quest'altra frase: « L'on attribue à Carducci des paroles qu'il n'a jamais dites ou bien qui se sont modifiées dans le développement de ses fécondes méditations, en se tempérant sous l'enclume d'une critique plus raisonnable. » *Sous l'enclume,* intendete? *Sous* o *sur* è precisamente lo stesso, come diceva quel tale, salvo che è precisamente il contrario. Errore di stampa anche questo. Abbiate allora la compiacenza di saltare dalle prime pagine all'ultimo periodo, nel quale il signor Checchi « est forcé de conclure mélancoliquement, ou bien que nous avons fait fausse route, ou, ce qui est pis encore, que nous sommes un peuple épuisé. » Non ho bisogno di far notare quel gioiello dell'*ou bien* posto nel primo membro della correlazione.

Del resto che giova annoiare me stesso ed i lettori ricercando i peccatucci del signor Checchi? Eccone uno capitale, che lo mostra poco esperto nel tempo stesso e dell'una lingua e dell'altra.

Il Carducci, nell'ode in morte di Eugenio Bonaparte, volgendosi a Napoleone III gli dice:

> « Non questo, o fosco figlio d'Ortensia,
> Non questo avevi promesso al parvolo;
> Gli pregasti in faccia a Parigi
> Lontani i fati del re di Roma. »

Vale a dire (ho rossore del dover spiegare a un italiano la strofe): « Ben altro avevi sperato per il figlio tuo, o Napoleone; in faccia a tutta Parigi, gli augurasti fati ben diversi da quelli che sortì il re di Roma. » Ecco ora la traduzione che ne fa il sommo pontefice della manzoneria latrante e ragliante, il signor Checchi: « Mais le poete échappe immédiatement à toute pensée affectueuse et apostrophe en un mètre énergique (quasi non fosse quello medesimo delle strofe innanzi, e l'ode fosse un polimetro) *le sombre fils d'Hortense qui priait à la face de Paris, bien loin des destinées du Roi de Rome.* »

Un mio buon maestro, quando io a volte gli guastavo a questo modo Orazio o Virgilio, mi dava un solenne scappellotto e mi urlava nell'orecchio: Assassino!



L'articolo è intitolato « Carducciens et Manzoniens », e vorrebbe spiegare l'antagonismo di quelle che l'autore, pur negando al Carducci il vanto di *chef d'école,* chiama due scuole. Confutare il ragionamento di lui non si può, chè non è ragionare il saltare di palo in frasca, dando biasimi e lodi così a casaccio, senza capo nè coda, senza un fatto, senza un argomento. Dalla ballata che fu pubblicata in questo giornale su Teoderico di Verona (ballata che, afferma il signor Checchi, è imitata dal Prati), si passa alla famosa questione del *Libro di lettura* e de' programmi ministeriali per l'insegnamento dell'italiano. E qui, dopo le chiare parole del D'Ovidio, del Borgognoni, del Brilli, del Patuzzi, dello Zumbini, del Carducci stesso, di tutti insomma, manzoniani o no che sieno, gl'imparziali; il signor Checchi torna all'accusa, già sventatagli in Italia, avere il Carducci bandito dalle scuole nostre Alessandro Manzoni. « Les motifs de cette exclusion, mentionnés brièvement et presque dédaigneusement par l'illustre écrivain, ne parurent pas clairs, furent jugés inadmissibles. » Ma che *clairs,* che *inadmissibles!* Convien dunque squadernare di nuovo l'antologia carducciana e porre anche una volta sotto gli occhi dell'accusatore le parole che si leggono a pagina II?

« Si lascino i *Promessi Sposi* ad accompagnare gli alunni per le varie scuole, secondo paia meglio a' maestri. »

Nè fu buona fede nascondere ai lettori della *Revue* che i nuovi programmi per i licei assegnano la lettura delle opere del Manzoni al corso nel quale gli alunni, giunti a maturità di mente e di studi, possano meglio ammirarle.



Ripeto: non intesi confutarli, ma accennare alcuni degli errori ne' quali il signor Checchi cadde, o volle cadere. Come combattere asserzioni di questo genere? Il *Cinque Maggio* è la poesia più splendida che sia mai apparsa nel cielo poetico d'Italia; la prosa del Manzoni è la migliore, la più propria, la più precisa, la più pittoresca di tutte le prose; la fama del Carducci nasce piuttosto da quel che si crede ch' e' potrebbe fare che non da quello ch'egli già fece; ecc., ecc., ecc.

Davvero, il signor Checchi ha fatto bene a stampare in Francia questo suo articolo: può essere che là qualcuno ci creda.

Ma nemmeno in Francia, è da sperare, passerà inosservato questo, che il signor Checchi ignora sì fattamente la storia letteraria del suo paese, da attribuire al Carducci la pazza idea d'insegnare ai giovani il buono italiano con gli scrittori dei secoli XIII e XV. Non è dubbio che il signor Checchi confuse col XIV e il XVI. E se anche qui alcuno osservasse che potè essere facile errore di stampa, gli farei notare allora quest'altro periodo, dove lo sproposito è ribadito in tutte lettere. « L'exclusion honteuse de Manzoni est maintenue presque absolument et l'on préfère la langue savante, la langue académique de l'aimable sceptique écrivain du treizième siècle au flot sonore et armonieux de la prose manzonienne. »

Dio buono! il Boccaccio diventa uno scrittore del secolo XIII, la lingua del *Decamerone* è detta (notate *la lingua,* chè lo stile è ben altra cosa) accademica, la prosa manzoniana è lodata appunto per le qualità che le mancano, per l'onda sonora ed armoniosa che mai non ebbe, e che in parte fu bene non avesse!

Fin ad ora pareva miracolo prendere ad una fava due piccioni: il signor Checchi, vedete, ne ha presi tre. Oh mirabile arrosto ch'egli ha cucinato per la *Revue Contemporaine!* Ed è direttore d'un periodico letterario che vorrebbe essere il primo, l'unico, l'invitto, *à la face de l'Italie.*

Wagner il Pedante.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. Schiattarella — *I presupposti del diritto scientifico e questioni affini di filosofia contemporanea.* — Palermo, Pedone Lauriel, 1885.

Questo volume si compone d'una prolusione detta dall'A. nell'Università di Palermo e nella quale sono riassunte le più generali dottrine scientifiche che si possono porre a fondamento d'uno studio sicuro e positivo del diritto; di alcuni articoli e recensioni pubblicate già in varie riviste, e di uno scritto, il solo non prima stampato, sulla riforma del metodo in sociologia.

Lo Schiattarella è fra i più ardenti seguaci della filosofia scientifica e della dottrina dell'evoluzione, e, con buona ragione, crede che sola speranza di progresso e di miglior fortuna per le scienze morali e sociali stia nell'applicare pur ad esse il metodo positivo e nel ricondurle nel largo giro della scienza contemporanea. Sembra però che il proposito dell'A. sia stato quello di far conoscere le scoperte più recenti della psicologia e della sociologia, di combattere le vecchie dottrine e mostrare il fecondo vigore delle nuove, anzichè quello di esporre ricerche proprie ed originali. Con ciò non vogliamo dire che queste manchino affatto: anzi le indagini sulla morale nelle età preistoriche son degne di molta attenzione, così da aver meritato lodi anche dallo Spencer il quale in una rivista inglese ebbe a chiamarle « un'idea ardita e simpatica »; e negli scritti sul concetto scientifico della personalità giuridica e sul metodo trovansi osservazioni nuove ed acute. Ma queste sue considerazioni e ricerche l'A. non sempre conforta di prove nè dà a esse quel pieno svolgimento che il lettore desidererebbe; ed invece s'indugia nel ribattere gli errori della vecchia metafisica e nel riferire cognizioni filosofiche quasi elementari. Il libro rimane quindi in fondo piuttosto opera di divulgazione e di polemica che di scienza.

Ma, anche considerato sotto questo rispetto, non è privo di pregi; e riconosciamo volentieri all'A. molto vigore nella confutazione di opinioni da lui giudicate false, e molta chiarezza nell'esposizione di alcuni punti assai ardui della filosofia moderna: per esempio l'analisi del determinismo psicologico (pag. 91–112) è davvero felicemente condotta. Appunto per questi pregi, dispiace che talvolta manchi all'A. quella temperanza nelle induzioni, quel dubbio critico che non si scompagna quasi mai dalla vera scienza, e corra un po' alla lesta nell'imaginare ipotesi, nel dedurre conseguenze troppo ampie e generali rispetto ai pochi fatti osservati. Anche sono frequenti le ripetizioni, p. e. a pag. 58 e 299; a pag. 42 e 194; a pag. 74, 131 e 148: il che, per l'indole di questi scritti pubblicati in tempi e occasioni diverse, s'intende; ma non per questo, ora che forman libro, si scusa. Non sappiamo poi come lo Schiattarella, il quale ha ingegno e coltura non comuni, non si sia del tutto liberato da quello che lo Spencer chiama pregiudizio teologico, e giudichi quindi delle religioni con rettorica piuttosto che con serena imparzialità. Che il concetto della vita futura quale è intesa dal Cristianesimo riesca, com'egli scrive, « a dell'assurdo disperato » concediamo; ma può altresì affermarsi che quel concetto del soprannaturale segni « un regresso sensibilissimo » (pag. 299) rispetto a quello che ne hanno i selvaggi e ne avevano gli antenati nostri dell'età preistoriche? Ciò sarebbe contrario alla stessa teoria dell'evoluzione, la quale si addimostra pur ne' pensieri metafisici e ne' sentimenti religiosi.

Il libro non è scritto in modo peggiore di quello col quale in Italia scienziati e filosofi son soliti scrivere; ma questo non vuol dire che il libro sia scritto bene, anzi vuol dire che è scritto male. E appunto nei libri di filosofia e di scienza una forma più italiana e più chiara importerebbe assai più che non sembri a prima vista. Mai quanto oggi è stato necessario che dalla scienza e dalla filosofia, ben inteso quando questa sia sintesi e coordinazione di quella, derivi gran parte della coltura: niuno può oggi non badare alle quistioni filosofiche che la scienza discute e alle quali s'affatica di dare una probabile soluzione. Ma mentre da alcuni anni anche in Italia si vengono pubblicando su tali argomenti ricerche e saggi di non dubbio valore, questi sono poi scritti in modo che occorre una gran buona volontà per arrivare in fondo al libro, il quale resta così, sto per dire, chiuso nel breve circolo di quelli che attendono appunto a cotesti studi, e non corre, come dovrebbe e potrebbe, per le mani dei più.

E non vorremmo che ciò avvenisse anche del volume dello Schiattarella.

G. B. Brignardello — *L'avo e il padre del generale G. Garibaldi* (Notizie e rettifiche). — Firenze, Barbèra, 1884; in-12.°

A dirla schietta, in questo libriccino ci s'impara poco. Di nuovo, proprio nuovo, ecco che cosa c'è. L'avo del Generale non si chiamò Angelo, ma Angelo-Maria; nacque a Chiavari il 4 luglio del 1734, non già da Stefano, ma da Domenico di Giuseppe Garibaldi e da Angela-Maria di G. B. Gandolfi; e si ammogliò il 1° settembre 1765 con Margherita Puccio, che peraltro in famiglia era chiamata Isabella. Da questo matrimonio nacquero sei figli, un de' quali fu Domenico-Antonio, non Giovanni-Domenico (come vuole Jack la Bolina), che venne al mondo in Chiavari il 9 giugno 1766 ed ebbe la fortuna di essere il padre del Generale. Tolse in moglie Rosa, figlia di Giuseppe Raimondi di Cogoleto, battezzata a Loano il 28 gennaio 1776; ma quando e dove seguisse il matrimonio all'A. non è riuscito di rinvenirlo, e nemmeno di chiarire il tempo preciso in cui la famiglia Garibaldi abbandonò l'avita Chiavari per porre stanza a Nizza; il che sembra seguisse tra il 1778 e il 1780. Inoltre mette in sodo che i progenitori del Generale « appartengono a famiglia antica di Chiavari, ascritta alla gente di mare, e che esercitò con bastimenti propri il commercio di gran cabotaggio; » poi, invece di far punto, o meglio di tessere la genealogia dei Garibaldi dal proavo Stefano in su, torna a ricantare la vecchia storia del breve soggiorno fatto a Chiavari dal difensore di Roma nel settembre del 1849, del suo arresto e dell'interpellanze a cui dètte luogo nel Parlamento piemontese, non che della sua nomina a cittadino di Chiavari avvenuta il 6 aprile del 1860; cose tutte scritte perfino sui boccali di Montelupo ed affatto estranee al soggetto del libro. Dà non solo come inedito, ma lo ritiene una insigne scoperta, l'atto di matrimonio di Garibaldi coll'Anita, stampato fin dal 1882 dal Guerzoni nella sua bella monografia del leggendario condottiero; lavoro — cosa da parere incredibile! — di cui il Brignardello ignora l'esistenza. Vi è di più. Rammenta la *Vita di Giuseppe Garibaldi, scritta sopra documenti genealogici e storici,* che fu stampata anonima nel '64 dal Le Monnier a Firenze, e spaccia quella selva d'errori come opera « ispirata dal conte Camillo Benso di Cavour proprio in quei giorni che i partiti aizzavano le ire per la cessione di Nizza, allo scopo di vie meglio fare conoscere la origine ligure del nostro eroe ed attenuare così il sacrificio gravissimo d'una nobile provincia, voluto da Napoleone III. » Cavour, tutto intento, com'era, all'opera titanica di fare l'Italia, doveva avere ben altro per la testa che la genealogia di Garibaldi! Non ci vuole che la fervida fantasia del sig. Brignardello per pensarlo e per scriverlo.

Achille Sansi — *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII, seguita da alcune memorie dei tempi posteriori.* — Foligno, Sgariglia, 1884; in-8. Parte II.

Questo volume abbraccia le vicende di Spoleto dal 1440 fino al 1782. Nell' « Appendice d'altre memorie, » che l'A. promette dar fuori a compimento dell'opera, è da sperare che tratti largamente dell'invasione francese e del reggimento giacobino; periodo tanto degno di studio e così poco noto e studiato.

Il lavoro presente è fatto per intiero sui documenti, con diligenza grande, e per quello che riguarda gli avvenimenti politici niente lascia a desiderare. Gli avvenimenti politici però formano una parte grande della storia, ma non sono tutta la storia; la quale principalmente oggi vuol essere diretta a far conoscere la vita intima e la condizione del popolo sotto i varii reggimenti che l'hanno governato. Di questo nell'opera del signor Sansi non vi è proprio verbo, e qui sta il difetto del suo lavoro, del rimanente lodevolissimo. Ma è un difetto comune alla maggior parte delle storie municipali; e ci vorrà del tempo assai a sradicarlo.

Giuseppe Campori — *Margherita di Valois e i prestatori fiorentini.* — Modena, Società Tipografica, 1885; in-4.

Questa principessa, una delle donne più belle, più colte e più galanti, che siano fiorite in Francia nella seconda metà del secolo XVI, è soprattutto nota per le sue singolari avventure; ed il marchese Campori ha reso un servizio agli studiosi, illustrando coll'aiuto de' documenti inediti della sua ricchissima autografoteca un episodio affatto ignoto della vita di lei; episodio che rende più compiuta la storia delle sue fortunose vicende.

Margherita, nel 1588, trovandosi sopraccarica di debiti e bisognosa di danaro, risolvè di vendere una parte delle proprie gioie, cioè 44 perle grosse e 71 piccole, 11 diamanti, 4 rubini, 5 balassi, e 6 file di perle che ascendevano in tutte a 754. Per comando di essa, i suoi famigliari Arnaldo di Foyssac e Pietro Chardon si rivolsero a Niccolò e Paolo Antonio Mannelli, banchieri fiorentini che tenevano casa a Lione; e avuta da loro una lettera di credenza per la compagnia de' Riccardi di Firenze, stabilita in Venezia, si recarono in quella città, fingendosi negozianti. In due mesi non riuscì loro di venderle, a cagione del prezzo eccessivo che ne chiedevano. A nome e per conto de' Mannelli lasciarono in pegno ai Riccardi una parte delle gioie stesse, per la somma di settemila scudi. Intascato il danaro tornarono in Francia. Ma ecco che i Mannelli falliscono; e siccome delle gioie, per patto espresso di Margherita che voleva serbare il segreto, apparivano proprietari i Mannelli, per conseguenza i Riccardi ricorsero al tribunale della Mercanzia di Firenze, facendo istanza e che si riconoscesse il loro credito e che si accordasse loro il diritto di seguitare a tenere nelle mani le gioie ricevute in pegno. Non essendo più possibile conservare il segreto, Margherita ricorse al Granduca di Toscana, svisando i fatti e tacciando i Riccardi di malafede; nè contenta di questo, inviò a Firenze come suo procuratore il cav. Leoncini. Dopo lunghe trattative, si venne ad un accomodamento, il quale peraltro non incontrò il genio di Margherita, che fece imprigionare il Leoncini appena tornato in Francia e carcerò pure lo Chardon. La lite frattanto seguì il suo corso, non senza che vi si mescolasse il Granduca, che era nepote di Margherita, e voglioso in qualche modo di aiutarla. L'accorta Principessa sciolse però da sè l'arruffata matassa nel modo più strano. Il 1° maggio del 1592 vendè a forza allo Chardon e al Leoncini, tuttavia carcerati, le sue gioie sequestrate ed i suoi diritti contro i Mannelli e i Riccardi per la somma di diecimila scudi, da pagarsi dentro un anno. Liberò il Leoncini perchè attendesse all'effettuazione della vendita, e ritenne come ostaggio lo Chardon. I Riccardi per tredicimila scudi restituirono le gioie, le quali rimasero in mano allo Chardon, che solo dovette sborsare la somma, non avendo il suo compagno nè danaro nè modo di trovarne. Per quanto le rivendesse quel disgraziato, è ignoto; ma senza dubbio andò a capo rotto per ogni verso.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

C. Boito: *Il Castello Medioevale.* Ricordo dell'esposizione di Torino, con molte incisioni. — Milano, Flli. Treves, 1885.

Alberto Boccardi: *Morgana,* Romanzo. — Milano Flli. Treves, 1885.

Cordelia: *I Nipoti di Barbabianca.* Racconto pei fanciulli illustrato da Edoardo Matania. — Milano, Flli. Treves, 1885.

Francesco Scaduto: *Stato e Chiesa secondo fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-1607,* con bibliografia. — Firenze, C. Ademollo e C., 1885.

Fortunato Cristofari *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro.

La domenica  del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 19 Aprile 1885 - Num. 16

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

Conversazioni domenicali (Critica e Poesia): Giuseppe Chiarini — *Un pranzo nel secolo XVI:* Wagner il Pedante — *La nevrosi nei Geni contemporanei* (Parte I – Renan): C. Lombroso — *Trucioli* (Bordatini – La buon' anima del Padre Ansani – A proposito del « Dante » del Botticelli): La D. d. F. — *Notizie* (Letterarie – Artistiche) — *Canzoni d'inverno:* Giulio Salvadori — *Rassegna bibliografica — Libri mandati alla* **Domenica del Fracassa.**

CONVERSAZIONI DOMENICALI

CRITICA e POESIA

Ho riletto l'*Epistola* d'Orazio *ai Pisoni,* e rileggendola m'è venuta fatta qualche considerazione, che voglio esporre ai miei gentili lettori. — Perchè no? Perchè dovrei far loro il torto di credere che il nome del gran poeta latino sia una specie di spauracchio da farli scappar via tutti quanti e lasciarmi qui solo a conversare con me stesso?

. . . .

Io rispetto molto la critica molto profonda, ma amo assai più quella critica più alla buona, che parla in modo che tutti possano capire: e fedele a questa mi permetto per oggi di ragionare cosiì — Ecco qua un bel paio di stivali. Chi sarà il miglior critico de'miei stivali? — non sarà di certo un parrucchiere o un poeta; sarà un bravo calzolaio. Anche il parrucchiere e il poeta potranno giudicare così in digrosso se gli stivali son fatti bene o male; ma soltanto il calzolaio potrà penetrare nell'intimo dell'opera, e rifacendo mentalmente la genesi e il processo di quella dal primo colpo di trincetto dato sul cuoio per tagliare le suola all'ultimo colpo di spazzola per lustrare i tomai, riconoscere la genialità, le attitudini e l'abilità tecnica dell'artista; solamente il calzolaio potrà dire con piena competenza, certo con più competenza di chiunque altri: l'autore è un vero calzolaio, non un ministro di Stato o un poeta.

Posto che il mio ragionamento non faccia (come mi pare) una grinza, non la farà (spero) nemmeno se nel luogo che in esso tengono i miei stivali io metterò, per modo d'esempio, un volume di poesia contemporanea. Dato che l'arte del poeta sia più difficile (non dico più utile) di quella del calzolaio, ciò non farà che rafforzare il mio ragionamento; perchè quanto un'arte è più difficile, tanto a giudicare dei prodotti di essa si richiedono attitudini più speciali, ch'è quanto dire, più rare a trovarsi nella generalità. Come il poeta compra e porta gli stivali e si permette fino a un certo punto di giudicarli, così il parrucchiere e il calzolaio comprino e leggano pure un libro di versi, e si permettano di dire che si sono divertiti, o annoiati, a leggerlo; ma permettano a me di credere che la significazione del loro divertimento o della loro noia non è giudizio di critici.

. . . .

Io dunque affermo che i giudici più competenti di poesia sono i poeti.

In ogni poeta vero c'è un critico di poesia; in ogni critico vero di poesia c'è un poeta. Non so se altri abbia detto ciò prima di me: la cosa è tanto ovvia, che qualcuno la deve certamente aver detta. Fuori dei poeti critici e dei critici poeti, tutto il resto è gente che nella poesia non ha voce in capitolo, è gente che dovrebbe comprare stivali, e altro, se vuole, ma non libri di versi.

Se i poeti più letti potessero pesare, a una a una, il valore intellettuale delle persone che comprano le loro poesie, passerebbe loro, credo, la voglia di scriverne.

Io andavo, tempo addietro, e mi trattenevo quasi tutte le sere mezz'oretta in bottega di un libraio: m'informavo quali erano i libri che più si vendevano, e stavo a sentire i discorsi della gente che capitava a comprarne. Ciò mi divertiva assai, e m'insegnava a conoscere sempre meglio che strana bestia è l'animale uomo consumatore di libri, e quanto poco abbia che fare col merito vero di un libro lo spaccio che se ne fa. Ma già il poeta non scrive pel consumatore di libri; scrive perchè ha bisogno di scrivere; perchè un'ode, un sonetto sono come uno starnuto, che quando vuole uscire non c'è cristi di ritenerlo; scrive perchè ha bisogno di mangiare e bere anche lui, ha bisogno anche lui di comprarsi il vestito, le scarpe e il cappello. *Paupertas impulit audax,* dice Orazio. E se oggi non c'è più Mecenate che per pochi versi regali al poeta una villa con annesso un podere, c'è un editore qualunque che gli manda a tempo e luogo (o non gli manda) qualche centinaio di lire pe' suoi bisogni.

Che il poeta non scriva critica, o se la scrive dica magari delle corbellerie; che il critico di poesia non scriva versi, poco importa; basta che in ogni poeta c'è la potenza di un critico, in ogni critico la potenza di un poeta. Anzi le stesse corbellerie che i poeti, scrivendo da critici, han detto e potran sempre dire, sono una prova che, in tesi generale, i più competenti, anzi i soli competenti a giudicare di poesia sono i poeti.

Questo ch'io dico avrebbe forse bisogno d'un po' di spiegazione; ma perchè la spiegazione riuscirebbe troppo lunga, mi limiterò ad osservare che in generale i poeti, i quali sono anche critici di poesia, soffrono nella critica degli stessi difetti che hanno come poeti, perchè naturalmente vien loro fatto di giudicare la poesia altrui con criteri un po' soggettivi; dalla qual cosa procede che nel fatto i critici di poesia più sicuri e imparziali, e di vedute più larghe, son quelli che non scrivono versi, quelli nei quali la potenza poetica è rimasta allo stato latente, o a meglio dire si è immedesimata con la facoltà critica.

Secondo me, i più grandi critici moderni di poesia sono in potenza il Goethe, il Byron, Victor Hugo; e sarebbero stati nel fatto, se non avessero preferito di essere i più grandi poeti del tempo loro. Per ciò solo i più alti seggi della critica furono occupati da altri. — Ma come c'entra Orazio in tutto questo discorso?

. . . .

Ecco: Orazio è per me il più grande artista di poesia fra i romani, stavo per dire fra gli antichi; perchè i poemi omerici sono qualche cosa più, anzi molto più, che un'opera d'arte, nel significato che si dà oggi a questa espressione; Pindaro io non son certo d'essere mai arrivato a capirlo; e sopra i pochi frammenti che restano (per quanto ammirabili) dei lirici greci più famosi, non mi è mai riuscito di ricostruirmi intera nella mente l'immagine di nessuno di loro. I tragici naturalmente son fuori del mio discorso. Considerata nel suo insieme, l'opera poetica di Orazio mi pare la più ricca, la più varia, la più artisticamente perfetta fra quante ne rimangono dell'antichità. La materia più comune dei fatti umani, diventando nella mente di lui pensiero od immagine, piglia quasi sempre un atteggiamento nuovo, trova quasi sempre l'espressione più originale, più elegante, più giusta. E come la perfezione della poesia oraziana è il prodotto di un ingegno che ha ai suoi servigi un'arte squisita, così mi sta fisso nella mente che Orazio dovette essere in potenza un critico d'arte dei primi.

E non soltanto in potenza. L'*Epistola ai Pisoni* è un trattato d'arte poetica, in molte parti non ancora invecchiato, e che non invecchierà mai. Per quanto possano, coll'andar del tempo, mutare gli usi, le voglie e i gusti degli uomini, le relazioni intime e fondamentali fra la natura e l'arte, fra la vita umana e la rappresentazione artistica di essa per mezzo della parola rimarranno sempre immutate, finchè almeno non muti l'anima umana. Ho detto *trattato* per modo di dire, e ho detto male. Trattato e poesia sono due termini, l'uno dei quali esclude necessariamente l'altro. E l'*Epistola ai Pisoni* è poesia, nel senso più umile della parola, ma poesia.

Ebbero un gran torto, o, diciam meglio, furono di gran pedanti coloro che tratti in errore dal titolo vollero considerare l'*Epistola* come un vero e proprio trattato d'arte poetica e lo trovarono pieno di confusione e di lacune. Se i pedanti non fosser pedanti, si sarebbero rammentati che quel titolo, *De arte poetica liber,* che trovasi ne' manoscritti anche più antichi ed è riferito anche da Quintiliano, non fu dato dal poeta ai suoi versi, ma, forse ad argomento d'onore, da quelli che, lui morto, li pubblicarono; avrebbero capito che ad un artista di poesia come Orazio non poteva passare per la mente l'idea di scrivere un trattato in versi. L'idea venne più tardi agli imitatori di lui, al Boileau e al Pope, che appunto per ciò, benchè non mancassero d'ingegno e di gusto, fecero due poemi elegantemente verseggiati, ma freddi ed uggiosi.

. . . .

Orazio era arrivato ai suoi cinquantasei anni; era il primo poeta di Roma, e come tale era probabilmente seccato troppo spesso da tutti i ragazzi che scrivevano versi, e volevano avere da lui una parola di lode che fosse come la prima pietra all'edifizio della loro celebrità. I letterati sono stati e saranno sempre della stessa pasta: non li vediamo anche oggi, giovani e non giovani, stampare su pei giornali le lettere di complimento e d'elogio che riescono a strappare agli uomini più famosi? Più d'una volta a qualche seccatore che lo pregava insistendo: — Leggete i miei versi, e ditemi che cosa debbo fare — anche Orazio avrà risposto in cuor suo: — Affogatevi —: ma ai giovinetti Pisoni, col padre dei quali, uomo ragguardevole e infarinato di letteratura, avea forse amicizia, non poteva rispondere a quel modo. Il maggiore di essi, dell'età di circa sedici anni, aveva, pare, scritto una tragedia, e moriva di voglia di sapere che cosa ne pensasse l'illustre amico del padre suo. Era una buona occasione per il poeta di dare una lezioncina a tutti i giovani scribacchiatori di versi; e non se la lasciò sfuggire. Proviamoci, deve aver detto fra sè, proviamoci a far capire a questi ragazzi che per essere poeti non basta averne il prurito, che l'avere un po' d'ingegno non basta a far qualche cosa di buono in poesia senza molto studio e molta meditazione: vediamo un po' se capiscono e smettono. Con questo intendimento si mise a scrivere l'*Epistola*, nella quale egli è come in tutte le altre un parlatore amabile e disinvolto; e tirato dal soggetto gli venne fatto naturalmente di gettare qua e là nel discorso, senza nessun ordine prestabilito, senza nessun partito preso, osservazioni e precetti, che per quanto slegati e incompiuti formano di quello scritto un codice, direi quasi, dell'arte.

. . . .

Apriamolo questo codice, e leggiamo; leggiamo pure dove capita.

Qual'è, secondo Orazio, il segreto per diventare grandi scrittori? Studiare la natura: da lei sola si può imparare la espressione vera. La prima fonte dello scrivere bene è pensare bene. Quando s'ha chiara in mente l'idea, quando s'è pieni del nostro soggetto e si sa bene quello che si vuol dire, la parola viene da sè.

È noto come Orazio raccomandi al poeta l'unità nella composizione e l'accordo perfetto di tutte le parti del suo lavoro, la convenienza dello stile, del ritmo e del verso al soggetto preso a trattare, lo studio della espressione e l'osservanza delle regole metriche; raccomandazioni tutte, che mostrano quale artista coscienzioso egli fosse: ma s'ingannerebbe molto chi da queste raccomandazioni argomentasse ch'egli nello scrivere fa più stima della forma che della sostanza. « Certo i nostri vecchi, dice, non mostrarono molto buon gusto ad ammirare i rozzi versi e le grossolane facezie di Plauto: così almeno dee parere a noi, se sappiamo distinguere i versi fatti bene da quelli malfatti, le arguzie vere dalle scurrilità: ma, allo stringer dei conti, meglio una commedia composta senza arte e senza grazia, la quale rappresenti fatti ed uomini presi, come si suol dire, sul vivo, che non versi ben fatti e suonanti senza che ci sia dentro un'idea ».

La perfezione dell'arte greca era l'ammirazione e la disperazione d'Orazio; perchè l'arte greca è l'espressione più schietta ed artisticamente più bella della natura. Egli non può nominare i Greci, senza lasciarsi prendere dall'entusiasmo. — « Ai Greci, ai Greci la musa fu larga dei più bei doni dello ingegno, ai Greci, che amarono sopra tutto la gloria. Ma noi Romani!... oh noi insegnamo ai nostri ragazzi a far di conto. — Su da bravo, o giovine figliuolo d'Albino, su dimmi un po', chi da cinque oncie ne leva una, che cosa rimane? — Un terzo di libbra. — Ma bravo! Oh, non dubitare, tu saprai mantenere intatto il patrimonio del nonno. E se a cinque oncie se ne aggiunge una? — S'ha mezza libbra precisa. — E noi oseremo sperare che anime róse dal sordido amore del denaro possano comporre versi degni del cipresso e del cedro? »

Sono scritti, si può dire, sui boccali di Montelupo i famosi versi,

. . . . *Vos exemplaria graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna:

ma stolto chi credesse che cotesta fosse, come dire, la ricetta d'Orazio per fare i poeti. La poesia è per Orazio qualche cosa di assolutamente superiore, che viene dall'alto; è il linguaggio che gli Dei parlano al mondo per bocca di pochi esseri privilegiati che sono gl'interpreti loro. L'*Odi profanum vulgus et arceo*, che dispiaceva tanto al Tommaseo, non è che la significazione dell'alto concetto che Orazio aveva della poesia.

« Ah! tu vuoi fare il poeta? dice egli al maggiore dei Pisoni: sta bene: tu sei un giovane di senno, ed hai la fortuna di avere un padre che sa metterti sulla buona strada. Tuttavia stammi a sentire. C'è molte professioni a questo mondo nelle quali è permesso d'essere mediocri. Un giureconsulto, un avvocato, anche senza avere la dottrina di Messala e d'Aulo Cascellio, può valer qualche cosa ed essere stimato: ma ai poeti non è permesso d'esser mediocri, non è permesso nè dagli Dei, nè dagli uomini, nè dai muricciuoli dei librai. Che diresti se a un banchetto delizioso una musica infame ti straziasse gli orecchi? Diresti che, poichè non era necessaria, se ne poteva far senza. Così la poesia: nata, inventata per ricreare lo spirito, bisogna che sia ottima, o niente. Chi è inabile agli esercizi del campo marzio, si guarda bene dal prenderci parte, per non far ridere la gente alle sue spalle: ma quanto ai versi, anche chi non sa, ne vuol fare. — To', o non sono un gentiluomo e un galantuomo da quanto gli altri? — Come se questo bastasse, o fosse questione di questo. Tu però, o mio bravo giovinotto, tu non farai niente a dispetto di Minerva. E se un giorno ti parrà che lei, proprio lei, t'abbia chiamato alla poesia, farai sentire i tuoi versi a gente che se ne intenda, e che sappia e ti voglia dire la verità nuda e cruda; e prima di pubblicarli li terrai chiusi nel cassetto per nove anni ».

. . . .

Io domando: — Se queste cose fossero scritte oggi, non parrebbero molto nuove e molto opportune? — Domando ancora: — Che cosa saprebbe insegnare di meglio un critico moderno dei più reputati, un professore di lettere, vuoi manzoniano, vuoi desanctissiano, vuoi bonghiano, vuoi carducciano? — E intanto che aspetto le risposte, mi permetto di concludere che anche il vecchio Orazio è per me una prova che i migliori critici di poesia sono i poeti; è una prova che la critica d'arte non è stata inventata di sana pianta ai giorni nostri, come il vapore e il telegrafo.

Giuseppe Chiarini.

UN PRANZO NEL SECOLO XVI

« O terga rosolate e fumiganti
lungo il divino Egeo! »

Questi due versi mi ronzavano ostinati negli orecchi mentre leggevo la descrizione che Paolo Palliolo da Fano fece del pranzo dato in Campidoglio, l'anno 1513, al Magnifico Giuliano ed a Lorenzo dei Medici dai Conservatori e dai Magistrati di Roma. Meglio, cinquanta volte meglio un quarto di capretto dilacerato o un bel pezzo di vitello infitto nello schidione e mangiato lì per lì con un po' di sale e molto appetito, che non quella opprimente sequela di arrosti e di zuccheri e di umidi e di salumi con tanto apparato di fiori, di odori, di servitori e di argenterie!

State a sentire. Si prelude al pasto con una portata di quelli che oggi chiamiamo *principii;* pignoccati e marzapani con vino di malvasia, e *capo di latte* in tazzoni con prugne, fichi e moscatello confettati. Si comincia insomma il pranzo e si aguzza l'appetito co' dolci. Ed ecco grandi suoni di trombe e pifferi: si fanno innanzi i servi e portano otto vassoi di beccafichi arrosto, otto di quaglie, otto di animelle e *bocche savorite,* otto di *tomaselle.* Non avete avuto il tempo di godervi una quaglia, che seguono otto altri

vassoi con torte al modo greco, ed otto piatti colmi di starne alla catalana, e quattro di galletti, cotti sì ma rivestiti poi delle penne loro « che stavano in piedi come se fussero vivi », e quattro di galline acconciate come gli sciagurati coniugi loro. Non mangiate, ve ne prego; contentatevi di ammirare l'artificio del cuoco: come potreste, se no, assaggiare della portata che sempre a suon di pifferi e trombe si fa innanzi? « VIII grandissimi piatti pieni di caponi alessi, coperti di savore bianco; VIII piatti con focaccine di marzapane; VIII piatti con pastelli di quaglie; uno montone da quattro corni, alesso, ma rivestito con la sua pelle et talmente concio, sopra una gran conca indorata, che stava in piedi et vivo pareva ».



Un po' di respiro, prima di ricominciare. Avete mai letta la cena di Trimalcione nel romanzo di Petronio Arbitro? Anche in quella non si mangia; si soffoca, si crepa; non tanto si tratta di solleticare il desiderio del cibo e appagarlo garbatamente e squisitamente, quanto di ostentare il fasto che la scienza gastronomica aveva appreso facendo suo pro' delle conquiste romane in ogni parte del mondo. Ma Trimalcione banchetta nel suo triclinio, con ogni maggiore agio e conforto; il Magnifico Giuliano e Lorenzo seggono a mensa, il 13 settembre, quando a Roma è ancor forte il caldo, in piazza del Campidoglio, riparati soltanto da una tenda a strisce bianche ed azzurre, in un macchinoso edificio costrutto a bella posta di legno. E non hanno intorno leggiadre schiave e fanciulli, ma i Conservatori di Roma! nè innanzi di sedersi si rinfrescarono di un bagno profumato, ma sudarono tra quella calca di gente; e non udirono musiche gentili, ma la santa messa e subito dopo l' orazione di M. Mario Scapuccio « dell'arti et medicina dottore » : — Devea essere desiderato da noi et voi tutti, et instantissimamente ricercato, che gli huomini di somma et excellente virtute, così al presente come quando etc. etc. —

È da preferire un vermutte con china.



Fagiani con salsa reale, pastelli di capree silvestri, torte: e da capo otto fagiani « cotti e rivestiti della sua pelle et piuma, per modo che stavano in piedi et parevano vivi ».

Vitello lesso con mostarda, capponi lessi, e lesso ancora con *carabazata* e salsa bianca.

Credete d'uscirne a sì buon partito? V'ingannate: otto piatti di pavoni cotti, con pelle e piuma solo sopra il collo; otto piatti (questi poi ve li raccomando!) di capponi inzuccherati, coperti di fino oro; e i soliti pavoni ricoperti e che stavano in piedi come se fossero vivi. Dagli arrosti ne' lessi e dai lessi negli arrosti: da capo, e non per l'ultima volta, pavoncelli arrostiti, fagianacci arrostiti, starne e perneci arrostite; e poi paperi, ed anatre, e capponi e conigli e piccioni e capretti. Nemmeno ad enumerarli si può resistere; ed una nausea invade il lettore come dovè vincere i convitati. Li vinse infatti, per confessione dello stesso Palliolo: e andò a finire che i seduti alle mense si diedero per disperati a regalare ai riguardanti tanto strabocchevole imbandigione. M'immagino che da prima facessero il dono con un po' di garbo e più che potevano graziosamente; ma la piena crescente li sforzò, sembra, a modi più sbrigativi.

« Et poi che ognuno fu non meno stuffo che sazio, cominciarono le vivande ad essere gettate; et vedevase volare per lo aere così gli capretti, cunigli, porchette de latte et altri quadrupedi domestici et silvestri, come caponi, fagiani, starne, piccioni et diverse generazioni de volatili cotti. »

Bel modo di far presto e aiutare que' disgraziati de' servi che avevano a mano a mano da toglier di mezzo quei monti di roba.



Monti di roba, veramente; chè l'invenzione dell'apparato è una sola: l'animale, o grande o piccolo che sia, è arrecato, rivestito della sua pelle, in vario atteggiamento, ma sempre cotto arrosto tutto di un pezzo, senza quegli infarcimenti che tanto piacevano ai romani. I quali, è noto, godevano non soltanto di porre l'un dentro l'altro, e tutti a perfetta cottura, più capi di selvaggina, ma anche tentavano rimpinzamenti di ostriche e di pesci. A proposito; l'assenza del pesce è notevole in questo sterminato banchetto romano. Vatel quel giorno non avrebbe avuto ragione di passarsi la spada traverso il corpo.

Se non vi furon quindi sorprese gastronomiche, non mancarono per altro due sorprese delle quali, se non erro, alcuno avrebbe fatto volentieri a meno. La prima fu che, nel porsi a tavola, spiegando ciascuno il suo tovagliolo (ch'era piegato e messo su in modo da sorreggere una bandierina con le armi di Leone X e del popolo di Roma) ne volaron via uccellini che subito si posero, come dimesticati, a saltellare su per la tavola.

L'altra sorpresa fu nella diciassettesima portata. Vennero imbanditi otto grandi pasticci; alcuni in forma di palla (l'arma de' Medici); e aperti, ne uscirono de' conigli vivi, i quali anche « non si partivano dalla tavola, ma saltellando sopra essa, si pascevano di quelle cose che più al suo gusto dilettavano. » Ed anche questo può essere stato valido aiuto allo sparecchiamento.

Non convien dimenticare che per tutto il tempo del convito arsero sotto le tavole « profumi grossi », e che intorno c'eran buffoni che « con suoi giuochi et facezie tenevano ciascuno in festa. »



Chi non sgradì queste notizie di usi tanto singolari, e distanti tanto da' nostri e da' precetti di Brillat Savarin ed Alessandro Dumas, ne sappia grado ad Olindo Guerrini, dotto e diligente ricercatore; e chi altre molte curiose ed importanti ne desideri, le cerchi, sicuro di trovarle, nel libretto che egli ha ora edito a Bologna per la *Scelta di curiosità inedite o rare* del Romagnoli, col titolo: — Le feste pel conferimento del patriziato romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici narrate da Paolo Palliolo Fanese.

WAGNER IL PEDANTE.

LA NEVROSI NEI GENI CONTEMPORANEI

PARTE PRIMA – RENAN

SICCOME da una parte i fenomeni più comuni sono quelli che s'avvertono meno, sopratutto quando non si abbia l'abito dell'osservazione, e siccome dall'altra i più stentano ad ammettere i fatti che riescono disaggradevoli, così non mi sono punto maravigliato che il pubblico esitasse ad ammettere i mattoidi, che pur vivono e formicolano in mezzo a noi, e che uomini di ingegno ed anche di genio negassero i rapporti, pur così grandi, fra il genio e la follìa.

Per rispondere alle obbiezioni sorte da queste due correnti, m'è parso curioso di prendere a caso le ultime pubblicazioni letterarie, specialmente le autobiografiche, per vedere quante volte vi fosse contraddetta, e quante confermata la mia dottrina.

Una fra le altre mi colpì, i *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* del Renan. È uno di quei libri che occupano e riempiono la mente, come certe arie musicali l'orecchio. Esso ci attrae sopratutto per quell'aria di verità semplice, di cui noi costretti nella vita ad una continua reciproca menzogna, abbiamo sete, come il deserto dell'acqua.

Ebbene, in questo libro il numero dei matti e dei mattoidi è veramente straordinario, tanto, si può dire, da costituire la massa del volume. Percorriamolo.



Nel primo capitolo, il maceratore di lino ci offre uno dei più belli esempi di quella forma singolarissima, che io ho descritto col nome di amore muto dei pazzi (Vedi: *Amore nei pazzi*, 1882).

Si tratta d'una fanciulla onestissima, figlia di un nobile ridotto dalla povertà al mestiere di linaiuolo, ma che pur serbava aspetto, dignità e qualche privilegio di feudatario, la quale s'era innamorata del curato che castissimo non le badava, cosicchè, tentate invano tutte le vie per destarne l'attenzione, ella divenne pazza.

Un giorno s' immaginò d'essere addetta alla casa parrocchiale e si diede a cucire biancheria, orlarla, e farvi le proprie iniziali intrecciate a quelle del prete. Ma non era facil cosa il fare accettare all'inflessibile sacerdote quella roba: ed ecco che essa, avendo sentito come egli doveva dare un pranzo ufficiale, con una chiave avuta di soppiatto penetrò nella casa, gli rubò tutta la biancheria da tavola, lasciando che si arrestasse la sagrestana che l'aveva in custodia, ed intanto potè offrire e far gradire la propria. Alle Assise il povero padre potè mostrare tanto evidente la pazzia della figlia che essa fu assoluta, e morì poi, in casa, demente.

Questo è forse il caso più interessante, ma non è il solo: ne troveremo altri, H. D. Verger, Ollier, Brian. Ma la psicosi più singolare, quella che più s' innesta col genio fino dalla prima età, la troviamo nel Renan stesso.

Cominciamo col dire che egli era nato pensatore, che ben poteva dirsi di lui ciò che disse Dante:

> Spesse fiate fu tacito e desto
> Trovato in terra dalla sua nutrice,
> Come dicesse: Io son venuto a questo.

A sei anni mentre si trastullava con un suo cuginetto, richiesto che mestiere farebbe: — Farò dei libri, rispose. — Vuoi fare il libraio? — No; fare dei libri, comporli.

Durante la messa il suo occhio infantile vagava per la volta della cappella, ed egli pensava alla celebrità di quei grandi di cui parlano i libri. Egli fu pure, a sua confessione, uno degli esempi della massima contraddizione che si possa trovare tra il pensiero e l'azione.

« Tutto ciò che non è nei libri mi era affatto ignoto. » E fin qui non vi sarebbe nulla che possa far sospettare ai profani di una nevrosi — ma bisogna andare innanzi. « La mia dolcezza » egli continua « che nasce spesso dall'indifferenza, la mia « indulgenza che parte dal sapere quanto gli uo« mini siano ingiusti gli uni cogli altri, la capa« cità infinita che ho di annoiarmi, e che è causata « forse da una specie di vaccinazione della troppa « noia sofferta nella giovinezza, e l'assunto propo« stomi di mantenere la virtù clericale senza averne « la fede, diedero luogo in me ai più strani casi. Se « mai un autore comico volesse allietare il pubblico « colle sue buffonate, gli chiederei solo di pren« dermi per collaboratore e gli racconterei cose cento « volte più amene di quante potesse inventare. »

E non ha torto; divenuto laico e scettico, egli conserva molto involontariamente il voto di povertà.

« Il mio sogno sarebbe di essere nutrito, ve« stito, alloggiato, riscaldato, senza che avessi a « pensarvi per nulla, ma in grazia di qualcuno che « se ne facesse l'impresario e mi lasciasse tutta la « mia libertà. L'agiatezza che io ho non mi venne « che tardi e mio malgrado. Quanto io feci tempo « fa parrebbe atto di follìa in questo tempo. Io « pensavo pure sempre a scrivere, ma non so« gnavo che ciò potesse portarmi un guadagno. »

« Un giorno entra nella mia cameruccia un uomo « dalla fisonomia viva e piacente, che rallegran« dosi meco dei miei articoli mi offre di riunirli in « volumi. Aveva portato con sè una carta bollata su « cui erano stipulate delle condizioni che mi parevano « generose, cosicchè quando mi richiese di com« prendere ogni mio scritto futuro nello stesso con« tratto, v'acconsentii: ben mi venne l'idea di far « qualche osservazione, ma la vista di quel bollo « *m' interdiceva; l'idea che quel bel foglio di* « *carta bollata sarebbe andato perduto* mi fermò « a mezzo e feci bene. »



La politezza che egli crede a torto di aver appresa nel seminario non è la rozza e fredda politezza del prete, ma la timidezza morbosa speciale alla psicosi del genio. Egli non può mancare ai convenevoli nemmeno coi cani (pag. 356); egli non può trattarli con una certa durezza, anzi neppure con una certa aria di autorità; cosa che certo non è propria dei preti: tutt'altro. L'immaginarsi, come egli fa, che gli uomini siano sempre buoni e di merito, non può non essere, nota giustamente egli stesso, di un continuo pericolo.

E mi pare di vederlo quel timido grand' uomo, quando nelle folle e negli *omnibus* tutti s'accalcano per passarsi avanti, lui restare sempre l' ultimo.

Da molto tempo dovette rinunciare agli *omnibus*, i cui condottieri finirono col reputarlo un viaggiatore poco serio.

Nelle ferrovie se un funzionario non l' aiuta colla sua protezione, egli finisce a tòrsi in pace il posto peggiore.

« Io ero predestinato ad essere quello che io « sono; un romantico che protesta contro il roman« ticismo, un utopista che predica in politica il « terra a terra, un idealista che si dà inutilmente « d' attorno per parere borghese, un tessuto di con« traddizione come l' irco-cervo della scolastica. Una « delle mie metà è occupata a demolire l' altra, « come l' animale della favola che si mangiava la « zampa senza pensarvi: può dirsi di me, pensa « come un uomo, sente come una donna, reagisce « come un bambino. Io sono uscito dalla spiritua« lità per rientrare nella idealità. Io son doppio: « alle volte una parte di me ride, mentre l' altra « piange, e come v' hanno in me due uomini, così « ve ne ha uno sempre in istato di contentezza. »

Udite la ragione per la quale non ebbe che pochi amici personali. — « L' amicizia (ragiona egli, o « piuttosto fantastica), è un furto alla società « umana, una ingiustizia che vi lascia veder solo « le qualità di uno e vi chiude gli occhi sulle qua« lità di mille più degni forse della vostra simpatia. « È una consorteria di due o tre che limita il « pensiero e vi lega le mani. A furia di voler es« sere giusto, io sono poco servizievole; rendere « un servizio a qualcuno è mancare verso un altro. »

Molti potranno credere che questa incertezza continua derivasse dalla esuberanza e dagli esaurimenti della vita scientifica, dalla ginnastica alla rovescia, dal troppo predominio dell' esercizio puramente intellettuale a spese della vita pratica.

Ma alcune sue frasi intorno ad un amore, o meglio secondo amore, della prima giovinezza, bastano a mostrarci il contrario.

Aveva 12 o 13 anni e si sentiva un' attrazione tranquilla verso il bel sesso, specialmente verso una tal Noemi, modello di grazia e saggezza, che lo tratteneva con quei modi che son proprii ad una sorella, ad un' amica, e con cui andava d' accordo nell' acquetare le bizze altrui. Egli ancora non può sentire il suono delle sue canzoni infantili senza provare uno spasimo. Ma non dichiarò mai quel suo amore. Prima, perchè la dialettica religiosa e l' ondata delle astrazioni lo isolava da tutti, e poi (confessa egli stesso) per quel singolare difetto che tante volte ebbe a nuocergli nella vita, la indecisione; talchè vedendosi cercato da una fanciulla assai più brutta e antipatica, amoreggiò piuttosto con questa perchè non avesse a rattristarsi d' esser brutta, e lasciò così biforcare il suo primo amore come più tardi la politica.

Codeste agli uomini del mondo non sembrano altro che bizzarrie; e con questa parola credono essi di avere denunciato ed anche interpretato il fenomeno, mentre non hanno spiegato nulla.

L' alienista, invece, che conoscendo la frequenza delle psicopatie e delle nevrosi negli uomini di genio non entra nelle loro case (così dicesi usasse Griesinger a Berlino) senza domandarsi: *dove sarà il nevrotico?* l'alienista ne trova indizi sicuri in quella diminuzione di affettività che coll' egoismo corazza il genio dalle offese altrui, le quali in breve polverizzerebbero quelle fibre tanto dure e tanto fragili, e in quella continua incertezza volitiva e inattitudine a determinarsi, che nei manicomi (ove si trova esageratissima) ha preso il nome di follia del dubbio, e che così spesso agita o tarpa le ali del genio (Vedi *Genio e follia*, 4 Ed).



E qui per coloro che non avessero idea di questa forma singolarissima che si chiama la follia del dubbio, bisogna che io ricordi come chi ne è colpito ha tutte le apparenze della mente sana; ragiona, scrive, parla, come qualunque altro; ma guai se deve eseguire un atto, sopratutto se un atto in cui il suo delirio gli faccia travedere immaginari pericoli.

Io mi ebbi, per esempio, in cura una donna che quando doveva levarsi stava esitante magari tutto il giorno in vicinanza del letto con una manica della camicia infilata e l'altra ancora penzolante, fino a che il marito non le venisse in aiuto; qualche volta bisognava che il marito le dèsse alcuni buffetti perchè si muovesse. E quando passeggiava, se avveniva che inciampasse in un sasso o si imbattesse in una piccola pozza, non si moveva più se il marito non la trasportava sulle sue braccia per qualche tempo. Nei discorsi pareva assennata e pareva la più savia e buona madre di famiglia: ma guai se all' interlocutore fosse sfuggita qualche parola che a lei potesse parere sospetta, come, per esempio, *diavolo, morte, Dio;* allora gli si avviticchiava, gridava finchè il mal capitato non avesse con una specie di giaculatoria da lei creata e sempre uguale, dichiarato per una dozzina di volte che quella parola non era stata pronunciata in suo danno.

Un contadino, un po' meno colpito, non attendeva ai suoi lavori campestri se qualcheduno non ve lo spingeva, perchè, diceva egli, io sono così incerto se zappare o vangare, se andare al prato o al colle, che finisco per restare sempre fermo.



Nè ci mancano, come in una buona diagnosi medica, le cause speciali della nevrosi del Renan.

Egli stesso ce le addita nell'educazione del seminario, che quando si è impossessata di un uomo più non l'abbandona, e nell'eredità della madre di origine guascona, proclive ai sorrisi, alla gaiezza, e del padre Bretone inchinevole all' idealismo, come son tutti i Bretoni, e non curante ed inetto ai guadagni.

L'alienista poi troverebbe altre fonti di atavismo in un più diretto rapporto con le nevrosi più gravi e colla follìa. E prima di tutto lo stesso paesetto di Treguier dove egli nacque, forse per l'esagerato elemento ecclesiastico e per matrimoni fra consanguinei, formicolava di pazzi e semipazzi inoffensivi, che erano, come egli stesso confessa, una specie d' istituzione municipale. « Se ne trovavano « dice egli, dappertutto. Vi accoglievano con qualche « facezia nauseabonda, che pure vi provocava il sor« riso; erano amati e rendevano dei servigi. E mi « ricordo sempre di quel buon pazzo Brian che « fantasticava di essere prete e stava una buona « parte del giorno in chiesa imitando le cerimonie « della messa. »

Vi era il prete Verger uccisore dello arcivescovo, compagno di scuola del Renan, che era proprio un pazzo, dice lui, ed insieme a lui quell' H. D., il solo che nel seminario paresse predestinato alla vera santità, che durante la preghiera era bagnato di lagrime, e che pure finì fra i comunardi più fieri.

Nel seminario di Issy trovò un altro semipazzo, Olier, che si faceva un ideale della vita del cristiano allo stato di morte, come lo chiamava egli; uno stato in cui il cuore non può essere commosso per onori e ricchezze che il mondo gli mostri; che può bene essere agitato dai corpi esterni, ma non commosso all' interno. Olier, a cui paragona Calvino, era un ottimista; Olier che aveva pieno delle sue visioni un intiero scartafaccio e che organizzava il nuovo seminario.

Un' influenza ancora maggiore l'ebbero poi sulla sua nevrosi le follìe che dominavano nella famiglia. Un suo zio paterno semi-alienato passava notte e giorno a novellare per le osterie certe sue fiabe ai contadini e morì nella pubblica via. Il nonno, onesto e ardente patriotta, perdè nel 1815 pel dolore la mente, e fu veduto passeggiare con una

grande coccarda tricolore nel petto gridando: Vorrei vedere chi me la strapperà questa coccarda!

Egli poi, il Renan, nato di sette mesi restò per molti anni gracile; onde la educazione sacerdotale, quell'educazione che infiammava come con un ferro rovente le anime più tranquille, potè tanto più facilmente turbarlo, già disposto com'era alla nevrosi per eredità.

C. LOMBROSO.

TRUCIOLI

Bordatini.

Severino Ferrari, l'autore del *Mago,* ha sotto stampa un volume di versi, intitolato *Bordatini.* Il perchè del titolo se lo sa lui; e lui lo spiegherà a tempo e luogo, se gli piace, a quelli che vorranno comprare il suo libro. E molti vorranno, se molti hanno in fatto di poesia il gusto che abbiamo noi, gusto che non pretendiamo, s'intende, di gabellare per buono.

Ecco intanto una *mostra* dei *bordatini,* sotto la quale ci pare che quasi quasi non avrebbero sdegnato di mettere il loro nome due poeti per davvero, Francesco Petrarca ed Arrigo Heine.

Pace con gli occhi, o trepida colomba,
chiedi, se il mio desire
come falco grifagno su te piomba.

Con la preghiera de' cari occhi scudo
tu fai contro al desio che ti minaccia:
sopra il bel petto pregano le braccia
raccolte; in atto di baldanza ignudo.
A sì dolce umiltà fugge quel crudo
desire, e cade a terra
vinta la guerra ch'entro a me rimbomba.

Con un suo canto in cuore, già il Petrarca
inseguì a lungo la sua amica bionda,
stormendo i lauri e rimbombando l'onda.

E perchè non la giunse, a rifiorire
sotto il tenero piè della fuggente
seguitò il prato; dalla Sorga algente
uscian le ninfe ed era acceso il giorno
più luminoso all'auree chiome intorno.

Forse che dorme, raggiando, la luna
un suo bel sonno candido falcato
fra le mollezze del sen tuo gigliato?

Io non la ho vista sorger da più notti;
ed a te, curva nel raccoglier l'ago,
ieri sfuggian più raggi dal sen vago.

Ond'io son fatto amante della luna
e la invoco al sereno e alla fortuna.

La buon'anima del Padre Ansani.

Giorni sono aprendo una lettera mi caddero sotto gli occhi queste parole, scritte in cima a modo di motto od epigrafe: « La buon'anima del P.e Ansani vive ancora e passeggia sempre per Firenze, come nel 1845 quando cominciò a dar lezione ». Inutile dire che rimasi sorpreso, sorpreso come chi un bel giorno incontri viva e verde per istrada una persona di sua conoscenza, che gli era stato detto essere nel numero dei più. Ma i lettori sanno che, se io misi nel numero dei più il P.e Ansani, ce lo misi sulla fede di tale che, mostrandosi molto più esperto di me della virtù della bacchetta dell'egregio Scolopio, avevo ragione di credere un po' meglio informato intorno allo stato di salute di lui. Ora mi rallegro col P.e Ansani che stia benissimo, che sia vivo e verde, nè più nè meno che trentacinque anni fa, come mi dimostra la calligrafia ferma ed elegante della sua lettera.

Egli veramente non aveva troppa ragione di ringraziarmi della *non tanto brutta memoria* che io avevo serbato di lui. Poichè ha voluto farlo, e mostrarmi ch'egli ha serbato memoria anche troppo buona di me, debbo sapergliene grado. E stampo qui la lettera che mi scrive per difendere dalle mie accuse la sua bacchetta; la stampo per debito di imparzialità, non già perchè io mi sia, dopo le difese, riconciliato con essa. Ma s'intende che il mio odio pel P.e Ansani non ha bisogno di scemare: non ha bisogno di scemare, perchè si spense a poco a poco, senza che io me ne accorgessi, insieme con la mia giovinezza.

G. C.

« *Firenze, 29 marzo 1885.*

« *Gentilissimo signor Chiarini,*

« Tante grazie per aver conservato non tanto brutta memoria di un povero diavolo di maestro, che per trentatrè anni si è trovato sempre in mezzo a una bella corona di giovani e di giovanetti. È vero che la bacchetta, mia compagna indivisibile, alle volte, la impertinente, invece di battere sopra il tavolino della cattedra, o sopra qualche altra tavola della scuola, andava non sulla testa, ma sulle spalle o di qualche monelluccio, o di qualche giovanetto poco studioso. Ma io che per il mio caratteraccio sono solito scusar tutti, scusavo anche la bacchetta, e penso che debba scusarla chiunque ha buon senso, se riflette che per tenere cinque ore al giorno centoquarantacinque scolari, come alle volte ho avuto in classe, qualche scappatina è impossibile che non avvenga in genere di bacchetta. Tante volte nel silenzio della mia camera, ho detto: Se io fossi ministro della Pubblica Istruzione, guai ai maestri che osassero metter le mani sopra uno dei loro alunni! Così l'ho sempre pensata in teorica, e la penso anche adesso, ma in pratica non credo che si possa assolutamente pensar così: se avessi osservata la mia teorica scrupolosamente, ho la certezza che vi sarebbe in Italia qualche vagabondo e qualche birbo di più. Non giova illudersi, la scuola è una piccola società, ed io ero solito dire ai miei scolari: qui sono Re. Come molti uomini rispettano le leggi per non andare in carcere, così molti scolari miei studiavano per timore del castigo. Fruttuoso gastigo, dunque: tanto è vero che più di uno scolare mio, trovato dopo molti anni o in Firenze, o fuori, mi ha detto: sa Lei che quella bacchetta mi rimise un po' nella buona strada. Senza quella chi sa se ora fossi così contento e nella società non disprezzato, nè inutile. Sicuro se tutti gli scolari che ho avuto, fossero stati come un tal giovanetto, vispo, studioso e anche buono, che si chiamava Chiarini, non mi ricordo se Giuseppe, sicuro allora la mia compagna indivisibile avrebbe potuto dormire un perpetuo sonno dentro un cassetto qualunque della scuola, come per me possono dormire tutti i questurini e carabinieri del Regno, perchè sento il dovere di osservare le leggi dello Stato. Di questa mia lettera faccia pure quel conto che crede: io sarò contento, se dopo questa, scemerà in Lei l'odio e la paura che non vorrebbe suscitare in nessuno, l'affezionatissima a Lei buon'anima del

« P. ANSANI. »

A proposito del Dante del Botticelli.

Il nostro egregio amico e collaboratore Corrado Ricci, in un bell'articolo al quale diede occasione la prima dispensa delle *Illustrazioni di Sandro Botticelli alla Divina Commedia,* pubblicata a Berlino dal Grote per cura di Federico Lippmann, fa a carico di questo una supposizione che al sig. Fr. M. Pasanisi non pare giustificata. La critica, dice il Ricci, ha discusso, ma non ha ancora risoluto la questione, se le incisioni ai primi diciannove canti della edizione della *Commedia* compita in Firenze nel 1481, siano una derivazione dai disegni del Botticelli. Ora, vedendo che nella pubblicazione tedesca di questi disegni s'è cominciato per l'appunto dall'illustrazione del canto ventesimo, e notando che in essa pubblicazione si accenna quasi misteriosamente alla notizia data dei disegni del Botticelli da un anonimo nel manoscritto Gaddiano XVII della classe XVII, il Ricci ha supposto che ciò fosse un giuoco del Lippmann per riservare a sè il merito di definire quella questione nella *Memoria* che prepara per l'ultima dispensa. Se non che la questione, a quanto dice il sig. Pasanisi, era già risoluta dal Rosenberg; e così la supposizione del Ricci rimarrebbe priva di fondamento. Noi pubblichiamo la lettera che il sig. Pasanisi ci scrive a questo proposito, certi che il primo ad averne piacere sarà il Ricci stesso.

« *Egregio signor Direttore,*

« Conceda all'amore per la verita poche brevi postille all'articolo « Dante e il Botticelli », che il sig. Corrado Ricci pubblicò nel n. 14 di quest'anno del *Fanfulla della Domenica*: articolo nel quale apparenze ingannatrici lo condussero a giudicare male il sig. Lippmann. — Premetto che io non ò mai nè visto nè conosciuto questo degno uomo; ma sento per lui una gratitudine molto forte, non tanto per la pubblicazione del Codice Botticelliano, quando per la circostanza, che devesi alla sagacità scientifica e accortezza diplomatica sopratutto sua se finalmente il prezioso Codice insieme ad altri monumenti, di somma importanza, della nostra antica letteratura si trovano dopo tante traversie e peregrinazioni in luogo sicuro, e dove possono essere agevolmente consultati e studiati. È una storia piena d'interesse quella dell'acquisto fatto dal Governo Prussiano della Collezione Hamilton e di altri simili acquisti: tale, che raccontata, il pubblico italiano, dai sommi fino ai piccini, avrebbe da impararci qualche cosa di molto utile e di molto nobile.

« Il primo giornale che abbia dato conto del Codice Botticelliano credo sia stato lo *Zeitschrift für Bildende Kunst* pubblicato dal Lützow a Lipsia. — A pag. 116 e seg. dell'annata 1883 trovasi un bellissimo articolo del sig. Ad. Rosenberg, uno dei Redattori; articolo che dev'essere stato scritto sciente il Lippmann, il quale permise che in esso si pubblicassero le riproduzioni di due illustrazioni del Botticelli disegnate ai Canti 21 e 22 del Paradiso.

« In esso articolo, 1. è citata per extenso la notizia del Ms. Gaddiano n. 17; 2. non solo è affermato che la « comparazione fra il Codice e l'edizione del 1481 à stabilito in modo indubitabile che il disegnatore di quest'ultimo deve aver avuto davanti agli occhi il Codice », ma inoltre in base a ciò fu stabilito essere anteriore al 1481 il lavoro del Botticelli, e l'interruzione di esso fu ragionevolmente attribuita all'essersi quegli recato nel 1481 a Roma, dove rimase fino al 1484.

« Giudichi ora Lei e il sig. Ricci quanto vi possa essere di vero nelle intenzioni che questi attribuì al Lippmann; e se non sarebbe stato desiderabile che egli avesse conosciuto l'articolo sopra ricordato: si sarebbe forse così risparmiato al sig. Lippmann il dispiacere di vedersi male giudicato da un critico italiano molto stimabile.

« Credo poi possa tornare non inutile un'altra breve notizia, la quale forse avrebbe potuto influire sul giudizio estetico, d'altronde molto pregevole, che il sig. Ricci porta sull'opera artistica del Botticelli.

« Il Vosz nella *Kunstchronik* (mi dispiace che io non posso ora citare il numero preciso; deve essere però nel gennaio o febbraio di quest'anno) nel render conto dell'edizione del Grote, critica severamente il metodo di riproduzioni adottato dal Lippmann, perchè egli, che à potuto fare i debiti confronti, assevera che la fotolitografia « à non solo danneggiata la fedeltà scientifica, ma anche l'effetto artistico dei disegni del Botticelli e lo dimostra da par suo.

« E dopo ciò, egregio sig. Direttore, non mi resta che ringraziarla dell'ospitalità accordatami nel suo periodico, e cogliere questa occasione per esternarle i sentimenti della più perfetta stima

« Suo dev.mo

« FR. M. PASANISI.

« *Roma, li 7 aprile 1885* ».

La D. d. F.

NOTIZIE

(Letterarie)

Il signor Amerigo Cassarini, figlioccio di Pietro Giannone, possessore di una preziosa raccolta di lettere inedite di GIUSEPPE MAZZINI (son più di dugentosessanta), importantissime per la storia del risorgimento italiano, le ha, per intromissione del prof. Carducci e dei coniugi Siciliani, mandate da Parigi in Italia ed affidate alla illustre vedova di Alberto Mario, che sta studiandole e ordinandole, con l'intendimento ch'esse divengano proprietà nazionale e collocate in una pubblica biblioteca.

Intanto la signora MARIO scrive pel nostro giornale alcuni articoli intorno alle dette lettere, dei quali cominceremo la pubblicazione nel prossimo numero.

⁂ Nel numero passato demmo un cenno del libro di ANTONIO DE NINO (fu per errore stampato R. DE NINO) sulla leggenda di Ovidio. Ora aggiungiamo che il libro, già finito di stampare, sarà a giorni pubblicato dalla Ditta Treves di Milano; e ne diamo il titolo esatto e l'indice dei capitoli: « OVIDIO NELLA TRADIZIONE POPOLARE DI SULMONA. Capitolo 1. *Chi era Ovidio?* — 2. *La patria di Ovidio* — 3. *La casa di Ovidio* — 4. *La villa di Ovidio* — 5. *Dove e come morì Ovidio* — 6. *Le statue di Ovidio* — 7. *Ovidio nelle monete* — 8. *Ovidio nei sigilli* — 9. *Centenario di Ovidio.* »

⁂ GAETANO MILANESI ripubblicherà a giorni pei tipi dell'*Arte della Stampa* a Firenze la bella lettera di Claudio Tolomei sopra le fortificazioni e il disegno di una nuova città da lui immaginata per il Monte Argentaro; unendovi altre lettere e documenti inediti del secolo XVI sull'argomento medesimo.

⁂ L'editore Traiano Ippolito di Cosenza pubblicherà fra breve i seguenti volumi: « PIETRO MARTIRE — FRANCESCO RICCHIZINO: *Rime* — ARCANGELO SAGÙLO: *Minicutella,* novella in versi — ALFONSO PAIONNO: *Montemurro,* romanzo. »

⁂ I giornali francesi annunziano la morte di DESIDERATO RAVENEL, conservatore della Biblioteca Nazionale, quegli che scoprì in Isvizzera alcuni scritti inediti di Gian Giacomo Rousseau e li pubblicò sotto il titolo « *J. J. Rousseau, ses amis et ses ennemis* ».

⁂ La *Bibliotheque Universelle et Revue Suisse* ha nella *Chronique Parisienne* una rassegna del nuovo romanzo di Zola « Germinal », del quale, notati alcuni difetti, si dice che, secondo il giudizio dei più competenti, è dopo l'« Assommoir » il più bel romanzo dello scrittore francese.

⁂ Nella *Chronique Italienne* della stessa *Revue Suisse* si parla delle seguenti pubblicazioni italiane:

NICOMEDE BIANCHI, *La politica del conte Cavour.* A. DE GUBERNATIS, *storia universale della letteratura.* LUIGI MORANDI, *antologia della nostra critica moderna.* GIACOMO BARZELLOTTI, *David Lazzaretti di Arcidosso.* DOMENICO GNOLI, *Odi Tiberine.*

⁂ I professori KAN, di Amsterdam, e VAN DER LITH, di Leyden, hanno annuziato un *Revue Coloniale Internationale,* il primo numero della quale apparirà il primo luglio prossimo. Gli articoli possono essere scritti in Olandese, Inglese, Francese e Tedesco.

⁂ CHARLES ALGERNON SWINBURNE, ha pubblicato una nuova tragedia « Marino Faliero » dedicandola ad Aurelio Saffi. Da ciò può argomentarsi che l'autore ha voluto trattare in parte politicamante l'importante capitolo di storia veneziana sul quale il dramma è fondato. Ma i giornali inglesi, ai quali togliamo questa notizia, affermano che egli ha seguito fedelmente la cronaca.

⁂ Gli editori Smith Elder and C. pubblicheranno a giorni il primo volume di una nuova traduzione inglese del « Don Quixote » Il traduttore JOHN ORMSBY premette al suo lavoro un saggio sulla vita e le opere del Cervantes. Le appendici alla traduzione comprenderanno, fra l'altre cose, una lista alfabetica dei proverbi introdotti nel libro; un resoconto critico e bibliografico dei romanzi cavallereschi spagnoli; ed una concisa bibliografia del « Don Quixote » e delle traduzioni che ne sono state fatte.

⁂ Il 13 di questo mese giunse a Roma il prof. TEODORO MOMMSEN.

(Artistiche)

In seguito ai ripetuti inconvenienti verificatisi negli acquisti fatti in questi ultimi tempi dal *Louvre* si vuole che probabilmente s'introdurranno delle modificazioni essenziali nel modo finora tenuto nel fare essi acquisti. L'ultimo di questi inconvenienti, che in questo momento occupa la stampa artistica francese ed estera, è il seguente;

Nel secolo 17° la famiglia Beresteyn fondava ad Harlem un ospedale, coll'obbligo espresso che vi fossero conservati 4 ritratti rappresentanti i vari membri che la componevano, opera pregevole di Fr. Hals. Gli amministratori attuali, convinti che una tale disposizione concernesse piuttosto l'immagine dei benefattori che non l'opera del maestro, hanno creduto bene di far fare delle copie di quei ritratti, da conservarsi nell'ospedale, e di vendere gli originali. Uno di questi, in istato d'ottima conservazione fu comprato, è già qualche anno, dalla baronessa Rothschild di Francoforte per l'egregia somma di lire duecentomila circa; gli altri tre vennero acquistati testè dal *Louvre* per più di centomila lire. Questo acquisto però à dato luogo a innumerevoli discussioni: si è detto che i quadri, oltre a non essere una delle migliori opere del famoso maestro, erano in pessimo stato di conservazione non solo, ma anche ritoccati, e molto male. Infine s'è ricorso al signor Van Wijngardt, pittore stimato e gran conoscitore, ed autore precisamente delle copie fatte per uso dell'ospedale; ed egli fra altre cose ha dichiarato che tempo fa una Commissione, mandata dal Museo di Berlino per esaminare i ritratti prima di trattarne la compra, si rifiutò di fare qualunque offerta in vista della loro miserevole condizione.

⁂ Uno dei più belli esemplari della nostra architettura decorativa posseduto dall'Inghilterra è un portone intagliato in legno, il quale adornava già un palazzo di una piccola città presso Brescia, e che ora sta per essere collocato nella Corte Settentrionale del Museo di South Kensington a Londra. Esso è di grandi dimensioni, e in istato di mirabile conservazione: è ornato da una delicatissima e felicissima mistura di medaglioni di figure e di piante.

⁂ In questi giorni è stato distribuito al Parlamento inglese il carteggio a stampa che à preceduto l'acquisto fatto dalla Galleria Nazionale di Londra, per la somma di circa 2 milioni di lire, dei due quadri vendutile dal duca di Marlborough; la Madonna degli Amidei di Raffaello, ed il ritratto di Carlo I Stuart di Van Dyck. La stampa inglese non pare che sia molto concorde nel lodare questa compra fatta a così caro prezzo.

⁂ Col 28 aprile incomincerà a Vienna la vendita all'asta della famosa Galleria Bösch, composta di quadri di scuola fiamminga ed olandese, fra i quali ve ne sono molti di gran valore e molto noti.

⁂ Col primo ottobre 1882 entrò in vigore agli Stati Uniti un nuovo dazio del 30 0|0 *ad valorem* sulle opere d'arti importate dall'estero, e che evidentemente non à altro scopo se non quello di proteggere l'industria nazionale. Gli effetti di questo provvedimento non si sono fatti aspettare: l'importazione, che nell'anno 1881-82 ammontava a circa 12 milioni di lire, in due anni diminuì di due terzi; ciò che vuol dire circa 8 milioni di perdita per gli artisti europei.

È stato calcolato che la sola Germania settentrionale perde in questa maniera per più di un milione e mezzo di lire. Di questa tanto dannosa condizione à fatto un breve cenno il ministro dei Culti di Prussia, a proposito di una petizione presentata a quella Camera dei deputati.

È da prevedere che di un tale stato di cose abbia a risentirsi, qualora non se ne sia già risentita, anche l'Italia, e sopratutto la Toscana, che trovava negli Stati Uniti uno dei migliori e più proficui mercati per alcune delle sue produzioni artistiche.

CANZONI D'INVERNO

NON avrei saputo dire, precisamente, che ore fossero. Il sole, nel suo splendore adamantino d'inverno, aveva superato da un pezzo la curva cima della Montagna dei fiori, tutta coperta di neve recente; e la montagna gli arrotondava sotto il suo rigido dorso immane, chiudendo a mezzogiorno la valle profonda del Castellano con un riflesso abbagliante: ai miei piedi, di qua e di là da quello sprone di colli, su la cui cresta io mi trovavo, le due valli del Castellano e del Tronto, brune al basso d'oliveti, rossastre di querceti secchi dove si staccano le prime erte dei colli, pareva godessero di quel puro lavacro sotto il velo d'una lieve nebbia luminosa. Lo stomaco segnava assai chiaramente l'ora della colazione: ma la fatica d'una passeggiata mattutina su quei ripidi colli che avevo preso quasi d'assalto, percosso da una tramontana viva e leggera, che scoteva, eccitava, faceva scintillar dentro ogni attività sopita, mi dava ragione di sospettare che lo stomaco anticipasse. Come rimettere all'ora giusta quest'orologio mal fido? ecco la domanda che mi tormentava. Avevo visto da lontano, sul lato settentrionale del monte, una macchia bianca di case: doveva essere un villaggio: e all'immaginazione mi arrise un momento, dalla tavola nuda d'un'osteria di campagna, una bella frittata d'uova fresche con un tozzo di quel pane nero da contadini, così saporito a chi lo mangia una volta l'anno.

Ma il villaggio, balenatomi un tratto, mi s'era dileguato dinanzi. Scesi per un viottolo dalla cima del giogo illuminato, nell'ombra. Il terreno intorno, tra la direzione delle terra promessa e me, era tutto arato, e umido di neve liquefatta: sopra vi tremolava una pelurie verde di grano. Mi pareva d'esserci già affondato a mezza gamba. Quale poteva esser la via? D'un tratto un canto limpido e soave di donna, una canzone di lunga lena, che veniva dal basso, non lontana, mi percosse l'anima. Discesi incontro alla voce: e, improvvisamente, a uno svolto del viòttolo, mi trovai davanti a un gruppo di lavandaie, curve a una fonte incavata nel sasso, che tuffavano senza paura le loro braccia ignude nell'acqua, e battevano i panni con ritmo regolare, dopo spremuti, sulle pietre liscie dell'orlo. Si voltarono al mio passo, attonite: e il canto morì in questi versi:

'N miezz'a lu pietto tuó dó stelle luce:
Cara, lu nome tuó quanto me piace!

La cantatrice, una giovinetta dagli occhi neri grandi e soavi, col viso chiuso in un fazzoletto rosso annodato sotto il mento, si levò dalla fonte di tutta la persona gentile, lenta e un po' grave come per un letargo non ancora scosso d'adolescenza, quasi aspettando che io parlassi. Io guardai le sue mani rosse bagnate, che fumavano all'aria rigida, e n'ebbi un senso di compassione.

— Di dov'è che si va al paese, bella ragazza? A questo paese quassù, sotto la cima del monte — soggiunsi accennando.

— Addò? a Rosara? — fece lei con quella voce dalle inflessioni passionate che m'era nota pel canto, ed era un canto essa stessa. — Pe' qua.

E, accompagnandomi fino allo svolto sempre con quei grandi occhi di colomba smarriti, m'indicò un gruppo di querce secche sur un ciglio sporgente.

— Vide chelle cerque? — mi disse. — Pe' là. Po' vá dritte e stá sicure.

La ringraziai con un sorriso; ed ella mi rispose con un altro sorriso, guardandomi. Ma che sorriso! era come il suo canto, come l'anima sua: un principio di qualche cosa e non qualche cosa ancora, un bagliore fuggitivo che le illuminò un momento gli occhioni neri e le animò la bocca d'una purità sensuale, e subito si spense in un'espressione di tristezza inconsapevole e rassegnata.

Rosara: bel nome! e dinanzi alla fantasia che sentiva ancora la luce di quel sorriso, sbocciò un cespo di rose di maggio, dal profumo voluttuoso e soave.



Risalii, per avere lo sguardo libero, alla cima del colle battuta dal sole. L'appetito, dopo le prime contrazioni allo stomaco, s'era mutato in un languore che m'accasciava, e mi velava, ma non troppo, la mente: e fu forse effetto di questo, che, appena mi fermai sulla cima, le rose di primavera mi s'appassiron dinanzi, cedendo al sentimento d'un'altra vita, più confuso, ma

più profondo, e più pieno. Che spettacolo intanto! Come scintillava di fronte il gran dosso bianco della montagna, increspato dalle linee d'ombra dei ciglioni coperti, svariato d'altre ombre qua e là, quasi a far meglio risaltare, sotto lo sguardo diamantino del sole, il suo candore abbagliante. E dal vallone profondo gli rispondeva con altra luce la striscia d'argento del Castellano, stagnante in apparenza sotto l'esili file ignude dei pioppi, fra i macigni sparsi che ne ingombrano il letto, finchè spariva, affondata sotto la doppia schiera d'archi del gran ponte di porta Cartara, a lambire il piede di Ascoli. Ma la vista dell'altra valle, oltre la quale nell'orizzonte vaporoso sentivo il mare, solcata in fondo dai meandri verdi del Tronto, difesa da una doppia cerchia di colli, sui quali si leva ardita la vetta dell'Ascensione, ròcca del cielo, mi scoprì sola tutta la vita intima dell'inverno, l'effusione di gioia che è sotto la serenità gelida e pura. Da che voce mi venisse la rivelazione non so. Furon forse le tinte della prima cerchia di colli, tutta rotta in gioghi aridi e recisi, che pel rossastro dei querceti secchi s'illuminavano come d'un riflesso violato nell'aria diafana; purpurei, avrebbe detto un greco: o l'Ascensione che si levava dall'ultima cerchia, emergendo nel suo candore immacolato dalla penombra sottostante, a toccare coi culmini liberi di neve il cielo profondo: forse anche il doppio fragore dei due fiumi che mi feriva a tratti dal basso, confuso in un solo, continuo, lontano fragore. Non so. Certo, assai spettacoli ho visto più belli di questo: ma questo fu dei pochi che vincono, perchè ne balena come un bagliore dall'infinito. Mi gittai per terra, accanto ad un macigno biancastro che sporgeva dal terreno fra i ginepri sparsi, e, abbracciatolo con la destra, chiusi gli occhi per non vedere. Tutto, oramai, era in me. L'inverno mi cantava nel cuore la sua canzone: la sua fredda ma luminosa canzone, che ammalia e attira al fondo della vita, quasi trasparenza di pelago profondo. Sentii che esso era l'ora di vita della fredda pietra, la stagione della madre terra dal gelido grembo di granito: e quello che è in me della terra pareva m'inaridisse a poco a poco le vene, m'occupasse e m'irrigidisse tutta la persona: e pensai, con intimo godimento, a uno di quegl'iddii informi, che i nostri padri antichissimi cavavan dai massi sulle cime dei monti, non staccati dalla terra, non saliti alla indipendenza dei vivi senzienti. E quello che è in me della roccia, quello che è in me dell'inverno, cantava nel profondo cuore. Cantava, a dir vero, in versi: in versi che io non so rendere, con rime come di torrente che scenda per mille cascate al piano.



Credi tu, diceva il canto, d'esser solo alla vita? O credi, perchè il verde, scolorando, ha lasciato aride le schiene dei monti, perchè nella valle non ondeggian le mèssi mature, e sopra non vi si levan le lodole col canto fatto di luce, che tutto sulla terra sia morto? Anche noi abbiam l'ora nostra: anche noi macigni gelidi e bianchi che il sole saluta primi sui monti. Non ne gioisci tu? La nostra vita è anche in te. Non la senti?

Ahi! la tenue stretta dei licheni ci sgretola: i geli ci spezzano: le acque ci rodono: la roccia si fa terra, e nella terra germina la vita nuova. Chi sa, nella primavera, che v'è il sasso sotto l'erba fiorita? Chi sa che v'è la Terra, nell'estate? l'estate è del Sole. D'autunno, le foglie, nei boschi, cadono sull'erba ancor viva: i campi son irti di stoppie: dalle viti pendono, nel color dell'oro e della porpora, i grappoli maturi. Gli alberi allora pensano alle foglie perdute: e nell'uomo le memorie maturano il frutto dell'esperienza. Chi pensa a me, nell'autunno?

Ma l'inverno è mio. Nell'inverno, io mi riprendo la vita: quasi lana sotto le forbici del pastore, essa è ricaduta in me. L'acqua diventa gelo: la terra si rifà roccia: nell'albero rimane sola la roccia dei rami. Vedi tu le mie rigide nudità nei monti lontani? Lassù, la neve è parente del secco fogliame: sotto i culmini nevati, il rosso dei querceti secchi si fa fulgor d'ametista: gli uni e gli altri han luce di gemma.

La luce non diminuita, non offuscata, la mia nudità sola sa renderla. Il mare infinito folgora al sole mattutino con innumerevole riso; la roccia pura splende nel cristallo. Ma la vita ch'io genero alla ingratitudine non la rimanda che opaca: nè le ciocche brune dei pini sanno il fulgore d'oro che il sole, irradiandoli al tramonto, suscita sui rami ronchiosi. Abbandònati a me, mia creatura: confonditi in me. Penetrerai anche la luce: penetrerai anche il peso. Vedrai, non offuscato in mille riflessi più torbidi sempre, il primo fulgore della vita impenetrabile. Negli spazi infiniti del cielo, io che ti sembro opaca, ho luce di stella.



— Eh, signorì! Nu' star accusì 'n terra, chè te fa male.

Alzai gli occhi. Era un villano, con la *manta* su le spalle (pezza rettangolare tessuta, madre comune alla toga antica e allo scialle moderno) che passava accanto a me mandandosi avanti il suo asino: una bestiòla piccola, umile, grigia, che se n'andava a testa bassa, trampellando, con un sacco di grano a bisdosso, interamente rassegnato alla capricciosa signoria umana. Pure anche l'umile bestiòla, quando mi fu davanti, fosse l'incontro improvviso, o che il grande spettacolo commovesse anche lei, levò arditamente il muso, e, scoperti i bianchi denti di sopra quasi ad esprimere dispregio, spalancò la bocca a un raglio sonoro.

— Va là, fannullone. Sogna meno e lavora più. Fa' come me: sta contento al *quia*. Te lo dice anche *Papiliunculus* da Milano: non senti?

Così io tradussi liberamente quel raglio, e, poichè son buoni qualche volta anche i consigli ragliati, precipitai a Rosara.

Di più, m'ero dimenticato d'aver fame.



Poche casupole da contadini, con la breve scala esterna scoperta, basse, non intonacate, separate da viottoli dove dei sassi sparsi che chiaman selciato non fanno che storpiare il prossimo, perduti nella melma nera: questo era il villaggio dal bel nome primaverile. Entrai sotto un piccolo cavalcavia, oltre il quale alcuni villani, davanti a un fienile aperto, caricavano sugli asini legati lì accanto dei fasci di fieno. Innanzi a me, sguazzando nella melma senza paura, camminava un vecchiotto un po' curvo, ma vivo in ogni mossa, con un berretto da notte colorato sul capo, e indosso, sopra i calzoni, una specie di camicia che una volta era stata bianca, lunga fin sotto i ginocchi. Io mi rammentai di aver visto in altro luogo quello strano vestiario: e, pensandoci, mi risovvenne del marito di quella tal Peronella, che, nel *Decameron*, spogliatosi in camicione, entra nel doglio improvvisamente comprato dall'amante della sua donna, a raderlo per lui. Dalla purità contemplativa e rigida del macigno, ero balzato al Boccaccio addirittura.

Ma il mio uomo, passati i caricatori di fieno, si fermò in un largo dinnanzi a una casetta più pulita delle altre: sopra vi batteva il sole, a farne risaltare la muratura recente, senza intonaco anch'essa. S'abbassò all'usciòlo d'uno stabbio accanto alla scala, dall'altra parte del quale si sentiva un porco dare di gran cozzi col grifo e grugnire; levò la stanga, e, lasciato uscire il porco, entrò lui. Ma riuscì subito dopo chiamando:

— Nù!

Una voce di dentro alla casa rispose:

— Oh, bà.

— Vanne p' ll'acqua, chè lu puorc' ha sete.

E, di lì a un momento, sul pianerottolo innanzi alla porta di casa, uscì una ragazza, con la conca da attinger acqua sul capo, e fuor della conca il manico del ramaiuolo con che l'acqua si versa, la *maniera* antichissima. Passò dinanzi al vecchio senza scomporsi, venendomi incontro. Ma, quando mi fu davanti, alzò gli occhi, sotto la conca che le ombreggiava la fronte, e sùbito li riabbassò, arrossendo.

Era la giovane cantatrice, che, poco prima, alla fonte dove lavava i panni, m'aveva indicato la via.

— Oh guarda — feci io. — Buon giorno!

— Buon giorno — rispose lei arrossendo nuovamente nel carnato delicatamente pallido.

Allora, mi ricordai anche d'avere appetito: e, chiamandola col nome che avevo sentito darle dal vecchio,

— Di' Nù — le domandai. C'è qui chi dia da mangiare?

— Scì — rispose lei. — C'è Tommà. Sta quassù, 'n cap' a Rosà.

Qui s'interruppe e disse a un tratto:

— Vuò che t' lu vada a chiamà? — Aspetta: Mò vade.

Si voltò, posò la conca dinnanzi al padre, dicendogli solo « Mò venghe » e andò, correndo con un po' di gravezza, dove aveva accennato.

Il vecchio intanto mi faceva domande sul conto mio:

— Sè n' impiegate, tu? Se nu studente?

Io gli rispondevo solo meccanicamente: e guardavo la giovinetta che correva, pensando al volo grave della lodola, quando fa il nido, di maggio; che batte un tratto le ali, poi le chiude un momento, poi seguita a salire in alto, e inalzandosi canta: pensavo a quel volo dove rimane tanto della terra, accompagnato da quel canto che è tutto luce d'azzurro. Allora mi sentii di nuovo nell'anima quei due versi così belli:

'N miezz' a lu pietto tuò do' stelle luce:
Cara, lu nome tuò quanto me piace!

E un desiderio mi prese: un desiderio di canzoni fatte di cielo, dove dall'alto, nelle calde e serene notti d'estate, scendon le stelle, e al basso odorano le albicocche damascene. Oh una di quelle canzoni sur una bocca più profumata delle albicocche, mentre due occhi sopra l'animano, ardenti d'un confuso desiderio di vita, con una luce che le stelle non sanno agguagliare!

Un bambino, uscito dalla porta d'una casa vicina, era venuto dinanzi a me, e mi guardava, con le mani nelle tasche dei calzoni, come incantato.

— Sai canzoni? — gli domandai bruscamente.

Il bambino mi guardò a bocca aperta senza rispondere; poi guardò il vecchio, e si mise a ridere incerto, come se la mia domanda nascondesse qualche misteriosa canzonatura.

— Eh, isso no' le sa — fece il vecchio. — È 'ncora frechì!

Frechì, nell'ascolano, vuol dir « bambino ». Le persone pulite però, mi diceva una volta un contadino, dicono « bardasce ».

E il vecchio mi guardò, alla sua volta, con gli occhietti neri, nel viso angoloso, tra curiosi ed esperti, come di chi non si maraviglia più troppo oramai, delle pazzie umane.

— E lei, che ce cacci c' li canzoni?

— Eh, io, sai, mi ci diverto. Son tanto belle! C'è nessuno qui, che le sappia? — aggiunsi dopo una pausa. Gli pago la giornata.

— Una vecchia, con la rocca alla cintola, si precipitò fuori dell'uscio di casa, guardando con due occhiacci bianchi accesi di cupidigia.

— Chi è che vo' li canzune? — disse con una voce da cornacchia, oscena. — I' ne sacce 'nu sacche.

Combinammo facilmente: ed entrammo tutti nella casa per la seduta di canto. V'erano di più, mie nuove conoscenze, una donna abbastanza anziana, madre della Nuccia, ed un'altra figliuola, che il vecchio aveva avuto da una prima moglie. Ci mettemmo in cerchio attorno al focolare terreno, dove delle potature d'olivo bruciavano crepitando sotto un paiòlo chiuso: e zi' Rosa, la vecchia, s'infilò il fuso alla cintola, guardando innanzi a sè, senza osare alzar gli occhi, con un sorriso di servilità, che si sa non senza compenso, nella bocca sdentata. Altro che albicocche damascene! Per ristorarmi, aspettando, io guardai la cucina: una piccola stanza nuda, con l'arca da una parte, in un angolo accanto alla porta il mucchio delle potature d'olivo, e al muro, appena entrati, il triangolo per i fusi: nient'altro.

Zi' Rosa mi cantò la canzone di Natale: e l'eco delle campane natalizie, che era vivo ancora nella mia memoria, e si compieva col ricordo di due testoline bionde, calde ancora pel soave alito del bacio materno, mi rese gradita anche quella orribile voce, che la vecchia, per farla parere meno aspra, faceva di gola. Era una lauda drammatica, una vera rappresentazione sacra, dove si canta della Madonna, arrivata a Bethlem *alla strania*, accolta nientemeno che da una zingara, che le legge su la mano l'alta e dolorosa ventura:

— Lu volete voi, Signora,
Ch'io t'indovini la ventura?
— Cara sorella, le vostre parole
Me consola lo mio core.
— Dateme, dateme la tua manina:
La tua mano a me me dice:
Non se trova un'altra donna
Come te così felice.
Te chiamarò, signora mia,
Col bel nome de Maria.

E così per un pezzo. Poi la zingara alloggia la famiglia divina:

— Vuoi Signora, scavalcare?
— Vuoi, signora, ralliggiare?
Te offrisco la casa mia,
Benchè còsa per te sia.

Còsa: nulla.

E, mentre Maria addormenta nel suo grembo il fanciullo, ella guarda cantando:

Mentre addurmite, voi, io canto.

Poi, vengono *li pasturelle* portando i loro doni: e finiscono tutti in coro con una proposta d'utilità molto pratica.

Mangeremo una fresca insalatina
All'usanza contadina.

Che vuol dir ciò? L'insalatina è verde: e non è di quel reale che guasti la purezza della rappresentazione fantastica. Bella fantasia, intanto, quella che fa la delicata mano di Maria abbandonata fra le brune e scarne dita della zingara! e mirabile grandezza d'animo quella per cui il popolo mette alla sua pari pur quei personaggi che più hanno la sua riverenza! Non è Maria l'umile popolana galilèa, la moglie del legnaiuolo di Nazareth?

Tu sai ch'io ti son prossimo e fratello,
E tu no 'l puoi negare!

Intanto s'era fatto ressa attorno a noi. Per la porta aperta splendeva il sole di mezzogiorno: e, in piena luce, erano due o tre gruppi di giovinotti e di ragazze che non stavano in sè dalla voglia di ridere, e si guardavano, si prendevano per le braccia scotendosi, poi davano in grandi risate represse, come d'educande che abbiano un segreto fra loro.

Ogni tanto entrava un nuovo spettatore, con la solita dimanda:

— Quist'è quille che va cercanno canzoni?

E giù, una nuova risata.

Anche la Nuccia era tornata: e non faceva che mettere di gran bracciate di potature d'olivo nel fuoco, e guardava come chiedendo pietà, e sorrideva con quel suo sorriso. Oh, v'era egli bisogno di Salomone o di chi altro abbia scritto il *Cantico dei Cantici*, per rassomigliare due occhi come quelli a due colombe posate su l'orlo d'un vaso pieno di latte, che ogni tanto vi tuffano il becco rosato?

Ma il pranzo era pronto: minestra di *fogghie* (broccoli tagliati) e fagiuoli. Fu scodellata in cinque scodelle, che aspettavano, fumando, sull'arca. I rosaresi, a uno a uno, si dileguarono, augurando il buon appetito.

Allora veramente mi ricordai d'avere appetito anch'io.



La frittata era fatta con l'olio rancido. Che razza poi di panni asciugassero al focolare mentre si coceva, io non lo dirò per rispetto a chi legge. Solamente, un bambino lattante nella cucina stessa piangeva.

Ma quando ritornai verso Ascoli, un incontro inaspettato mi fece dimenticar tutto. La Nuccia stava seduta, cucendo, a un angolo della via. E, quando mi vide, s'alzò, sorrise ancora, poi chinò il capo improvvisamente come per un brivido, e fuggì a tutta corsa verso Rosara. Di lì a poco sentii il suo canto che veniva dall'alto: quel suo canto limpido e soave, dove ogni impeto di passione languiva subito nell'abbandono d'una rassegnazione tranquilla.

Gennaio, 1885.

G. SALVADORI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANDREA GLORIA — *Volgare illustre nel 1100 e proverbi volgari del 1200.* — Venezia, Antonelli, 1885; in-8.

Può riguardarsi come una prosecuzione dell'altro lavoro del Gloria, che ha per titolo: *Del volgare illustre dal secolo VII fino a Dante.* L'A. a pag. 18 torna a manifestare il desiderio che in ogni angolo d'Italia sieno raccolti e pubblicati i *Codici diplomatici,* che saranno il più solido fondamento degli studi, non solo intorno la storia, ma anche intorno alla lingua; anzi afferma, e giustamente, che « in questi *Codici* troveremo tanto materiale di linguaggio volgare anteriore al 1200, che ne potremo comporre un dizionario assai copioso, forse quanto quello dell'odierna lingua italiana ». E chiude il suo lavoro appunto con un « elenco di voci tratte dal *Codice diplomatico padovano* », le quali ascendono a oltre 400, e tutte hanno « la doppia forma di volgare illustre e di dialetto ».

Il pensiero di studiare il primo svolgersi della lingua volgare ne' documenti medioevali non è nuovo. Fino dal 20 dicembre del 1829 l'ab. Domenico Barsocchini leggeva alla R. Accademia Lucchese una interessante *Memoria sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille,* che vide la luce l'anno appresso a pagg. 116-173 del tomo VI degli *Atti* dell'Accademia stessa. In questa Memoria il valente erudito faceva tesoro delle « molte frasi e molti modi di dire affatto estranei alla lingua latina e propri della nostra », di che son ricche le numerosissime carte lucchesi anteriori al mille; carte che pubblicò poi nella loro integrità, tra il 1837 e il 1841, in due grossi volumi, che formano la parte II e III del tomo V delle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca,* corredandole di un *Piccolo dizionario delle voci italiane in uso avanti il mille o in quel torno nelle carte lucchesi.*

È strano che il Gloria, amoroso e diligente cultore degli studi storici, non conosca questi due lavori, e si ritenga, con tutta buona fede, ritrovatore di una scoperta, già ideata e messa ad effetto tanti e tanti anni prima di lui. Gli studi filologici al tempo del Barzocchini erano, si può dire, nell'infanzia, e alcune delle teorie da lui accettate e propugnate sono cadute affatto in discredito; ma questo però non gli scema il merito di avere aperta e calcata per il primo una strada, che adesso trova seguaci valenti. Il prof. Gloria, nel continuare i suoi interessanti studi sul nostro volgare, vorrà senza dubbio riparare la involontaria omissione, rendendo al suo benemerito precursore il merito che gli spetta.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

OTTONE BRENTARI: *Storia di Bassano e del suo territorio.* — Bassano, Sante Pozzato, 1884.

— *Il Gradenigo e Carlo Goldoni.* — Bassano, Sante Pozzato, 1885.

GIUSEPPE TARANTINO: *Saggi filosofici.* — Napoli, V. Morano, 1885.

GIUSEPPE PITRÈ: *Novelle popolari toscane.* — Firenze, G. Barbèra, 1885.

OTTONE BRENTARI: *Il museo di Bassano.* — Bassano, Sante Pozzato, 1881.

— *Un grido di dolore del tiro a segno Nazionale.* — Bassano, Sante Pozzato, 1881.

ONORATO FAVA: *Vita Napoletana,* preceduta da una lettera di GIOVANNI VERGA. — Catania, Niccolò Giannotta, anno 1885.

GIUSEPPE ALFREDO TAROZZI: *Canto alla pace.* — Torino, Civelli, 1885.

TITO LUCENTEFORTE; *Discorso d'inaugurazione per la banca popolare di Venafro.* — Venafro G. B. Della Valle, 1885.

CARLO CASTELLANI: *Le rane di Aristofane, tradotte in versi italiani,* con introduzione e note. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1885.

FRRANCESCO D'OVIDIO: *Manzoni e Cervantes.* (Memoria presentata alla reale Accademia di Scienze morali e politiche). — Napoli, tipografia della R. Università, 1885.

LUIGI BEDUZZI: *Marcella.* (Racconto contemporaneo). — Parma, G. Ferrari e figli, 1884.

FRANCESCO MAZZOTTI: *Cornelio Tacito.* (Discorso critico apologetico). — Bologna, Nicola Zanichelli, 1885.

GIACOMO BARZELLOTTI: *Carlo Hillebrand.* (Lettura tenuta al Circolo filologico di Firenze). — Firenze, M. Cellini, 1885.

LEOPOLDO DORRUCCI: *Le Metamorfosi di Publio Ovidio Nasone, tradotte in versi italiani.* — Firenze, G. Barbèra, 1885.

PINDEMONTE, GROSSI, SESTINI, TOMMASEO. PRATI: *Novelle poetiche.* — Firenze G. Barbèra, 1885.

APOLLO SANGUINETTI: *Matrimonio e divorzio.* — Roma, Forzani e C., 1885.

LUIGI CAPUANA: *Per l'arte.* — Catania, Niccolò Giannotta, 1885.

BENEDETTO DA PORTO: *La venuta di Luigi XII a Genova nel MDII,* nuovamente edita per cura di ACHILLE NERI. — Estratto dagli Atti della *Società Ligure di Storia-Patria.*

ACHILLE NERI: *Poesie storiche genovesi.* — Genova, R. Istituto de sordo-muti, 1885.

SILVIO FRANCO: *Le nostre scuole secondarie classiche.* (Considerazioni di uno studente di liceo, già licenziato). — Ravenna, tipografia Nazionale di E. Lavagna, 1885.

FORTUNATO CRISTOFARI *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro.

La domenica  del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 26 Aprile 1885 - Num. 17

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

Lettere inedite di Giuseppe Mazzini: Jessie V.ª Mario — *La nevrosi nei Geni contemporanei* (Parte II): C. Lombroso — *La leggenda tragica di Giordano Bruno:* F. Tocco — *L'Esposizione di Belle Arti a Roma:* Giuseppe Sacchetti — *Il Romanzo d'un Gesuita:* G. L. Patuzzi — *Notizie* (Italiane, Straniere) — *Umile filopatria:* Jack la Bolina — *Rassegna bibliografica* — *Libri mandati alla* **Domenica del Fracassa.**

LETTERE INEDITE DI G. MAZZINI

I.

Dugento sessanta e più lettere scritte da Giuseppe Mazzini a Pietro Giannone a Giuseppe Lamberti a Carlo Notary tra il 1832 e il 1852 mi stanno davanti; fortuna che io non avrei osato sperare sopra questa terra! Le lettere alla Donna gentile intorno ad Ugo Foscolo, pubblicate nella *Nuova Antologia* dal prof. Chiarini, ci mostrano l'uomo di genio e l'esule impaziente di rivendicare a quel sommo la sua fama di uomo, di scrittore, d'italiano. Le lettere a George Sand così impazientemente aspettate, e che Aurelio Saffi pubblicherà tra poco, svolgeranno le sue idee religiose; — queste * che sto ora ordinando con non poca fatica, perchè quasi tutte senza data di mese o di anno, contengono la storia, ora per ora, giorno per giorno, degli sforzi, dei combattimenti, degli insuccessi, delle cospirazioni, dei patimenti, dei disinganni, della povertà e dei sagrificii fatti e sofferti all'interno e all'estero dagli italiani che si unirono e consacrarono la loro vita per la grande opera della redenzione e unificazione della patria. Quanti atti di eroismo dimenticati, quanti nomi di eroi ignoti sono registrati in queste piccole paginette, in questa minutissima scrittura!, e come sopra tutte grandeggia l'austera figura di quell'uomo così modesto, che pochi ancora lo conoscevano, ma che chi lo conosceva non può darsi pace di averlo testè perduto — di Nicola Fabrizi, a nessuno secondo per coraggio, per purità, per patriottismo, primissimo tra tutti per lunga invariata e costante fedeltà all'ideale supremo di tutta la sua vita: Italia una e indipendente e, come egli la intendeva, libera!

Un giorno nel sessanta l'incontrai al Faro, e tutto lieto mi disse: « Ecco il mio sogno realizzato, l'iniziativa Siciliana riuscita! » — Quanto egli aveva lavorato per farla riuscire, dal giorno che tornò dalla Spagna ad organizzare *La Legione Italiana* all'interno, lo dicono queste lettere: ma oggi non sono i meriti del Fabrizi che ci preoccupano, è il fatto di averlo perduto che ci sta davanti crudele e inesorabile. Verrà giorno in cui l'Italia conoscerà interamente quanto deve al Fabrizi; e speriamo che ci saranno allora degli italiani volenterosi di pagare quello ed altri debiti di riconoscenza, oggi in parte negletti e sconfessati.



Le prime lettere di questa serie risalgono al 1832 quando Mazzini dopo il tradimento di Luigi Filippo e di Francesco di Modena, vista la via di reazione per la quale Carlo Alberto s'era messo, fondò in Marsiglia la *Giovine Italia* sopra base schiettamente repubblicana. Confortato allora dall'aiuto di tanti e tanti profughi, che dall'Italia centrale avean fatto capo a Marsiglia, egli cercava per il giornale dell'associazione quanti scrittori potevano contribuire colla fede e la dottrina a condurre la gioventù sulla via da lui tracciata.

Uno degli scritti primi e più belli del Mazzini inserito nell'*Indicatore Genovese* (1828) tratta del poema *L'Esule* di Pietro Giannone, che profugo da Modena dal 1822, dopo aver errato per la Corsica e in Inghilterra, fece parte della direzione del giornale l'*Esule*, ove scrissero Cannonieri, Pescantini, Terenzio Mamiani, Carlo Pepoli e il povero Francesco Salvi.

E Mazzini, esule anche lui, scrive al Giannone il 18 settembre 1832. (La lettera porta soltanto la data del mese, ma dalla domanda, se il Giannone ha ricevuto il secondo fascicolo della *Giovine Italia*, dallo sfogo contro la prevalente fiducia nell'iniziativa francese, da quelle parole agl'italiani, *non avete altro amico che la vostra spada ed il vostro diritto*, si ricava con certezza la data dell'anno.)

« 18 settembre.

« *A Pietro Giannone.*

« Concedete ch'io vi saluti fratello. Credo che sui punti importanti noi andiamo intesi. Vi so italiano davvero, temprato a quanto v'è di generoso e di grande. Io non sono che un giovine, che ha sentito all'anima la vergogna della sua terra e del proprio stato, e lavora e lavorerà fino all'ultimo giorno a torsela di dosso. Credo anche che se vedessi modo di ricondurre gli italiani alla ferocia generosa del Medio Evo; se potessi dir loro colla speranza d'essere inteso: Non avete altro amico che la vostra spada, ed il vostro diritto: tornate ai tempi, che chiamavano gli stranieri quali pur fossero *barbari, et hostes*; rinnegherei le idee che pure mi sorridono molto di fratellanza europea, e respignerei dal mio viso l'aura del secolo xix, voltandomi addietro a invocare quella del duodecimo, e del decimoterzo. Ma la credo illusione, e ciò che non ha fatto Alfieri, non farò io cogli uomini, che dopo essere traditi, venduti, trafficati tre volte in quaranta anni dai francesi, si dimenticherebbero oggi ancora la bestemmia pel saluto dell'entusiasmo, ove vedessero una bandiera francese sventolare sul Cenisio. E però tento, non potendo distruggerle, volgere e dirigere le idee. Parlo a' giovani, perchè essi soli sono vergini di sistemi politici e sono capaci d'entusiasmo. Parlo con calore e con simpatia dapprima, perchè mi sento trascinato a questo naturalmente, poi perchè mi pare che a voler trarre partito da un elemento nuovo, conviene a ogni patto spirargli fiducia nelle proprie forze; e non pertanto vi prometto anche di parlare il linguaggio severo e dire tutta la verità. »

« A principio, volendo pure cacciare innanzi il sistema nostro, ho dovuto esaltare la gioventù e ingigantirla ai suoi propri occhi. Vinto oggi, o quasi, quel primo tumulto ch'io prevedeva, ch'io suscitai deliberatamente, perchè mi pareva necessaria una separazione fra chi vuole esser forte e chi è debole e peggio, io scemerò gradatamente le mie lodi ai giovani, serbandole a' fatti. Del resto nè voi certo avete ideato cogli altri, ch'io bandissi dal novero de' buoni i pochissimi canuti, che pur sono tali, come Buonarroti, ed egli mi è amico: amava Salfi e gli scrissi; ma la lettera giunse a Parigi dopo la infausta sua morte. Tengo tra' nostri in Italia uomini di sessanta e settant'anni, ma sono rari, oh! rari molto. S'io m'abbia cara la vostra amicizia, non dovete dubitarne, dacchè l'ho cercata. Spero in voi un amico vero, un uomo che rimprovero e lode e conforto mi darà senza ritegno. »

« Scrivete se potete; vi corre debito di farlo; avete potenza e dovete usarne. Io sono solo quasi — e se i buoni sdegnano di soccorrermi, io sono pur costretto a dar le spalle all'impresa. »

« Addio, amatemi come v'amo io e valetevi di me come meglio credete. »

« Gius. Mazzini.

« Avete veduto il secondo fascicolo della *Giovine Italia?* ».

Anche quando scriveva questa lettera, il Mazzini « viveva nascosto a Marsiglia — prigioniero volontario fra le quattro pareti di una stanzuccia » essendo esiliato dalla Francia per decreto ministeriale dell'agosto 1832. Il Demostene Ollivieri gli dava ospitalità, e col Lamberti, Usiglio e Giambattista Ruffini, unico superstite credo oggi di quei primi compagni di dolori e di lavoro serbatosi costante, il Mazzini continuava la pubblicazione della *Giovine Italia*, e il giornale si spargeva in tutta l'Italia, mercè l'attività dei cospiratori all'interno, e tra essi di Agostino Depretis.



Avvenne l'eccidio del fiore della gioventù, feroce e fatto a sangue freddo, come nessun'altra pagina della storia ne registra, e ad esso seguì il tentativo di vendicare quei martiri, che ha preso nome della seconda spedizione di Savoia.

Le lettere che ho dinanzi, e specialmente una al Lamberti, dipingono lo stato dell'animo del superstite e strappano le lagrime a chi legge e l'esclamazione involontaria: « Felici i morti! »

Con una di queste lettere al Giannone, scritta evidentemente nel 1836, perchè parla dell'impianto divisato della *Giovine Svizzera*, fondata nel giugno di quell'anno, egli presenta ad esso (sono le sue parole): « Giovanni mio fratello fin dai primi anni, fratello del mio Jacopo ed infelice come noi, ed io ve lo raccomando, e quel bene che vorrete a lui sarà come lo voleste a me. » Dice: « Non ho toccato Marsiglia dal settembre 1833, questo posso affermarvi.... M'accade sovente, nelle cose non d'alta importanza, confonderle nella mia testa: ho generalmente parlando abbastanza memoria fuorchè di tempi e di luoghi: è un organo che mi manca affatto... Non verrò che difficilmente a Parigi; s'io mi vi recassi lo sapreste subito; ma dovreste accogliere con isconforto l'avviso; non mi staccherei dalla Svizzera che quando avessi a disperare d'ogni possibilità di *fare*, e anche allora cosa verrei a fare in Parigi? Non ho più vita che per una idea — e per un affetto, e dopo aver disperato di questo, s'io dovessi anche disperare di quella non so davvero cosa mi rimarrebbe. Qui dov'io sono vivo male, rinchiuso, senz'aria, senza moto, e quel che è più senza libri, senza giornali, riviste, ecc; pur mi par d'essere vicino all'Italia — all'Italia che, non lo nego, incomincio ad amare anche materialmente, nostalgicamente. Credo, che s'io disperassi, andrei in Italia — solo — a vivere od a morire, non monta, perchè sono a tale, parlando del mio individuo, da non curare gran cosa nè il vivere nè il morire. » Ma non era fortunatamente a quel punto.



Parla delle ragioni per le quali egli pubblicamente si separa dai carbonari.... « Io vedendo che concordia utile non poteva aversi, vedendo l'immenso partito che pur potrebbe trarsi dalla Svizzera, quando venisse l'ora per noi, e la necessità di cacciarvi un lavoro su basi conformi alle nostre, e la impossibilità di farlo senza struggere la devozione d'abitudine a un altro potere, ho dichiarata la guerra, non agli uomini della Carboneria, ma alla istituzione, e a chi dirigeva; l'ho dichiarata quando pel malcontento e per lo sconforto generale, si correva rischio di veder perduti gli elementi senza che si rannodassero in altro modo; l'ho dichiarata quando ci credevano in fondo, perchè importava mostrarci più forti e deliberati di prima. Queste ragioni avrebbero a valere per tutti; per voi, che avete il concetto italiano, il concetto titanico com'io l'ho, dovrebbe valerne un'altra: noi non cerchiamo insorgere solamente; cerchiamo creare un'iniziativa italiana-europea; cerchiamo il come si possa creare una missione, una terza epoca alla nostra Italia; vogliamo sorga gigante angelo di vita ai popoli dal suo sepolcro — e in questo pensiero dell'Italia iniziatrice d'un'epoca nuova è il segreto di tutti i miei atti, e cacciamo i germi dell'iniziativa morale e studiamo una lega dei popoli oppressi — cerchiamo un'idea, l'idea della nazionalità, d'una missione che sorrida alle razze — facciamo gl'italiani banditori di quest'idea — facciamoli i Procida di questa lega e poniamoci a centro del moto di riazione che mi pare trapeli nella Germania ed altrove, contro l'iniziativa esclusiva francese: ridestiamo la coscienza dei Popoli; sono germi che non possono fruttare se non coronati da un fatto: cacciate le idee, predicata la necessità d'un popolo iniziatore, radicata negli animi un'ansietà indefinita, diffusa la opinione che la prima insurrezione di popolo dev'essere infallantemente europea, e il popolo che sorgerà primo iniziatore d'un'epoca, ponete che si riesca ad un fatto, che si colga un momento, ponete un'insurrezione italiana e misuratene gli effetti. L'impresa è vasta, maggiore dei mezzi, e delle mie forze; ma incominciando, ho pensato: non potrebbero venire altri? Non potrebbe sorgere quell'uno che intendendolo assumesse il pensiero?... »

Qui scendendo al fatto ei parla della Giovine Francia, della Germania, dell'emigrazione polacca, poi continua: « Lavoro con ogni mia potenza attorno alla Giovine Svizzera e gli ostacoli sono immensi, nell'individualismo e nello sconforto comune..... Una volta forte procederanno pubblicamente ed ove a questo riescissi mi parrebbe aver fatto già molto, perchè o m'illudo o la Svizzera è terreno d'alta importanza, non calcolata fino a questi giorni — poi tocca l'Austria nel core, confina col Tirolo, confina colla Germania. E s'io potessi riescire a stabilire un giornale intitolato: la *Jeune Suisse*, come tento, incertissimo ancora dell'esito, perchè mancano i fondi, l'associazione si stenderebbe rapidissimamente. Vi terrò a giorno dei progressi nostri. Intanto v'ho accennato parte de' miei pensieri: voi, giovate, potendo, col consiglio e coll'opera... »



Nello stesso anno il Mazzini riuscì a pubblicare il giornale intitolato la *Jeune Suisse* e Aurelio Saffi due anni or sono riuscì a « *raunare le fronde sporte* » e, premettendovi uno dei suoi più bei proemi pubblicava nel vol. XII degli scritti gli articoli più notevoli composti dal Mazzini per quel giornale.

A quel lavoro successe un anno di dolori insanabili, di delusioni irreparabili, un anno di dubbio, nel quale un altro sarebbe rimasto vinto dalla pazzia o dal suicidio, ma dal quale egli uscì con ogni speranza individuale spenta, ma santificato, e tutto l'essere suo consecrato al suo grande ideale. Che angoscia però traspare ogni tanto nelle lettere di quel tempo!... « ho la morte nell'anima. Voi non sapete di me che il cospiratore, l'uomo politico — ma gli affetti, i sogni, — la poesia segreta intraducibile, la foga, l'anelito dell'anima mia — e il freddo, il deserto, la condanna, la fatalità la tenebra che mi sta sopra non potete saperla!... »

Dopo che il Mazzini fu cacciato definitivamente dalla Svizzera, egli e il Giannone si videro e si amarono, e da Londra, ove quegli viveva intento al lavoro e cercando di rendere meno amaro l'esilio ai due fratelli Agostino e Giovanni, fratelli di Jacopo, la corrispondenza divenne sempre più frequente ed efficace.

Prendiamo qualche paragrafo a sbalzo, per vedere come erano instancabili quei poveri esuli, come ebbero sempre e solo « *la patria in cor.* »

« 12 luglio 1838.

« ..... Ora senti — *poni* — e questo *poni* non è diplomatico, è pur troppo espressione, per ora, d'ipotesi — *poni* che si volesse trar fuori.....* ottanta uomini e condurli in un punto qualunque d'Italia per servire in armi alle cose nostre; *poni* che s'avessero i mezzi necessari: *poni* che il condottiere non potesse soggiornare in..... il tempo necessario per conoscere e scegliere da sè senza suscitare sospetti gravi e persecuzioni che impedirebbero l'impresa — sapresti tu pel soggiorno che hai fatto in..... (cancellato, ma si capisce che deve dir Corsica) d'un uomo capace ad agevolargli la via, a preparargli, se non gli elementi, tanta copia di dati e di relazioni che valesse ad accorciare il tempo richiesto? d'un uomo influente, in una delle più idonee località, devoto a' principii nostri, prudente anzi tutto e tale da far per sè senza ricorrere alla gente di setta che porrebbe in tre giorni il segreto in mano alla polizia?... »

« Credi, in circostanze come le attuali, un tal fatto possibile? »



Dopo una breve visita a Parigi, ove fece la conoscenza della *Sand* del *Lamennais* e d'altri francesi di quel nobilissimo conio, scrive:

« 17 agosto 1839.

« Ripiglio con proposito deliberato incrollabile, quasi feroce, il lavoro per la *Giovine Italia*. Lo chiedono dall'interno da varii punti; e alcune circostanze della politica europea paiono convalidare l'inchiesta. Sconfortatissimo sugli uomini e sulle cose, angustiato da mille cagioni materiali e morali, non sagrifico certo ad illusioni, ma ho meditato seriamente per molti giorni sulla condizione delle cose e su ciò che mi pare nostro dovere, e ho dedotto che noi, rimanendoci inerti così come siamo, siamo colpevoli. Il letargo di questi tre anni ha nociuto. Gli animi che avevano cominciato a educarsi in nuove vie, non udendo più voce d'incitamento, si sono ricondotti alle vecchie; sono ridiventati politici diplomatici, cercanti il quando e il come delle loro speranze, sulle gazzette francesi. Cessata l'agitazione e la paura che l'agitazione metteva nel cuore dei nostri principi, l'uno ha potuto risolversi a un'amnistia; l'altro assume veste di legislatore, riformatore, mecenate di studi storici. »

« D'altra parte la generazione, che avea quando incominciammo i nostri lavori da' dodici a' tredici anni ne ha oggi diciotto o venti: disposta come ogni giovine generazione de' tempi nostri a fare, ma priva di norma e di educazione, fa male; ricorre al solito al passato della Francia e agli errori del passato; ordina società incerte, senza bandiera, senza principio; o società che negano stolidamente proprietà e religione e rimove gli animi dal partito nazionale: di quest'ultime una si diffonde oggi nel regno di Napoli ». Qui segue un lungo ragionamento intorno al partito di ripristinare la *Giovine Italia* piuttosto che fare una cosa nuova; questione dibattuta tra Mazzini e i suoi amici più credenti e zelanti e risoluta come voleva lui.

« Pochi, ma decisi. » conchiude questa lunghissima lettera « Se come i primi cristiani facevano ci aiutiamo, il principio del 1840 può trovarci forti e ordinati su basi estese. Ho scritto e scrivo ai punti che importano dell'interno. Ho bisogno di lavorare qui per vivere, ma troverò, spero, tempo per tutto. E penso tra non molto scrivere e pubblicare una lunga lettera alla gioventù italiana per rieccitarla e rimproverarla e farle intendere che noi siamo pronti a fare il nostro dovere purch'essi facciano il loro. Addio, Pietro mio, aspetto con impazienza la tua decisione; e avrò una gioia se mi verrà com'io la desidero. Lamberti ha modo per farmi giungere lettere *gratis* e con sicurezza. Addio ama il tuo Giuseppe ».

Jessie V.ª Mario.

---

* Queste lettere sono di proprietà del sig. Amerigo Cassarini, figlioccio di Pietro Giannone: e i coniugi Siciliani e il prof. Carducci, volendo che esse divengano proprietà nazionale e visibile agli studiosi in qualche bilbioteca, le hanno fatte venir da Parigi, affidandole a me per ordinarle. Spero di riuscire a mettere in esse tutte le date: in caso di dubbio pregherò d'aiuto Aurelio e Giorgina Saffi, la quale nelle brevi ore che fui a Bologna ebbe le lettere tra le mani e mi aiutava. E per alcune cose oscure di fatto credo che solo G. B. Ruffini e il Moreali, modenesi, possano oggi darmi un'efficace cooperazione.

* Molte parole di nomi e di luoghi sono cancellate per prudenza dal Giannone.

LA NEVROSI NEI GENI CONTEMPORANEI

PARTE SECONDA *

La nevrosi del dubbio in Johnson, Maine Biran, Amiel.

LA MALATTIA del dubbio, insomma, coglie molte volte gli uomini di genio; e quando in essi tu non trovi nè l'epilessia, nè la melanconia, nè il delirio persecutivo, nè sopratutto quella perdita della affettività detta in linguaggio alienistico follìa morale, che li fa desiderosi della lode e del male altrui quanto meno sono disposti a riconoscerne e tollerarne il merito ed il benessere, malattia che poi li corazza contro alla sventura e permette loro insperata longevità; quando non trovi in essi tutto ciò, raro è che tu non ci rinvenga o l'uno o l'altro di quei sintomi che costituiscono la strana malattia detta la follìa del dubbio.

Recentemente il Ball, in una Memoria curiosissima su questa malattia, ci racconta che Johnson non mancava mai quando attraversava Londra di toccare i pilastri dei lampioni a mano a mano che vi passava vicino. Che se ne avesse obliato uno, tornava subito addietro per toccarlo.

E Napoleone il Grande aveva quell'altro ticchio, che è un sintomo della febbre del dubbio, di non poter passare da una strada, fosse stato anche a capo dell'intera armata, senza contare le coppie delle finestre, a mano a mano che si allontanava.

Il Manzoni in una lettera a Giorgio Briano, restata famosa, dichiarava non essere egli adatto alla politica, anche perchè non sapeva decidersi a nulla: era sempre nell'incertezza ad ogni più lieve risoluzione che dovesse prendere.

Ugo Foscolo dichiarava che, mentre era attivissimo in certe cose, era in altre meno che uomo, meno che donna, meno che bambino (Epist. 3, 163).

Tolstoi confessa che lo scetticismo filosofico l'aveva condotto ad uno stato vicino alla follìa, e noi diremo a quella follìa che si chiama del dubbio.

« Mi figuravo che fuori di me non v'era nulla « nè di vivo nè di morto; che gli oggetti non « erano oggetti ma vane apparenze; e giunsi a « tale che qualche volta mi voltavo bruscamente « e guardavo dietro a me nella speranza di non « vedere nulla là dove io non ero. »

« Io m' impastoio (scrive Maine De Biran) e mi « spavento della mia propria idea; ogni espres- « sione mi ferma e mi dà degli scrupoli; non ho « confidenza in quanto vo pubblicando; e son sem- « pre tentato di ritirarlo e correre dietro agli « scritti appena esciti, per sostituirne altri che « varrebbero ancor meno. Io chiamo sempre felici « tutti quelli che sono obbligati a un lavoro fisso, « che non son sottomessi al tormento dell' incer- « tezza, dell' indecisione, la quale avvelena gli uo- « mini padroni del loro tempo. »

« Io son sempre a tentar le mie forze, comin- « cio e ricomincio senza tregua; la mia sventura « è la mia inutilità, il mancar di una meta, il « non sentir la mia esistenza, il non aver confi- « denza nelle mie facoltà. »

« Non sto bene in alcun luogo perchè porto nel « mio organismo una fonte di afflizione, di mal « essere, non ho il senso della personalità che « quanto basta per sentire la mia impotenza, il « che è un grande supplizio. »

« Sono presso a fare molte cose e non faccio « nulla *(Journal de ma vie intime)*. »

♉

Ma l'esempio più saliente di questo dubbio in permanenza è un altro filosofo, scrittore anch'egli di un giornale della sua vita intima, l'Amiel. Egli fu così tormentato dal dubbio, che non lasciò trapelare la potenza del suo ingegno se non dopo morto: si può dire che soltanto nel suo diario egli rivela con tutta esattezza la piaga che lo corrose. Leggiamone i brani più notevoli.

FRAMMENTO D'UN GIORNALE INTIMO – 1884.

« A mano a mano che la vita fugge rimpiango l'abbandono della realtà; il pensiero è tristo senza l'azione e l' azione è trista senza il pensiero; il reale si guasta quando l' ideale non vi aggiunge il suo profumo, ma l' ideale quando non s' integra col reale diventa un veleno. Io non imparai mai l'arte di scrivere: la mi sarebbe stata utile, ma io aveva vergogna dell' utile: al contrario io presi due abitudini intellettuali opposte, di notare subito le nobili impressioni e di analizzarle scientificamente. »

« Questo giornale non sarà utile ad alcuno; anche per me avrà giovato più a schivare che a praticare la vita; è un guanciale della pigrizia. »

« E anche nello stile è ineguale, non sempre energico e corretto: ciò deriva dalla mia esitanza; mi vedo innanzi molte espressioni e non so per quale decidermi. L'espressione unica è un atto di coraggio che implica la confidenza in sè. »

« Che s' interpone tra te e la vita reale? È la falsa vergogna. Il solo desiderio ti fa arrossire, ti sei interdetto il godimento, il contatto delle cose, non serbandone che il rimpianto e la visione. »

« Di buon'ora trovai che è più semplice abdicare alle pretese che non soddisfarle » (pag. 154).

« L'idea è riparabile, modificabile, ma non l'azione; ed io l'abborro, perchè temo i rimorsi inutili; io allontano da me l' idea di una famiglia, perchè ogni gioia mancata è un colpo di coltello, (pag. 18) ogni speranza è un' uovo da cui può sbucare un serpente nell'avvenire..... Io non avrò il cuore di una donna in cui appoggiarmi, di un figlio in cui rivivere. »

« Io ho messo una posta sì grande su questa carta, che non oso giocarla, e passano 30 e passano 40 anni e sempre tormentato da questo sentimento che non è il bisogno d' una mutazione, ma (pag. 103) è la paura di ciò ch' io amo, la diffidenza di ciò che mi alletta, il disagio della felicità. Non oso godere ingenuamente, semplicemente, e fuggo dalla tavola per paura che il convito finisca. »

« Io sono sempre il vagabondo senza necessità, l' eterno esiliato, che spinto da una voce interna non costruisce, non fatica, ma guarda, passa, s'accampa e se ne va. — La mia è la malattia dell' ideale — Per questo io ho eseguito meglio le cose difficili che le facili. Comincio, ma poi non fo più nulla, *il mio sforzo non arriva fino al volere.* »

« L'azione è la mia croce perchè sarebbe il mio sogno; ma mentire all' ideale sarebbe uno stupro della coscienza, sarebbe un errore imperdonabile. »

♂

Non vi ha certo chi non veda la curiosa parentela che lega tutti questi geni e questi morbi assieme. E a tutti sarà venuto in mente come un grande alienista poeta li abbia divinati e ritratti scultoriamente in Amleto, il quale, come molto bene intravvide il De Zerbi, è appunto un malato per follia del dubbio.

Ben inteso che niuno pretende confondere questi grandi malati coi clienti dei manicomi privi di genio. Che essi entrino, come ammalati, nella loro categoria, che ne assumano alcuni caratteri, non vuol dire che gli uni e gli altri debban essere una cosa medesima.

Mentre i malati comuni sono costretti dal morbo ad una completa inazione o agitati in uno sterile delirio, quelli di genio invece son di tanto più attivi nella vita ideale di quanto più inetti nella pratica.

Anzi, quando noi ci facciamo ad indagar più sottilmente questa forma di follia, o meglio d' impotenza nelle decisioni delle cose pratiche, così frequente negli uomini di genio, troviamo che è anche d' un' indole ben diversa. Nelle bisogne scientifiche non mancano punto di decisione e precisione, (chi più ardito e sicuro di Renan?) ma a furia di adoperarla, di esaurirla nelle questioni scientifiche, non ne hanno più per le pratiche. A furia di mirare in alto e lontano questi sublimi presbiti, come appunto gli astronomi, divennero impotenti a mirare le cose vicine. — Gli effetti sembrano, in parte, i medesimi; ma la natura e le cause sono affatto diverse.

C. LOMBROSO.

* V. N. 16.

LA LEGGENDA TRAGICA DI GIORDANO BRUNO

IL PROFESSORE DESDOUITS, per dimostrare che Giordano Bruno non fu bruciato vivo, intesse un sottile ragionamento tirato a fil di critica e secondo le buone regole. Prima di tutto, ei dice, nessun contemporaneo, all' infuori dello Scioppio, parla del rogo di Bruno; neanco gli ambasciatori veneti, a cui non poteva tornare indifferente la tragica fine di quell'uomo, che la Serenissima dopo lungo tenzonare consegnò al Papa. Il solo documento, su cui si appoggia la leggenda è la celebre lettera dello Scioppio, la cui veridicità non è sicura. Di questa lettera neanche i contemporanei sanno nulla, all' infuori di Enrico Ursin, che l'avrebbe tolta, secondo il Brucker, da un libro mendace nel nome dell'autore, nella data e nel luogo della pubblicazione. Non ce n'è abbastanza per credere che la lettera sia una invenzione del focoso protestante fatta per uno scopo polemico?

Nè gli argomenti intrinseci valgono meno degli estrinseci. Che bisogno avea lo Scioppio di raccontare al Ritterhausen la biografia di Bruno, ed i viaggi di lui sopratutto in Germania? Era il Bruno un uomo ignoto? E come mai un devoto della Corte di Roma qual' era lo Scioppio nel 1600 avrebbe scritto una lettera, che sotto il colore della giustificazione mal nasconde un'accusa? Un nemico della Chiesa non un amico avrebbe potuto dire, che col rogo si solevano punire in Roma gli atei ed i bestemmiatori.

Ecco in succo gli argomenti del Desdouits! Peccato che un primo disinganno toccasse all'infortunato mitologo, quando seppe da un critico francese che oltre allo Scioppio anche il Mersenne parla del rogo di Bruno in un libro stampato nel 1624. E più grave gli sarebbe toccato se avesse consultato la vita del Bruno pubblicata dal nostro Berti nel 1868, il quale cita la testimonianza ben più antica del Keplero, che risale al 1608. Ma pur troppo l'erudizione del nostro critico non oltrepassa il 1846, anno in cui il Bartholmèss pubblicò l'opera sua; e dei nuovi biografi, a cominciare dal Berti, che pubblicò per intero il processo dell' inquisizione veneta, sino al Brunnhofer non conosce alcuno. Se gli fossero capitate sott'occhio le pubblicazioni più recenti, avrebbe visto che il Berti oltre ai documenti veneti ne ha pubblicati altri non meno importanti, tra i quali la sentenza stessa del Santo Uffizio, che finisce colle terribili parole « dictus fr. Jordanus tradatur Curiae seculari ». Codesti documenti il Berti li ebbe da un amico, che li estrasse dall'archivio del Santo Uffizio nel 1849, e della verità di essi nessuno in Roma ha osato dubitare. Ne consulti i suoi amici il prof. Desdouits. Se non bastano queste prove, ci sono tre testimonianze contemporanee, estratte dai libri di avvisi e ritorni, come a dire i giornali del tempo, e pubblicate la prima dal Bongi e le altre due dall'Ademollo, e tutte insieme ripubblicate dal Berti nei *Documenti intorno a Giordano Bruno.* Mi sia lecito trascriverne questa sola: *Avvisi di Roma 19 febbraio sabato.* « Giovedì mattina in Campo di Fiore fu abbruggiato vivo quello scellerato frate Domenichino da Nola, di che si scrisse con le passate: heretico obstinatissimo et havendo di suo capriccio formato diversi dogmi contro nostra fede et in particolare contro la SS.ma Vergine et i Santi volse obstinatamente morire in quelli lo scelerato; et diceva che moriva martire et volentiere et che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradiso; ma ora egli se ne avede se diceva ». E se non basta ancora, da un altro documento, pubblicato pure dal Berti, appare che furono pagati 27 scudi al Vescovo per la degradazione del Bruno. Ben si sa che la degradazione era il primo atto del lugubre dramma.

Di documenti dunque, che attestino infallibilmente il supplizio del Bruno, non è penuria. Il prof. Desdouits non doveva ignorarli.

F. TOCCO.

* *La légende tragique de Jordano Bruno* par THÉOPHILE DESDOUITS, professeur de philosophie au Lycée de Versailles. — Paris, Thorin, 1885.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA

II.

NELLA famosa esposizione di arte retrospettiva rividi *La Cacciata del Duca d'Atene* dell'Ussi.

Io lo conoscevo bene quel dipinto: lo sapevo a mente da trent'anni. Eppure mi apparve come cosa nuova, come una delle più belle manifestazioni dell' ideale dell'arte moderna liberata dal convenzionalismo accademico, ma pur collegata colle grandi tradizioni dell'arte antica; emergente anzi da questa come giovane rampollo che sorge dal ceppo di antica e robusta pianta che si rinnovella. E quel dipinto ebbe potenza di ecclissare le grandi tele dell'arte non retrospettiva.

Ho cercato quell' ideale anche oggi, nei grandi quadri di questa esposizione; e l' ho cercato invano. Vi ho trovato piuttosto in quali più in quali meno quel vizio moderno di cui parlai a proposito della pittura di paese: voglio dire la trascuratezza di esecuzione.

Non nego che nella *Madonna* dello Sciuti si rivelino delle belle qualità di pittore. È trovato bene l' atto del bambino, sebbene la madre sia tutt'altro che *tota pulchra.* Ma è un dipinto portato avanti poco più che allo stato di abbozzo, e non molto studiato nella forma. E in un quadro di figure grandi al vero si desidera un lavoro migliore di esecuzione; non vi si vorrebbero vedere delle pennellate nude e crude. Preferisco l' altro quadro dello stesso autore *Un frammento di decorazione.*

In altri grandi quadri, come *Agar ed Ismaele* del Venuti, *Cecilia guida delle Catacombe* dell' Olivetti, *Il colonnello Barattieri che si lancia alla carica alla testa del suo reggimento* del Gabani, *Giulietta e Romeo* del Gabrini, l' esecuzione non è tanto trascurata; ma v'è però in tutti qualche cosa di vuoto, di poco solido, di incerto, che dà a conoscere poca abitudine negli autori di vedere bene ed eseguire un soggetto in grandi proporzioni. Soltanto quando non si tratta di comporre, di trovare l'espressione e la movenza di figure grandi al vero, si scorge una maggior finitezza di esecuzione. Ma allora in quelle figure, ritratte dal vero, che stanno ferme a modello, tutto lo sfoggio di tavolozza, tutta l'abilità del pittore si sfoga nella riproduzione, evidente più che sia possibile, degli accessorii; nel rendere con grande studio, quasi con passione, lo scintillio dell'oro e delle gemme, i riflessi delle stoffe; come, per esempio, nella *Margherita* del Muccioli e nella *figlia di un borgomastro* dell' Olivetti. Certo, è più facile rappresentare un cofanetto smaltato, un pezzo di velluto o di raso, una trina, l' elsa cesellata di una spada antica, che lambiccarsi il cervello a studiare di penetrare l'alto mistero della espressione del volto umano.

♈

L' Jacovacci, trattando un soggetto storico, *Venezia, 12 maggio 1797*, che è la data della caduta della famosa *Serenissima*, si è attenuto alle figure minori del vero: e forse, così facendo, ha evitato i difetti da me accennati, ha potuto mantenere una intonazione giusta e armonica nella totalità del dipinto, e gli è rimasta più facile che nei quadri a grandi figure un' esecuzione più accurata. Però quel tono rosso delle cappe dei senatori è troppo intero, troppo assoluto e stridente; e quanto alla composizione, al concetto, alla scena, mi pare che l'autore avrebbe potuto trovare qualche cosa di più drammatico, di più solenne per la rappresentazione di quel gran fatto della nostra storia.

L' Eroli, invece, nel suo *Pancratius,* quadro pensato, accuratissimo nel disegno, studiato bene nel carattere storico, mi è parso tuttavia essere riuscito inferiore che nelle composizioni di figure al vero. Si direbbe che si sia trovato come allo stretto in una tela relativamente piccola. E trovo il colore tormentato da certi accenti neri, sordi, che tolgono la trasparenza dei toni forti, la profondità dei massimi scuri.

Di un altro quadro storico, anche questo di figure piccole, *Mentana* del Tranzi, voglio far cenno; chè, mi pare, non meriti di essere messo in un canto, come hanno fatto alcuni critici. È vero che a prima vista non ha un aspetto, nel totale, molto piacevole. Il colorito è crudo, lo stile duro: ma più si guarda, più attrae l'attenzione. La figura di Garibaldi, triste in volto, che cavalca al passo fra gli sterpi di una collina, avviluppato nel suo bianco mantello messicano, preceduto dai suoi volontari dai visi abbronzati e risoluti, la luce mestissima di un cielo vespertino sparso qua e là di nuvolette violacee, il luogo selvaggio, tutto insomma forma una scena indimenticabile, nella quale il pittore ha saputo trasfondere tutta la solenne tristezza che invade l'anima pensando a quella impresa eroica e sventurata. Se questo pittore è un po' greggio, se manca ancora di una certa disinvoltura di pennello, non somiglia però, non vuol somigliare a nessuno; e la sua pittura è certo manifestazione di un ingegno originale e forte, che vuol mantenere intatta, qualunque essa sia, la propria individualità.

♈

A proposito di individualità mi torna qui in mente un quadro, un *S. Domenico*, mezza figura grande al vero, del giovane pittore Cellini, il quale, all'opposto del Tranzi, pare voglia nascondere espressamente la propria individualità sotto le sembianze di un pittore del quattrocento ed anche più antico. I critici non sono stati, in generale, molto benevoli con lui a cagione del suo preraffaellismo ed anche forse più per la sua ammirazione, giusta a parer mio, pel pittore Costa.

Dicendo spassionatamente la mia opinione sulla pittura del Cellini, dichiaro prima di tutto che mi par nato artista; e artista, come dicono i francesi, *jusqu' au bout des ongles;* ma, ripeto, nella sua pittura scorgo, come altri, la manifesta intenzione di imitare lo stile dei predecessori di Raffaello; e quasi di spingersi fino ad arieggiare alla lontana gl' ingenui bizantini. Ed in questo non mi pare sia da lodarsi. — Io non starò a fare qui una discussione sul preraffaellismo; dirò solo che, se per *preraffaellismo* deve intendersi, come credo, una reazione contro il convenzionalismo accademico e contro qualunque altro convenzionalismo di scuola o di chiesuola, un ritorno alle pure sorgenti dell' arte, allo studio coscienzioso del vero, mi pare che il Cellini abbia deviato essenzialmente da questi sani principii d' arte, cercando di imitare scrupolosamente certe date forme, il carattere particolare, la fisionomia propria degli artisti di una data epoca; e sia caduto, come altri artisti, in un convenzionalismo, di genere opposto, è vero, a quello accademico, ma, senza dubbio, egualmente dannoso. S. Domenico è una gran figura del medio evo, è un grande ideale che può essere benissimo vagheggiato e studiato da un artista moderno; e ciò sia detto con buona pace di un critico che ha parlato del Cellini e non ne conviene. Ma è proprio necessario che a voler rappresentare questa grande figura di santo antico si debba cercare di dipingerla con uno stile che rammenti i pittori del medioevo? — Il Manzoni per far rivivere il Cardinal Federico Borromeo non ha creduto aver bisogno di usare la lingua e lo stile del Baronio. Tutt'altro!

Sebbene in pittura non si debbano più fare, dicono, certe vecchie distinzioni di soggetto, pure io che son rimasto, in arte, un po' codino, proseguo a chiamare quadri di genere tutti quelli che rappresentano, con figure in piccole proporzioni, scenette della vita, come i quadri dello Zonaro, del Bardignan, del Tancredi e d'altri. Questi quadri, e ce n'è parecchi in questa esposizione, sono certamente graziosi; e sono, come sempre, il divertimento, la delizia di tutte le buone e oneste famiglie borghesi che vanno, la domenica, a vedere le esposizioni, da tempo immemorabile. Ma conveniamone; non c'è da farci sopra studi di critica molto profondi. La maggior parte, per valore artistico, sono press' a poco allo stesso punto di quelli che si dipingevano quarant'anni fa. Ne potrei citare di quel tempo anche dei migliori di questi. Si scorge, nella maggior parte, una grande preoccupazione di attrarre l'attenzione del pubblico sul soggettino o comico o commovente; e pochissima cura di ricercare dei buoni effetti di colore; di dare piuttosto un certo spirito all'atteggiamento delle figure che di studiarne coscienziosamente la forma, l'architettura, il loro effetto sul fondo.



V'è anche, in questa esposizione, una certa quantità di acquerelli. Ma gli acquerellisti vogliono essere giudicati al Palazzo Colonna: e hanno ragione. È là dove sono schierati in battaglia per affrontare l'opinione pubblica. Non posso però non ricordare due acquerelli del Cabianca, che col loro vigore di tinta fanno parere molti dei loro vicini assai annacquati. Il Cipriani ne ha pure una collezione; tutti soggetti più o meno allegri, trattati con spirito, ma un po' troppo tormentati nella esecuzione e non molto freschi di colore. V'è pure qualche buono studio di figure. Noto una bambina grande al vero dell'Eroli; ed uno studio a pastello di teste di fanciulli, fatto per un coro di angeli, del Faustini, che è stato molto e giustamente lodato. Però l'atteggiamento del canto in alcune di quelle testine non mi pare indovinato.



Gli scultori, preoccupati forse dai concorsi per i monumenti pubblici, hanno dato poco segno di vita. C'è la solita invasione di ceramiche, di figurine in terra cotta, di gingilli più o meno brutti; ma la vera scultura, la scultura di garbo, è tutta in una piccola sala; salvo un bel ritratto del Re Umberto, in bronzo, che è presso la sala degli acquerelli, ed alcune buone teste in bronzo e in terra cotta sparse qua e là.

Tra le sculture migliori ho notato una bellissima testa di vecchia del Bottinelli, la *Giuditta* dell'Ezekiel ed un buon ritratto del *Prati* del Ronca; superiore assai ai suoi due fratelli, che se stanno a rispettosa distanza rincantucciati e imbronciati.

Belli assai sono pure e modellati con sicurezza e semplicità antica due ritratti del Goria. Lo Zappalà ha esposto una statuina molto graziosa; ma, se non sbaglio, è una mia vecchia conoscenza, da me lodata parecchi anni sono. Perdono al bravo autore delle figure della Fontana dei Calderari di non aver mandato altro per via dei famosi concorsi; come trovo scusabili, per lo stesso motivo, molti altri valenti scultori che hanno fatto i sordi all'appello della Società promotrice di questa esposizione.

GIUSEPPE SACCHETTI.

IL ROMANZO D'UN GESUITA

La *Civiltà Cattolica* (che conta trentasei anni di vita) si occupa di ciò che fanno anche nell'arte i suoi avversari, e per i fini a' quali mira, con molta abilità; ma di essa per contrario non mostrano di far caso se non certi periodici più religiosi che letterari, i quali o vivono poco o tirano innanzi stentatamente, nelle loro polemiche filosofiche e teologiche. I giornali letterari non tengono dietro nè punto nè poco alla produzione letteraria de' Gesuiti e degli accoliti loro. Forse una delle cause principali di questo silenzio sta in ciò, che i Gesuiti non *fanno omaggio* delle loro pubblicazioni ai *giornali libertini*, che avvezzi a vedersi sempre dinanzi un monte di libri e d'opuscoli, e trovarsi assaliti da preghiere e da suppliche per il *cenno*, a dover scegliere fra la moltitudine perchè il tempo e lo spazio mancano troppo a leggere e a scrivere, non dico di tutti, ma di parecchi, non ricordano nemmeno che fuori di quel movimento che si agita intorno a loro, pullulano e operano altre vite meno effimere che non paia e che non si offrono all'esame, ma bisogna cercare e sorprendere. Tutti, per esempio, conoscono almeno di nome il padre Bresciani, ma quanti sanno che la scuola romantica da lui fondata è tutt'altro che scomparsa dalla vita attiva, benchè non faccia rumore di sorta? E i romanzi di questa scuola non sono poco letti nella *Civiltà Cattolica*, dove in prima vengono pubblicati, e poi si spargono alla chetichella in volumi stampati bene e a buon mercato e vengono pure tradotti in più lingue. Ma che importanza hanno? domanda qualche lettore. Hanno almeno l'importanza, rispondo, di qualsivoglia libro che viene letto! Sono fattori piccoli forse, ma che è male trascurare, perchè potrebbe seguire che foste una volta o l'altra sorpreso da effetti de' quali vi sfuggì la causa.



Circa quattr'anni fa, mentre stavo lavorando alla mia novella *Diana Léonard*, il padre Franco d. C. d. G. attendeva a *Gli Spiriti delle Tenebre*, racconto storico delle *Pratiche dell'odierno Spiritismo*, con intendimenti affatto opposti a' miei, e l'opera sua, pubblicata prima nella *Civ. Catt.*, uscì poi in due eleganti volumi di quasi 350 pagine l'uno. Ora del libro mio qualche giornale, fosse pure in biasimo, parlerà senza dubbio; ma scommetterei che di quello del Franco verranno spacciate molte più copie senza che nessun *periodico libertino* se ne occupi, se la *D. d. F.* buttasse questo mio articolo nel cestino. E a me stesso non s'addice di farne la critica, perchè non potrei sottrarmi all'accusa d'esser troppo *Cicero pro domo mea*, anche nel caso che dovessi dirne bene. Mi ristringerò quindi a dare un breve sunto di queste 700 pagine, affinchè il lettore possa vedere quali idee si fanno correre in una cerchia non ristretta di persone che socialmente parlando non sono volgo. Sul valore artistico poi dell'opera altri pronunzi, se vorrà, la sentenza.



L'ex-deputato Marcantonio Schiappacasse sta il più del tempo nella sua villa di Pegli a godersi i milioni guadagnati non affatto onestamente. A lui lasciava amministrare la propria sostanza l'avvocato Pietropaolo suo fratello, ma in tutto il resto non vuol nulla di comune egli intelligente colto di opinioni schiettamente clericali; solo in certe circostanze supreme l'avvocato si fa un obbligo di coscienza d'intervenire, come quando trattasi dell'educazione di Corinna figlia di Marcantonio ed orfana di madre. Pietropaolo questa volta ottiene anzi una mezza concessione e la bambina è messa nel collegio milanese, cui l'A. dà il nome di Giustomezzo, perchè se *non era nè carne nè pesce quanto a liberalismo, almeno godeva buona riputazione quanto a severità di costumi e pratiche di religione.* Rimasto solo Marcantonio era confortato da un dottorino veneziano, Morosino Morosini, a cui egli aveva fatto ottenere una condotta, e ben presto s'aggiunse a costui un'americana misteriosa, che si faceva chiamare Sarah Tappan, e della quale lo Schiappacasse s'ingattì alla bella prima. Ma perchè questa donna, pur nel suo lusso, era mesta? Il dottorino potè facilmente scoprirne la causa. Essa era venuta in Italia per distrarsi, mentre in patria si agitava il processo di separazione da suo marito ch'era giunto perfino a bastonarla. All'udir queste cose l'amore del vecchio si fa più caldo, e per distrarre davvero la donna adorata le propone un viaggetto che doveva finire a Milano con una visita a Corinna.

Il Morosini è con loro in qualità di medico e di segretario, e non perde tempo, anzi profittando della sua e della influenza dell'americana, ottiene durante il viaggio tre cose: che cresca dell'altro la passione dell'ex-deputato, che egli si lasci ancora portare candidato e che quasi si pieghi a ritirare Corinna dal collegio, affidandola a una istitutrice a lui ben nota. E a Venezia il Morosini fa per l'appunto venire miss Ofelia, l'istitutrice, e in gran segreto combina tutto con quella sorella sua in massoneria e in fede spiritica. Dopo di che, visitati certi luoghi della città che ricordavano l'illustre casa dei Morosini per far credere d'esserne l'ultimo rampollo, il dottorino conduce i compagni a Milano; ed eccoli al collegio Giustomezzo. Ivi assistono a una rappresentazione in cui la figlia dell'ex-deputato, nella parte di S. Emerenziana, ottiene un trionfo palese ed uno segreto, perchè fa innamorare Ambrogio Pensabene, che non è un farabutto come il Morosini, ma l'ideale gesuitico del giovine secolare fatto persona. Però la cosa per allora rimase lì e il dottorino non s'accorse di nulla. Intanto capita a Milano anche l'avv. Pietropaolo e questi fa decidere il fratello a levar la figliuola di collegio e a non affidarla ad un istituto governativo. *Ne' collegi del Governo!* egli esclama *Mandala al mare con un sasso al collo!....* Così la fanciulla viene condotta a casa, per esser poi abbandonata nelle mani di miss Ofelia, e le cose si piegano in modo che Marcantonio spera di sposare l'americana se il processo avrà lieto fine. Pare insomma che al Morosini tutto vada a seconda, se non che Ambrogio non si chiama Pensabene per nulla, e, assunte le debite informazioni, e' si presenta all'avvocato; come clericali puri s'intendono alla prima e riescono a ottenere perfino un mezzo consenso da Marcantonio, abbagliato dalle ricchezze dell'innamorato. Tutti però prendono tempo e più di tutti il babbo, che ha ben altro per il capo. Di fatto Sarah ha vinto il processo, può presentare alla Curia e al Municipio le sue carte e il pateracchio è concluso, nonostante l'opposizione di Pietropaolo. Con Sarah entra in casa Schiappacasse anche miss Ofelia, e qui veniamo a sapere che questa era stata educata in un collegio *mantenuto largamente a spese delle società massoniche d'Inghilterra* e poi passata in un Istituto di Chiaroveggenza dove s'era addottrinata in *molte scienze occulte e maravigliose relative al mesmerismo, allo spiritismo: cose tutte che in lingua povera i nostri vecchi avrebbero chiamate con una sola parolaccia: stregonerie.* Miss Ofelia era diventata una *media* straordinaria. *Bastava ch'ella si affacciasse ad una sala di esperimenti, perchè i fenomeni più strani consolassero i più credenti. Talvolta non aveva bene varcata la soglia, che già le scranne e i seggioloni, gli stipi stessi e le tavole più pesanti se ne commovevano con un sensibile scricchiolare e saltellare. Succedevano poi a mano a mano il trasportarsi da un luogo all'altro i mobili della stanza,* L'ARRIVARE DALL'ARIA DONI ED OGGETTI SVARIATI, *senza che niuna mano si scorgesse a portarli, e in fine, fiamme, voci e cento altre manifestazioni di spiriti. Andava in voce l'Ofelia di avere prodotto* ANCHE IL VOLO *di più persone ad un tempo, e la* materializzazione, *come parlano gli spiritisti, di più anime di trapassati. Ed era ciò verissimo, essendole più volte riuscito questo supremo apice della potenza medianica, il quale consiste nel far apparire simulacri di defunti con tutta la figura del corpo e degli atti proprii dei viventi.* Nè tali cose sono messe lì per celia; che anzi l'A. dichiara più volte nel testo e nelle note che si tratta di fatti provatissimi. È dunque facile immaginare che cosa dovesse avvenire di Corinna, buona in fondo ma vanesia e leggera, sotto questa professorona di scienza spiritica. Specie dopo che la tavoletta di miss Ofelia, mossa da Sarah e dal Morosini, ebbe predetto allo Schiappacasse il ballottaggio con precedenza in suo favore e che la profezia s'avverò, lo spiritismo fu accolto con fede.

Pietropaolo quando gli se n'offriva l'occasione badava a dimostrare che la forza intelligente che operava quei prodigi era quella del demonio, che *nei secoli scorsi e per tutto il medio evo siffatti fenomeni costituivano il proprio trattenimento degli striazzi, ossia delle conventicole delle streghe, conventicole derise come fole di vecchi, sebbene provate spesso e punite da assennatissimi tribunali, e oggidì raggentilite sotto altra forma e imitate appuntino in certi cerchi spiritici;* ma il dotto uomo non otteneva nulla. Il Pensabene frattanto non aveva dimenticato la leggiadra Corinna e, com'era stato fermato, venne a Genova e a Pegli, cominciò a fare un po' di corte e fu bene accolto, tanto più che Pietropaolo rimasto a caso con la nipote sola, ne profittò per invitare il giovine a pranzo, durante il quale non ismesse di dissertare contro lo spiritismo, dimostrando meglio che tutti i fatti che se ne raccontano sono veri fuor di dubbio, ma provenienti dai demoni, i quali *si chiamano Tizio, Caio, Sempronio, per non chiamarsi col nomaccio di Satanasso, Lucifero, Asmodeo: benchè alcune volte, scongiurati in nome di Dio, furono costretti di confessarsi diavoli, come sono, e nemici di Dio.* Corinna chiede se non sia meglio, come sosteneva il Morosini, credere nello spiritismo che non credere *manco nell'acqua bollita;* ma allora salta su il Pensabene: *ne ho conosciuto anch'io tra gli altri uno a Parma.... Costui era un farabutto, tristo come il fistolo, e col buttarsi allo spiritismo da materialista ciacco si convertì, così bene che diventò eretico incornato, e scrisse anche un librettucciaccio, tutto di bestemmie confettate di devozione spiritica, che fa recere a leggerne una pagina....* Lì per lì queste e altre parole fecero buon effetto sulla ragazza, ma non duraturo, tanto più che Sarah, la matrigna, l'istitutrice e il dottorino spiriteggiavano disperatamente; sicchè tornato il Pensabene qualche tempo dopo a Genova, ne sentì di crude e di cotte; nè avrebbe saputo raccapezzarsi se l'avvocato, teologo di prima bussola, non gli avesse dato chiara spiegazione dei fatti, citando l'autorità di medici illustri, quali il Rostan e il Debragne, il quale confessava *che le infamie e gli orrori venuti a sua conoscenza nell'esercizio dell'arte medica, non lasciavangli dubbio veruno, che il magnetismo animale* (e *a fortiori* lo spiritismo) *non fosse il più esecrabile mezzo di corruzione inventato dall'inferno.* L'amante aspetta sperando che Corinna rinsavisca, ma la sua fiducia sarebbe scossa se non ignorasse quello che poi succede. La matrigna, la fanciulla e miss Ofelia devono raggiungere a Roma il deputato Schiappacasse, che s'è fatto gran frequentatore delle società spiritiche; ma invece di prendere la via più corta, le donne fanno un lungo giro spingendosi fino a Marsiglia allo scopo di visitare tutte le più famose conventicole di spiritisti e assistendo a fenomeni uno più meraviglioso dell'altro.

Corinna è accolta come sorella, interroga gli spiriti sul Pensabene e rimane sentendo rispondere che costui non l'ama punto e ch'ella non sarà felice se non isposa il Morosini — del quale dal mondo degli spiriti le piove in grembo il ritratto. Non arriverebbero più a Roma le pellegrine se Marcantonio non perdesse la pazienza per più ragioni — fra le quali il non sentirsi tranquillo circa allo spiritismo, perchè nella sede papale i fenomeni non possono riuscire come altrove, e spesso i fedeli toccano dagli spiriti pugni, urtoni e fin delle pedate. Ciò non ostante Marcantonio s'induce a condurre la figliuola nelle combriccole romane, e non basta: la porta anche a Londra.

Immaginarsi quante ne vedono laggiù! Si tratta di fenomeni trascendentali incredibili, se non li confermasse loro il Crookes, vero scenziato, che a spiegarli pone fra le ipotesi più razionali anche quella che sia tutt'opera diabolica *a rovina del cristianesimo e delle anime nostre.* Corinna crede giunto il momento di confessare al babbo che il Pensabene non fa per lei e che della ricchezza non le importa nulla. Non l'avesse mai detto! Il babbo vuole un marito quattrinaio e dà in ismanie e la minaccia, sì che giunti a Parigi pare che egli stia per impazzire.

La figliuola, atterrita, telegrafa allo zio; questi vola, capisce ogni cosa, e inveisce contro allo spiritismo. Il deputato condotto a Pegli si rimette; ma Corinna è più salda che mai nella fede spiritica e un bel giorno scompare. Dove? Perchè? Gli spiriti interrogati rispondono che ella è a Venezia e intende recarsi ad Alessandria. Il Morosini e miss Ofelia si offrono di rincorrerla e partono muniti d'una credenziale in bianco per Venezia — dove Corinna, ch'era d'accordo col dottorino, doveva aspettarlo. Ma la fanciulla non appena trovatasi sola in ferrovia s'era sentita mancare il coraggio e anzichè proseguire si fermò al paesello della sua vecchia governante, la prese con sè fino a Venezia, le confessò tutto e si lasciò persuadere da lei a porsi nelle mani d'un canonico, che la portò in un convento e tanto fece che ella scrisse allo zio pentita e convertita. Fa ritorno a casa, e se pur le fosse rimasto un dubbio sulla malvagità degli spiriti, essi medesimi glielo avrebbero levato di capo coi loro tentativi di vendetta. Un giorno *sedutasi a far colazione circa le undici, restò sola per forse un cinque minuti. In questo le mele e l'uva ch'erano lì sulla mensa, balzano nella fruttiera, tutto da sè, e le si scagliano in volto, lasciandola tutta malconcia e infradiciata, con suo altissimo sgomento;... smarrita e fuori di sè volle scendere in cucina ove trovar gente: nel traversare il cortiletto una granata le corse dietro perseguitandola sì accanitamente, che ella appena ebbe il tempo di ripararsi tirando a sè l'uscio della cucina, contro di cui si percosse la granata e tutto lo fece brandire;.... la legna da ardere, ammonticchiata in un angolo, si destò e levatasi per aria le venne a cadere addosso, sebbene senza contusioni pericolose; una teiera di porcellana venne ad infrangersi a' suoi piedi; casseruole, teglie, tegami, ferri da stirare, stoviglie, fuggendo dalla scanceria, ruzzolarono per le terre come sulla tolda d'un vascello rullante nel furore della tempesta; volò via il coperchio d'una secchia, e il ramaiolo pieno d'acqua si levò a rovesciarle in capo un battesimo diabolico; la gatta che stavasi acquattata in un angolo, miagolò in guisa lamentevole, poi arruffò il pelo come un istrice, e tutta di peso fu buttata sulle spalle di lei; e tuttociò avveniva in men che non si dice. Tremante, pallida come la morte, la meschina fanciulla scappò da questo diavoleto, e nel varcare la soglia un nuovo scroscio d'acqua le cadde addosso, levatosi turbinoso da un mastello.* Fanfaluche! dite voi. Ebbene leggete la nota che l'A. pone a questo racconto, p. 282 del v. II. L'imbroglio non poteva tardare a sciogliersi dopo tutto ciò: il Morosini e miss Ofelia, cui non fanno pro cinquantamila lire rubate al deputato, crepano presso al Nilo avvelenati dal morso d'una vipera; Marcantonio spira convertito, dopo aver provveduto alla restituzione di ciò che aveva guadagnato male, spira addolorato dalla fuga della moglie, che si scopre essere una avventuriera cercata dalla polizia di New-York per falso e truffa; e a suo tempo Corinna sposa Ambrogio Pensabene. È poi *certo che, se in gioventù era incappata nelle reti dello spiritismo, non vi si lasciò prendere mai più nell'età matura.*



Questo è il riassunto brevissimo, e nudo, ma spassionato, del racconto, al quale non credo opportuno di far commento di sorta. Chi poi dubitasse che certe affermazioni da me fedelmente riportate non sien dette sul serio, può trovare in più scritti della *Civ. Catt.* la pruova che queste ed altre cose ancora vengono ammannite come verità da non potersi negare senza malizia; ma sono più che bastevoli a conoscere pienamente le idee gesuitiche intorno alla magia, alla stregoneria, allo spiritismo, i recenti articoli (V. *C. C.* n. 831, 832, 833) intitolati: *Uno sguardo allo spiritismo:* a proposito degli *Sguardi nello spiritismo* per S. A. I. e R. il Tenente Maresciallo Arciduca Giovanni.

G. L. PATUZZI.

NOTIZIE

(Italiane)

Il professore BARTOLOMEO FONTANA ha pubblicato (Roma. A cura della Società di Storia patria) un suo studio sul soggiorno di Calvino a Ferrara, che era fin ad ora la pagina più oscura della vita del grande riformatore.

Dall'esame dei documenti che il signor Fontana ha trovati nell'archivio Vaticano e nell'Estense e ha dati in luce a illustrazione e compimento del suo racconto, resulta « che il soggiorno di Calvino a Ferrara si ritrova entro lo spazio di 22 giorni, dal 23 di marzo al 14 di aprile del 1536 ». Notiamo, fra gli altri documenti, due importanti lettere in francese di Renata, moglie ad Ercole d'Este; la prima diretta a Margherita, regina di Navarra, l'altra al marito. Anche è da considerare un frammento del processo che l'Inquisizione mosse a Ferrara contro i sospetti d'eresia della Corte di Renata; frammento dove parlasi di un *Gallo di piccola statura* nel quale il Fontana crede ravvisare Calvino stesso.

⁂ I *Bordatini* di SEVERINO FERRARI, dei quali demmo un saggio nel numero scorso, saranno editi tra breve ad Ancona dall'editore A. G. Morelli.

⁂ Per le nozze Vigo-Magenta il professor PIO FERRIERI ha pubblicato in Pavia pei tipi dei fratelli Fusi un elegante

opuscolo di *rime inedite di un cinquecentista,* tratte da un codice Ashburnhamiano. Precede alle *Rime* un'avvertenza, nella quale è descritto il codice da cui quelle son tratte, e si danno notizie biografiche e bibliografiche intorno all'autore Lorenzo Strozzi e agli scritti di lui editi e inediti. Le *rime* (che, a giudizio dell'egregio editore, possono stare a paro delle migliori del secolo XVI) sono dodici sonetti, tre ballate, dieci madrigali, otto canzonette e una sestina, tutte d'argomento erotico.

⁂ Il signor Loreto Pasqualucci attende alla pubblicazione delle *Opere complete* dell'abate Luigi Tosti, corrette ed accresciute dall'autore. Le opere formeranno diciannove volumi e saranno precedute da uno studio di esso signor Pasqualucci sul Tosti.

⁂ L'editore Gustavo Morelli di Ancona ha pubblicato *Cento lettere inedite di* Melchiorre Cesarotti a Giustina Renier Michiel, con prefazione e note di Vittorio Malamani.

⁂ Nell'ultimo numero del *Pro patria*, giornale della società ginnastica di Milano, leggesi un'affettuosa commemorazione di *Goffredo Mameli* scritta dal sig. Alessandro Tassoni.

⁂ È uscito a Milano il primo numero di saggio di un nuovo giornale letterario domenicale intitolato *La repubblica letteraria*, diretto da Francesco Lodi. Contiene poesie di F. Fontana e di G. Stiavelli, ed articoli di F. Giarelli, G. De Rossi, F. Lodi e A. Lenzoni.

⁂ L'ultimo fascicolo della Nuova Antologia (15 aprile) ha uno studio di Gustavo Meyer dell'Università di Gratz sulla « Lingua e Letteratura Albanese »; uno di G. Boglietti sul « Lamartine »; un lungo ed importante articolo del prof. Luigi Pigorini intitolato « I più antichi sepolcri d'Italia secondo le recenti scoperte archeologiche »; uno scritto del Bonghi su « La Curia Romana e la Corona di Portogallo »; la prima parte di una novella di M. Serao « Per Monaca ». Inoltre alcune considerazioni finanziarie di Luigi Luzzatti, e le solite rassegne e bollettini.

⁂ Siamo lieti di annunziare che la vedova di Antonio Gussalli ha donati alla biblioteca Laurenziana di Firenze tutti i manoscritti editi ed inediti che Pietro Giordani aveva lasciato al marito di lei. È una preziosa raccolta; e crediamo nostro dovere porgere noi pure alla donatrice, a nome degli studiosi, quei ringraziamenti che il nobile dono si merita.

(Straniere)

È morto a Ginevra Marco Monnier. Parleremo di lui più a lungo in un prossimo numero: rammentiamo intanto brevemente che egli fu uno de' più costanti ed operosi amici dell'Italia, ed uno dei garbati novellieri che avesse in questi ultimi tempi la Francia.

Nato a Firenze nel 1829, cresciuto poi a Napoli, e compiuti gli studii a Parigi e a Berlino, ebbe educata la mente all'ammirazione di quel che anche fuor di Francia si produca di bello e di buono; nessuno mai fu meno *chauvin* di lui. Alla rivoluzione nostra applaudì di gran cuore, e come gli fu dato l'aiutò facendo simpatico all'estero il nome italiano: è quasi soverchio rammentare il suo libro famoso: « *L'Italie est elle la terre des morts?* » Anche tradusse in bei versi parte dell'*Orlando Furioso*, e di cose o uomini italiani trattò nei volumi su « *Pompei et les Pompeiens* », « *Naples et le brigandage* », « *Les Frères Bandiera* », per citar solo i principali. Recentemente aveva dato in luce, da lui esposte, le *Memorie del conte Gorani.*

Troppo lungo sarebbe enumerare tutte le altre sue scritture. Nella Cronica della *Bibliothèque Universelle* tenne dietro per più anni con diligente simpatia all'incremento della nostra letteratura; ed inviò per quasi tutta la vita corrispondenze a giornali italiani; ma trovò anche il tempo di scrivere novelle e versi d'arte elegante. Ed anche, non senza felice successo, si provò al teatro: per le umili scene de' burattini scrisse « *Le Théâtre de Marionnettes* », per quelle del Teatro Francese e dell'Odéon « *La tante Jeanne* » e « *La Mouche du Coche* ».

⁂ Il prof. Giuseppe Barone ha pubblicato a Parigi (Maisonneuve frères et Ch. Leclerc, éditeurs) il sonetto del Tebaldeo « *Parte dell'alma mia, caro consorte* » da lui tradotto in persiano moderno. Ha premessa una notizia biografica sul Tebaldeo stesso.

⁂ Attribuiscesi ad Eugenio Veuillot l'intenzione di pubblicare due opere postume non terminate di suo fratello Louis Veuillot. Una avrebbe per titolo *Les cyniques,* l'altra *Choses de la vie.*

⁂ Si dice che l'ex-Imperatrice Eugenia pubblicherà fra breve alcune *Memorie* della sua vita.

⁂ L'editore Tresse ha pubblicato un volume di Alphonse Leveaux intitolato: *Le Théâtre de la Cour à Compiegne pendant le regne de Napoleon III.*

⁂ S. A. Symond, l'autore della *Renaissance in Italy,* attende da qualche tempo ad un'opera che farà seguito a quella, e sarà, a quanto pare, intitolata *Italy and the Coucil of Trent.* Quest'opera tratterà largamente delle mutazioni che avvennero nella politica e nella coltura italiana per effetto della influenza spagnuola e della rinascenza cattolica nel periodo dal 1530 al 1600.

⁂ John Cordy Jeaffreson, l'autore dell'ultima biografia di Lord Byron, *The real lord Byron,* accolta tanto diversamente dalla stampa inglese, ha scritto una biografia dello Shelley, che sarà pubblicata ai primi del prossimo maggio in due volumi dagli editori *Kurst and Blacket* di Londra, col titolo: *The real Shelley.*

Questa nuova biografia dell'autore della *Cenci* e del *Prometeo slegato,* riserva, al dire dei giornali inglesi, non poche nè piccole sorprese agli studiosi dello Shelley e del Byron. Attendiamo con ansietà il libro, del quale renderemo subito conto ai nostri lettori.

⁂ Gli editori Kegan Paul, French and Co. pubblicheranno ai primi del prossimo autunno in una edizione inglese la *vita, le lettere e i giornali* del famoso poeta americano Longfellow *(Life, letters and Journals of the late* Henry Wadsworth Longfellow). Saranno due volumi, adorni di ritratti e di numerose incisioni. L'edizione è curata dal fratello del poeta.

⁂ La casa editrice Hölder di Vienna ha incominciato la pubblicazione di un'opera di lusso in gran formato, destinata ad illustrare la mitologia greca. L'opera è diretta dal professore Langl ed ha per titolo *Götter und Heldengestalten.* È uscito il primo fascicolo.

⁂ La casa editrice Laupp di Tubinga ha incominciato la pubblicazione di un'opera popolare sull'*Egitto* e *la vita egizia, (Aegypten und das aegyptische Leben im Alterthum)* del professore Adolfo Hermann. Anche di quest'opera è stato pubblicato recentemente il primo fascicolo.

⁂ I giornali tedeschi parlano con molto favore di un recente libro di Giovanni Scherz sui nichilisti, *Die Nihilisten.* A giudizio di alcuni, è questo uno degli studi più compiuti e più profondi che siano finora stati fatti su tale argomento.

⁂ È morto in questi giorni, a Weimar, il barone Walther Goethe, ultimo discendente in linea retta del grande poeta; ed ha lasciato allo Stato la casa di lui, le collezioni ed una somma annua per il mantenimento loro.

UMILE FILOPATRIA

La fregata *S. Michele* sotto velatura ridotta, come il vento fresco le concedeva portare, correva verso la costa albanese. La incombente sera autunnale prometteva con un tramonto lurido — quello che i marinai chiamano *sporco* — una fiera notte di vento. Di fronte la petrosa costiera adergevasi duramente delineata in un campo verdastro di cielo che rifletteva il glauco color dell'acqua. Ed il comandante pensò bene che quella notte sarebbe stato meglio passarla all'àncora dentro buona e riparata insenatura che sbattuti dall'onde corte e tumultuose dell'acque ristrette dell'Jonio.

Consultò il portolano; un vecchio portolano del Laurie (edizione del 1823), se vuolsi un po' antiquato; ma era l'unico di cui fosse fornita la fregata.

Il Laurie d'altra parte era preciso, o sembrava. « Riconoscerete Parga la quale si asside sul monte e col tempo chiaro è sempre visibile; poi conterete quattro punte, sproni che il monte spinge nel mare; e correrete da Parga per mezzogiorno dietro la quarta punta; vi si aprirà Porto S. Giovanni, ampio, sicuro, buon rifugio, che può agevolmente contenere flotte numerose e che a memoria d'uomo ne contenne. »

Veramente non v'era nulla a ridire. Parga, immortale nei versi di Berchet, spiccava in bianco sul monte azzurro-grigio. Le quattro balze si adimavano nei flutti, anch'esse palesi allo sguardo.

Si manovrò per correre alla ricerca del rifugio.

Si oltrepassò la prima punta, poi la seconda, poi la terza, poi l'ultima, ed una bocca ristretta, ma non angusta, si presentò sotto la prora del *S. Michele.*

I raggi ultimi del sole, or quasi orizzontali, illuminavano una baia profonda e tranquilla; ma al labbro dell'entrata accendevano anche di rosso fiammante la carena ferrea di un vapore naufragatosi pochi anni prima. Brutta vista!

Là sotto il monte eravamo riparati dal vento che al largo ci aveva tormentato; ma non dal mare; anzi il *S. Michele* ora sentiva l'insulto di questo e non il beneficio di quello. Null'altro ci rimaneva che penetrare dentro quel tranquillo specchio d'acqua attraverso al collo d'oca della bocca.

Vi ci inoltrammo con studiata lentezza: e fu ventura somma. La baia che innanzi si aprì era spaziosa; ma l'acque v'erano bassissime; e le innumeri e brevi pecorelle ond'erano agitate, altro non significavano fuorchè l'esistenza d'una secca amplissima.

Ci fu appena il tempo per buttare due ancore a fondo ed assicurar la nave colle gomene agli scogli della bocca... La notte era imminente, il pericolo era palese, ma non ancora riconosciutane appieno l'entità.

Questa si dichiarò poi allorquando noi ufficiali, andati a scandagliare intorno intorno al *S. Michele,* riferimmo al comandante che la fregata era come in una fossa: si galleggiava sì, ma giusto giusto. Un battello che andò a prender lingua a terra, presso certi lumi che scintillavano sulla riva, tornò a bordo con una masnada di *zaptiè* albanesi di cui niuno comprese l'idioma; ma nel costoro discorso ricorreva sovente un vocabolo, *fanari.*



La situazione era precaria, una ventata poteva buttarci sul secco; partire ora era impossibile; niuna brezza alitava. Pertanto ogni cosa si teneva in pronto per fronteggiar l'evento; il comandante era calmo e rassegnato, noi ufficiali, fidenti in lui, in noi e nell'equipaggio, gli allievi della scuola di marina imbarcata anzichenò curiosi delle peripezie del dramma navale che innanzi agli occhi loro svolgevasi con disegno potente e caldi colori.

Verso le 9 il silenzio della baia ed il sommesso cicalecciar della nave furono interrotti dall'arrivo lungo il bordo d'un battello; un uomo ne salì; chiese in italiano del comandante; esso che passeggiava sul ponte gli fu indicato.

Al chiaror di fanali ch'eran accesi sull'argano, lo si potè distinguer bene.

Era un uomo tozzo, bruno, con lunga barba nereggiante; vestiva dimesso, ma alla foggia nostrale come chi non ha voluto od ancor non si è acconciato a togliere l'abbigliamento di novella e casuale patria.

Con aria impacciata e favella che tradiva l'accento veneto, raccontò breve:

« Vengo da Parga; sono anni che sto là; sono marinaro; ho veduto la fregata metter prora verso mezzogiorno ed allora mi sono posto a correre per seguirla lungo il suo cammino. Dio, Dio, Dio mio, ho corso con quanta forza avevo nelle gambe; ma la strada è dura e cattiva, sa, capitano?... Non so come, ma ho pensato che lei cercava ancorare a Porto S. Giovanni e volevo avvertirla di non fermarsi qui, qui dove tanti si perdono...

— Ma dove diavolo siamo? — interruppe il comandante, intorno al quale noi tutti c'eravamo raccolti.

— Voi siete in Porto Fanari, non in Porto S. Giovanni, voi siete in luogo dove molti entrano, ma d'onde escono di rado....

La conversazione si colorì subito marinarescamente. L'uomo ci assicurò che se la notte non avesse portato seco una rinfrescata al vento del largo, avremmo potuto uscir al prossimo mattino colla brezzolina di terra; asserì conoscere bene la costa; rado sbagliarsi. E noi ci accingemmo ad attender l'alba.

Fu buon profeta quell'uomo. Coll'aurora spirò da terra un'aura maneggevole; il mare, fuori, s'era appianato. Molta abilità del comandante e la sagace ubbidienza dei marinai ci trassero fuori del brutto impiccio di Porto Fanari.

Ad un miglio fuori, l'uomo ci lasciò; fu sbarcato su gli scogli di una delle punte. Là sostò fino a che noi ci allontanammo. Lunga pezza lo vedemmo agitare il cappello in segno di saluto; poscia coi cannocchiali lo vedemmo come una macchietta nera che risaliva un sentiero del monte.



Chi era? quali vicende strane e dolenti lo avevano colà tratto? C'era in quell'anima un dramma? Alle nostre domande circa il soggiorno suo in Parga, aveva sempre risposto evasivo. Quando il pagarono dell'aiuto prestato come piloto ringraziò commosso. Invitato a firmare una ricevuta, asserì non sapere scrivere; ond'è che non sapemmo il suo nome. Era volontario esule? era un bandito dalla patria contro le leggi della quale aveva un tempo peccato? Era l'amore, era l'odio, era il bisogno che lo avevano tratto su per le balze epirote? Nulla sapemmo indagare.

Comunque fosse, la terra ch'egli aveva un giorno lasciata egli ancora l'amava; perchè era disceso non richiesto a prestar aiuto ai suoi compatriotti in pericolo, ed i colori della loro contrada egli li aveva lungamente salutati coll'agitar del cappello.

Jack la Bolina.

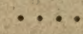
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Alberto Del Vecchio — *Le seconde nozze del coniuge superstite* (Studio storico). — Firenze, Successori Le Monnier, 1885; in-8, pag. XL-308.

Le seconde nozze, segnatamente quelle delle vedove, sono state sempre invise ai popoli della grande famiglia indoeuropea. Tacito nota come una fra le qualità caratteristiche delle antiche stirpi germaniche questa avversione per il rimaritarsi della moglie superstite; avversione che trova una eco nelle stravaganti disposizioni delle leggi franco-saliche; e che la Chiesa di Roma contribuì ad alimentare, esaltando la vedovanza e proclamandola una specie di nuova verginità.

L'A., a meglio chiarire certe massime prevalse in appresso, nell'introduzione dà un rapido cenno di quanto si trova riguardo alle seconde nozze nelle antiche legislazioni degli ebrei, degli indiani e dei greci; passa quindi a studiarle nel Diritto Romano, da' suoi primordi a tutta la legislazione degli imperatori cristiani; quindi nella legislazione romana al tempo dei barbari, da Teodorico ai Visigoti. Le studia nell'antico Diritto Germanico, a cominciare dalle popolazioni dell'età più remote, e venendo giù giù al Diritto Franco, Longobardo, Sassone, Anglo-Sassone, Bavaro, Alamanno, Borgognone e Visigoto. Le studia finalmente nel Diritto Canonico, esponendo in primo luogo la dottrina cristiana sulle seconde nozze, poi gli effetti canonici sulle medesime.

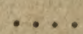
L'opera si chiude con un cenno intorno alle seconde nozze nel diritto statutario e moderno, e con un'appendice sugli scherni alle nozze de' vedovi; scherni noti in Italia col nome di *Scampanate,* un tempo in Francia con quello di *Charivari,* in Germania di *Katzenmusiken,* in Inghilterra di *Marrowbones and Cleavers,* e nella Spagna di *Cencerrada* e di *Esquellotada.*



Dott. Oscar Chilesotti — *Sulla lettera critica di Benedetto Marcello contro Antonio Lotti* (Note ed osservazioni). — Bassano, Sante Pozzato 1885.

Il dott. Chilesotti ha in questo libretto raccolte alcune sue scritture polemiche intorno alla lettera critica del Marcello sui Madrigali del Lotti, della quale un esemplare a stampa, forse unico, egli potè vedere nella ricchissima biblioteca dell'ab. Canal. L'avversario del dott. Chilesotti è l'avv. Busi, autore di una buona biografia del grande musicista veneto.

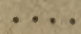
Assodato e convenuto da una parte e dall'altra che il Marcello *stampò* la lettera, e che ne fu *interrotta* a un dato punto la stampa, sia per intromissione (come un'avvertenza nell'ultima pagina afferma) di autorevole persona, sia per altra ragione; poco monta il resto, e davvero ci sembra che quel tanto disputare cada un po' nel vuoto. Ma tutto il male non vien per nuocere; e il libretto del dott. Chilesotti per le molte notizie che dà, e per la bibliografia che lo chiude, sarà consultato utilmente dagli studiosi.



Ottone Brentari — *Il Gradenigo e Carlo Goldoni* (Pagina biografica). — Bassano, Sante Pozzato, 1885.

Nel maggio del 1780 il Goldoni, scoraggiato dalla poco buona fortuna avuta alla Corte, voleva tornarsene in Italia; ma si trovava a corto di denari, e dovè ricorrere al Gradenigo, segretario dell'ambasciata veneta in Francia, perchè gli comprasse i libri suoi. La lettera che fa tale proposta si conserva autografa nella biblioteca comunale di Bassano; donde fu già tratta e stampata più volte dal sig. Brentari stesso e da altri. Ma per occasione di nozze, il sig. Brentari la ripubblica ora di nuovo dichiarandola periodo per periodo con buoni e diligenti raffronti con le *Memorie* goldoniane e con l'*Epistolario* raccolto dal Masi.

Fin ora era ignota la risposta del Gradenigo: il sig. Brentari ne trovò con felice acume un accenno nella lettera 58 dell'Epistolario stesso, cui il Masi aveva per iscusabile errore assegnata al 1765. Il Gradenigo comprò i libri, e diè al Goldoni tali consigli che il povero vecchio tutto si rincorò, nè più pensò al suo disegno di tornare in patria.

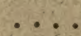


Achille Neri — *La venuta di Luigi XII a Genova nel MDII, descritta da* Benedetto da Porto. — Genova, Istituto Sordo-Muti, 1885.

Della visita che Luigi XII fece nel 1502 a Genova, dataglisi volontariamente (visita che principalmente è famosa per l'*intendio* del re con Tommasina Spinola), scrissero o accennarono molti; nessuno per altro con tanti particolari come Benedetto da Porto Maurizio, cancelliere della Repubblica.

La narrazione di lui, edita nel 1617 a Parigi, fu ripubblicata sedici anni fa dal Belgrano: ma essendo assai difficile a trovare, con buon consiglio il signor Neri l'ha ora data di nuovo in luce, premettendole diligenti dichiarazioni ed accompagnandola di due curiosi documenti.

Il latino del Portuense non è davvero ciceroniano; ma la sua *descriptio* è così viva per la immediata osservazione dei fatti che la lettura ne è piacevole: è inutile aggiungere che è insieme utilissima a quelli che amano raccogliere le testimonianze degli usi antichi.



Leandro Biadene — *Il collegamento delle stanze mediante la rima nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV.* — Firenze, Carnesecchi, 1885.

La canzone nostra ognun sa che regolarmente si compone di più stanze, l'una dall'altra indipendente, ma che tutte abbiano l'ordine stesso di rime e di versi; questo è almeno il tipo principale che prevalse nella lirica italiana. Ora il prof. Biadene, con diligenza tanta e tale da meritare ogni lode, ha rintracciate negli antichi canzonieri, sia a stampa sia manoscritti, le forme della nostra canzone in quello che potrebbe dirsi il primo periodo della sua storia; quando cioè, seguendo gli esempii de' provenzali, le stanze erano fra loro collegate o per il ritorno delle medesime rime o con altro più sottile artificio; come sarebbe la rimalmezzo e l'insistenza della medesima parola al principio di ogni stanza.

Questo studio, ricco di raffronti con la lirica provenzale, ed anche con la francese e la portoghese, è ottimo saggio di quella « Storia della Canzone » cui sappiamo che il prof. Biadene attende; e farà che gli studiosi della nostra poesia ne aspettino con fidente desiderio il compimento.



Giulio Porro — *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana.* — Torino, Bocca, 1884.

Vi sono molti i quali credono che fare una bibliografia sia la cosa più facile di questo mondo; ma hanno torto marcio, e gli esempi per dimostrarlo non mancano. Eccone appunto qui uno. Il conte Giulio Porro Lambartenghi, colto gentiluomo, prende a descrivere i manoscritti della ricca Biblioteca de' Trivulzio, e la sua descrizione, da ogni verso che si guardi, è cosa veramente infelice. Comincia col disporre i Mss. non già col numero d'ordine col quale sono allogati negli scaffali, ma alfabeticamente; metodo fallace, perchè, non essendo noto il nome dell'autore di tutte quante le opere possedute dalla Trivulziana, per conseguenza è costretto a intrecciare insieme e il nome degli autori, quando gli sono noti, e il soggetto dell'opera quando gli sono ignoti, il che produce confusione; tanto più che molti de' Mss. appartengono al genere miscellaneo. Non dà quasi mai il numero delle carte; quasi mai non indica se sono o no numerate. Nelle illustrazioni di codici è scarso, per non dire digiuno di erudizione, e ignora una quantità di notizie che il più mediocre de' bibliografi ha sulla punta delle dita. Spaccia come inedite opere che già videro la luce, e quando accenna alle diverse edizioni spesso qualcheduna gliene resta nella penna. Dà in fine un « Indice dei codici contenenti notizie storiche delle città e regioni italiane », monco e mal fatto; mentre, per comodo degli studiosi, avrebbe dovuto chiudere l'opera con un indice copiosissimo e diligente degli autori, de' luoghi e delle materie.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

Ottone Brentari: *La ginnastica nelle scuole primarie.* Bassano Sante, Pozzato, 1880.

— *Studio, forza, onestà.* — Bassano Sante, Pozzato, 1880.

Elvio Arditi: *Una visione,* (Poesia). — Velletri, tipografia Stracca, 1882.

Luigi Vivarelli Colonna: *Nuove liriche.* — Milano, N. Battezzati, 1885.

Alfredo Melani: *Scoltura Italiana,* con 56 tavole e 26 figure intercalate nel testo. — Milano, Ulrico Hoepli, 1885.

Edoardo Giacomo Boner: *Novilunio,* Versi. — Milano, Emilio Quadrio, 1885.

Ottone Brentari: *L'insegnamento della geografia nelle scuole secondarie classiche.* (Osservazioni e proposte). — Bassano, Sante Pozzato, 1881.

— *Biografia di* Giusto Bellavitis. — Bassano, Sante Pozzato, 1881.

A. Livini: *Scritti educativi e didattici.* — Roma, G. B. Paravia e Comp., 1884.

— *Scienza e poesia.* (Argomenti per compiti scritti di scienze naturali). — Napoli, Libreria Scientifica, 1885.

G. C. *Nugalia.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1885.

Fortunato Cristofari *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro.